MEMORIA CATTOLICA

DA PRESENTARSI

A SUA SANTITÁ

OPERA POSTUMA.

Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: & ecce morior, cùm nihil horum fecerim, quæ isti malitiosè composuerunt adversum me. Exaudivit autem Dominus vocem ejus. Daniel. cap. 13. vers. 43. & 44.

COSMOPOLI 1780.

Sic fatui filii Israel, non judicantes, neque quod verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel? Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam. Daniel. Cap. 13. vers. 48., & 49

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Quante volte i sacri Ordini Regolari ebbero de' grandi Avversarj e potentissimi, che gl'impugnarono a battaglia finita; altrettante a spada tratta molti nobili ingegni li diffesero e santissimi Personaggj. Così feccro S. Agostino e S. Girolamo (1); *così S. Bonaventura e S. Tommaso* (2) *con le loro dottissime apologie, quando contro gli Ordini Monastici e Mendicanti or con la lingua si pugnò, or con la penna caricandoli di calunnie: così dopo di loro altri Scrittori hanno similmente seguito a fare in favor delle più moderne Religioni nel secolo scorso a noi più vicino. Aboliti da Clemente VIII. i Buon Fratelli di S. Giovanni di Dio, scrissero in lor difesa ed il Rmo P. Frà Giovanni da Cartagena Lettor Generale in S. Pier Montorio, ed il celebre Avvocato Angelo Androsilla* (3). *Abolite le Scuole Pie da Innocenzo X., subito il famoso Giureconsulto Pietro Pisseri, Monsig. Maranta, e sopra tutti il Rmo P. Fra Valeriano de Magnis Capuccino, Teologo di Udalislao IV. Re di Polonia, con le loro scritture mostrarono il merito loro di essere ristabilite: come in fatti lo furono, quelli da Paolo V., e queste da Clem. IX.* (4).

Cotali esempli imitando io non temo punto alcun biasimo dall'unirmi con questi Scrittori alla stessa impresa in dare alla luce quest'Opera anonima, e al creder dimolti postuma, in difesa della Compagnia di Gesù. Ella è divisa in sette Articoli, o argomenti, disposti con ordine tale, che fanno alla verità non solamente lume e corteggio, ma guardia ancora e difesa: mentre ciascun da se, e molto più tutti insieme do-

(1) Vid. Segneri, Panegir. degli Ordini Regolari.

(2) Il Paneg. di S. Tommaso.

(3) Bollar. de' Buon Fratelli d'Italia pag. 179.

(4) Vita del Venerabile (ora Santo) Giuseppe Calasanzio scritta dal P. Innocenzo di S. Giuseppe Scoloppio Lucchese Rettore del Collegio Ecclesiastico, stampata l'anno 1734. a S. Michele a Ripa in Roma, pag. 205., e 207.

vran costringere qualunque sano intelletto a ravvisare il merito d'una giusta e necessaria difesa (5) , *e però per dritto naturale incapace di proibirsi*.

E tuttocchè il Pubblico , a cui la presento , sia in due fazioni diviso , l'una verso la Compagnia favorevole , l'altra avversa ; pur nondimeno io non mi sgomento: perciocchè siccome de' favorevoli gradimento mi prometto cortese, così degli avversi , di cui potrei più temere , spero anche bene; non potendo persuadermi , che per contumace malizia di volontà tali sien piuttosto , che per sinistra prevenzion d'intelletto .

Siavi adunque , cortese Lettore , in grado di leggerla tutta con attenzione , e senza passione : tutta *se volete un giudizio darne accertato ;* con attenzione *per ritrarne la bellezza del vero ;* senza passione , *perchè scorgerete , non altro volersi , se non se quello che è di ragione ; vale a dire, che chi può e deve alla innocenza porgere ajuto , l' ajuti ; chi l' ha difesa, dal giusto impegno non cessi ; e chi le sia stato finora contrario , se favorirla non può , almen si ricreda .*

Che se poi la volontà,dal lungo uso all' odio avvezza , con più gagliardo sforzo spinge il vostro intelletto per non arrendervi alla verità conosciuta;ed in vece di rispondere sodamente alle ragioni in questo scritto proposte , con modi impropri piuttosto cercate di criticarlo : il titolo bastar deve di Memoria , *che porta in fronte , non dico ad un Cattolico , non dico ad un Cristiano , dico ad un' Uomo per astenersene Chi ha un sol'affetto pur di semplice umanità , non può senza calpestar tutte insieme le leggi , biasimare che da un' Uom pietoso un Memoriale si presenti a favor di* 22. *mila Religiosi , che per tant'anni la lor tribolazione in pace soffrono ed in silenzio . E certamente al senso comune si oppone d' ogni uom prudente il vituperare , che ed a' Principi , a' quali lecito è stato sempre , ed al Padre di tutto il Cristianesimo , a cui non può mai vietarsi, un Memoriale si presenti a nome de' loro sudditi , che per ben due secoli nell'ingrandire si son distinti la vera gloria del Principato , e la giusta di-*

---

(5) Can. *Non sunt* . 11. quæst. 3.

fesa han sostenuta del Vaticano, perchè pietà ne ottengano, sollievo, protezione. Chi può dipoi ragionevolmente offendersi, sene' sette argomenti i loro gemiti accoppiansi con quelli, che tanti Pontefici nelle lor Decretali inferiscono (6), *e tanti Sovrani nelle lor Leggi, ed Editti* (7) *e tanti Santi Padri, e specialmente S. Bernardo* (8) *nelle sue Epistole ad Innocenzo II.? Chi può giustamente adirarsi, se questa Memoria, ora illuminando con rispetto i Principi Cristiani ed il Padre loro comune, or perorando egregiamente in favore degl'innocenti, or confutando, pur con moderazione e civiltà, i contrarj, toltine quelli, che nemici sono dichiarati della Chiesa, e tutta cercan di rovinarla; altro alla per fine non fa, che rilevare la verità di quel detto di S. Gregorio* (9) Quid miraris Petre? quia fallimur qui homines sumus? *il quale egli scusando S. Simmaco Papa contrario a S. Equizio, ad istruzione di tutti i tempi ci lasciò scritto per quei casi strani e strepitosi, che con universal maraviglia ne' regni Cattolici succedono, e nella Città regina del mondo, e Reggia della Religione.*

Chi per altro può biasimare, che l' innocenza da tant' anni oppressa, eppur fino ad ora mutola; tanto palese prima

A 3

(6) Cap. 2., Cap. Cæterum, Cap. Cum ad aures, Cap. Sedes, Cap. Ex tenore, de Rescriptis. Cap. Contristatus, Cap. Postulasti, Cap. Si proponente, Cap. Dudum, de Electione. Cap. Cum teneamur de Præbendis; e mille altre citate da' DD. e principalmente dal Gonzalez Cap. 20. de Rescriptis, num. 2., strappate per orrezione e surrezione.

(7) Assuero il primo, in Esther cap. 16.

(8) Epist. 109., e 113 citate.

(9) Dialog. 1. Quid miraris Petre? quia fallimur qui homines sumus? An menti excedit quod David, qui prophetiæ spiritum habere consueverat, contra innocentem Jonathæ filium sententiam dedit, cùm verba pueri mentientis audivit? Quid ergo mirum, si ore mentientium aliquando in aliud ducimur, qui Prophetæ non sumus?

all' universo, venerata, applaudita, eppure offuscata in un subito nella mente di moltissimi, massimamente de' semplici ed idioti, e disprezzata e vilipesa con una sovversione d'idee incredibile alla tarda posterità, ma a confusione dell' umana instabilità troppo vera; chi biasimar potrà, dico, che alzi finalmente la voce in oggi, che dal centro stesso de' raggiri, de' maneggi, delle macchine per annebbiarla ordite comincia a spuntarne il suo primo splendore? Chi può finalmente riprovare, che quando anche spenta fosse ogni speranza di ricuperare il resto, la fama e l'onor suo almeno, com'è di dovere (10), *Ella si studj di conservarsi, e di radrizzare quelle sovverse idee? Vorrebbesi forse di più, che tanti innocenti, dopo aver tanto sofferto, soffrano ancora, che credano i posteri, ch'eglino per colpe proprie, e così infami, quali si son loro imputate, sieno decaduti da quel grado di stima, di cui presso la S. Sede, e tutti i Principi Cattolici, e tutti i Cristiani li lasciarono in possesso i lor maggiori? Troppo, e poi troppo si richiederebbe da essi, se si pretendesse, che eziandio tacendo i sospetti autorizzassero di delitti e di atrocità sì enormi.*

Eppur questo pare che da essi pretendano i loro avversarj: imperciocchè non ancor paghi dell' esilio, nè dello spogliamento, nè del presso che totale annientamento d'un Corpo innocente; neppure stanchi d'infamarlo tutto dì sparlandone, nè di calunniarlo scrivendo, nè di aggravarlo pendente tuttor nel patibolo, o nella Croce, un piccolo rimasuglio pur del medesimo insultano qual razza di scismatici, e di eretici, che là nell'ultimo angolo dell' Europa sottratto, è stato per un prodigio, direi forse, della divina Provvidenza dalla comune feral sentenza, e nello stato primiero conservasi, e nelle fatiche Apostoliche a prò del prossimo in vigor delle leggi più autentiche, e chiare sì, che l'ignoranza sola può dubitarne, o negarle l'odio il più accanito, come fassi intan-

(10) Ecclesiastici c. 41. 15. Curam habe de bono nomine.

ti libelli. Sicchè, se la difesa ora si pubblica dell'innocenza, una spinta piuttosto, che stanchezza nel soffrire degli stessi innocenti, e spinta gagliarda dee riputarsi di chi, quindi sensibile a tanto strazio veduto, indi sdegnato e provocato da tanto ardimento e baldanza degli avversarj, stima non doversi più tacere.

Esce adunque alla luce quest' Apologia della Società in un tempo critico, in cui facendosene da potenti Sovrani e giusti l'esame e revision della causa, Ella, nè così forte per mentire, nè così debole per temere coloro, che avendola oppressa l'esito attendono del Giudizio da loro ricusato finora, rende con la più modesta fermezza testimonio a se stessa ed agli uomini di quella rettitudine, che fu sua perpetua guida; e senza offendere la severità de' suoi Sovrani Giudici, anzi con impegno e senza adulazione scusandoli, e solo scuoprendo la malignità di coloro, che ad occhi veggenti l' oppressero abbagliando il mondo e la Sacra e Civile Potestà per meglio stabilire contro d' entrambe le loro perverse mire, assicura l'innocenza de' suoi Figli, e rende a Dio questo tributo di verità, che è il più prezioso agli occhi Divini.

Basteranno queste poche riflessioni per un' Uomo onesto, quale io, Lettor cortese, vi suppongo. Del resto siccome la Verità non ama star ne' cantoni al dir di S. Girolamo (11) Veritas non amat angulos, *sebben partorisca dell' odio in pochi, fidato nella bontà della causa, e nel bene che ne verrà al comune, io con tutto l'ossequio ve la presento.*

(11) Epist. 4. ad Rust.

Testor coram Deo & Christo Jesu & electis Angelis ut hæc custodias sine prejudicio, nihil faciens in alteram partem declinando. 1. ad Thimot. cap. 5. Vers. 21.

BEATISSIMO PADRE.

I. IL desolato Gregge di Gesù Cristo, che nell' Assunzione della SANTITA' VOSTRA al Sommo Pontificato concepì sì belle Speranze, non le ha per anche perdute. Esso spera tuttavia; ed un tal suo Sperare, malgrado la dilazion dolorosa de' lunghi suoi voti, è un' onore grandissimo, ed autorevolissimo testimonio che rende BEATISSIMO PADRE, alla sincerità della Vostra Sacerdotale virtù. E perchè non potrete mai, o Principe, o Pastore nostro Sovrano, con un raggio di quella Divinità, la cui Maestà invisibile vi circonda, sospingere il paterno sguardo dentro del cuore di tutti i Sudditi, e figli Vostri? Voi li vedreste in tante diverse agitazioni di affetto, tutti però concordi nella ferma opinione di dover avere nella S. V. il ristoratore degl'infiniti lor mali, e il consolatore del loro cordoglio. Della quale opinione sì gloriosa alla pastoral Vostra Pietà io ve n' offro una prova non dubbia nella cònfidenza sicura, con cui questa *Memoria Cattolica* vi presento. Questa non sarà altro, che i sentimenti, i dritti, i desiderj di tutto il sano Cattolicismo, di cui all'Augusto Vostro Trono io vengo Ambasciatore, e Avvocato. Il bisogno pubblico della Chiesa è quello, che mi autorizza ad assumere un tal carattere; potendo, e dovendo, come a sua giustificazione dicea Tertulliano, in una Causa pubblica ciascuno divenire Soldato.

II. La Chiesa di Gesù Cristo è perseguitata, lacerata, oppressa dalla più funesta pesecuzione, che abbia incontrata giammai; e nella condanna estrema, che i nemici di Lei hanno strappata di mano al Vostro Predecessore contro l' innocente Compagnia di Gesù, essi hanno su codesta Sposa immacolata del nostro Divino Maestro un trionfo menato, che la colma di disonore, cui Ella non può, e non deve soffrire. Questo è, per cui da Voi suo Capo visibile, suo Difensore Supremo, suo unico autorevole Vindice in terra Ella aspettar deve, ed aspetta sostegno,

difesa, riparazione. Ella sa, che ciò stesso non è meno il Vostro desiderio, che il dover Vostro; e però a Voi i pianti di lei io porto, e i lamenti; e li porto con quella libertà intera che al merito si conviene della Causa, ch' io tratto ed al carattere Divino del Vostro Apostolico Tribunale. Il timore, e l' adulazione, che spesso cingono il Trono anco de' migliori Re della terra, e la supplichevole Innocenza atteriscono è fan tacere, non posso e non debbo supporli a fianco di Voi Vicario del Dio della Verità, e della Giustizia. A Voi parlando io intendo di parlare anche meno al mio Giudice, che al mio Principe, e da vero Cattolico e innocente ch' io sono, adoro con un rispetto profondo la Maestà che v' veste, ma non la so punto temere, perche io so, che quel Dio che vi fece sì grande, non vi ha data la podestà, che per salvarmi.

III. In questo aspetto mirandovi, io sono tutto franchezza, e finchè sto dinanzi a Voi io non pavento neppur la forza soverchiatrice de'nemici della Compagnia di Gesù, e della Chiesa, e Vostri. Pronto a dare la vita ed il sangue per l' onor di Dio, e della Vostra Sede, io prendo a svelare senza dissimulazione nissuna sugli occhi loro, e di tutto il mondo tutto l' orrore dell' attentato da essi in questo affare commesso contro alla Religione, e alla Chiesa. Io sono ben certo, che niuno nè Scrittore, ne Parlatore mai non impegnò così l' attenzion del suo Giudice, come io impegneró la Vostra, Beatissimo Padre; poiche mentr' io ragionando penderò da Voi, Voi stesso penderete da Dio. Questi esser debbono due Giudizj Sovrani ad un tempo; l' un Vostro a favore dell' innocente Compagnia di Gesù ingiustamente tradita e dispersa: l' altro di Dio a favore della Vostra Giustizia, della Vostra intrepidità, della Vostra costanza. Io aspetto col desiderio il momento da tutti i buoni Cattolici sospirato, che un Pontefice, come la S. V. sinceramente temente Iddío, prenda a intieramente conoscere il più importante affare, che oggidì abbia la Chiesa di Gesù Cristo, e la S. Sede Roma-

na più forse a piangere, che ad informarsi io qui invito gli occhi Vostri Sovrani; ma una conoscenza solida, e piena di questa causa è troppo necessaria in Voi suo Vicario agl' interessi di Gesù Cristo.

IV. Accogliete dunque, B. P. questa *Memoria* come un supplichevole Memoriale presentatovi dall' innocenza oppressa, dalla Verità calunniata dalla Religione, offesa, dalla insidiata Fede, dalla universal Chiesa tiranneggiata. Qui riconoscer potrete nelle loro vere sembianze que' mascherati nemici, che non hanno perduta ancora, l' ingiuriosa speranza di trarre anche la S. V. in quegli aguati, ne' quali con infinita malizia riusciti sono di trarre il circonvenuto Vostro Predecessore. Quanto a lui pure quì leggerete la più solida difesa, che non l' adulazione, e l' impudenza, ma la carità, e l' equità possan fare della sua fama, cui coloro, che già violaronla tanto, ora abbandonano, e insultano crudelmente. Tra tanti oggetti però d' indegnazione e di luto alcun conforto, e grandissimo incontrerà nella dimostrazione chiarissima della intata e inviolata Santità ed innocenza della S. V. l' Apostolica Cattolica Chiesa Romana in mezzo a quel mare d' iniquità, che per tanto tempo l' ha circondata. Questo è stato uno dei fini più espressi, per i quali ho preso a stendere questa Memoria. E in questa veduta la depongo a' SS. Vostri Piedi, riserbandomi dopo di essa a ragionarvi, B. P. degli altri fini di mia fatica.

V. Il Breve *Dominus ac Redemptor* di Clem. XIV. portante soppresione, estinzione, abolizione alla Venerabile Compagnia di Gesù è un' Atto essenzialmente *Invalido*, e *nullo*. Ecco l'assunto, ch'io prendo a dimostrare in questa *Memoria*. La dimostrazione risulterà dal complesso di sei essenziali difetti, che trovansi in cotesto Breve, e sono I. Difetto nella *Causa*: II. nel *Pretesto*: III. nel *fine*: IV. nel *Giudizio*: V. nella *Sentenza*: VI. nell' *Esecuzione*. Dal complesso di questi sei Difetti nasce il settimo della *Validità*. Cotesto breve adunque è un Atto *illegitimo*, cui

nel decorso della presente Memoria io trovo altresì ingiurioso al Pontificato, dannoso alla Chiesa, e patentemente estorto dalla violenza d' una Cabala nemica d' ogni giustizia.

VI. Lungi dunque dal riconoscere in esso l' autorità, e maestà a tutti i buoni Cattolici sacra, augusta, adoradile del Vicario di Gesù Cristo, io nol riguardo, che come una violazione, e ingiuria di Lei. Il che ben prego, che si fissino nella mente i miei leggitori, acciocchè le espressioni forti e libere, ond' io ragiono, non pajan loro soverchio ardite, anzi pur temerarie, e irreligiose. Non che la S. Sede, che sarebbe empietà, ma neppur la memoria personale dello stesso Clem. XIV. io non aggravo de' tanti difetti del Breve; io mi studio anzi di levargliene, quanto mai puossi, l' odiosità, e il disonore. Allo stenditore iniquo del Breve, ai Consigliatori, e Autori di esso si riferiscan le accuse, che l'interesse della Chiesa, e la difesa della Innocenza dettarono ad uno scrittore Cattolico, cui la pazienza di quasi tre anni persuade assai essere già tempo di usare senza riguardo, o timore umano nessuno, di tutta la libertà, che l'Evangelio, commanda, e ispira la Fede.

Difetto primo della Causa.

I. Questo breve è una Condanna; perchè è una sentenza del Capo della Chiesa, che ferisce ad un colpo una moltitudine di persone, e le ferisce 1. nell'onore dichiarandole indegne d' uno Stato legitimamente riconosciuto per onorevole e santo, ed esponendole ad esser credute ree di gravissime colpe da chiunque non sappia, e non ardisca creder possibile in un tal Giudice la più atroce, e mostruosa ingiustizia. Le ferisce 2. ne' Beni togliendo loro nel loro stato un' onesto, e certo stabilimento, di cui erano state legalmente poste in possesso dal concorde consenso del Jus Ecclesiastico insieme e Civile. Le ferisce 3. nell' ani-

ma, ſtrappandole a mano armata dall'aſilo inviolabile del Santuario, e della Caſa di Dio, e cacciandole violentamente in mezzo al ſecolo, da cui erano ſantamente fuggite; e quindi privandole di que' tanti, e fortiſſimi mezzi di ſalute, e di ſantità, che godevano nella loro Religione, ed abbandonandole a tutti gli ſcandali della diſſoluzione del Mondo. Il Breve adunque è una *Condanna*; e nell' eſame d' una condanna prima ſempre ſi eſamina la verità, ed il merito della cauſa.

II. Queſto è dunque il 1. difetto del Breve, di eſſere una rigoroſa condanna ſenza veruna condegna cauſa legittima di colpa, che la meritaſſe. Conciofiacchè la Colpa o era nello Stato, o nelle Perſone ſingole, ed individue, o in eſſe come in tal corpo. Ora non v'era reità alcuna nello Stato, perchè il loro Iſtituto era ſtato dichiarato Santo e Pio, e lodevole da tanti Pontefici, e da un Concilio ancora Univerſale, nè queſto Iſtituto ſi è mai da loro alterato. 2. Non v'era una tal condegna colpa nelle Perſone ſingole, ed individue. Poteanvi ben eſſere de' Difetti, e delle Colpe ancora quanto mai vogliànſi grandi, e gravi; ma queſte colpe de' rei particolari mai non poteano eſſere una condegna Cauſa legittima per condannare così tutti inſieme, ſe tali colpe non erano proprie di tutti inſieme, o almeno della maſſima parte di loro. Ora tali date, e non conceſſe colpe non erano proprie nè di tutti, nè della maſſima parte di loro. Dunque le date, e non conceſſe colpe delle individue perſone non poteano eſſere condegna Cauſa legitima di tale univerſale condanna. Io dico, che tali preteſe colpe non erano proprie nè di tutti, nè della maggior parte di loro. A ciò eſaminare non è punto biſogno di far un particolare Proceſſo a tutti ſingoli gl'Individui. Se tal biſogno vi foſſe, il Breve per ciò ſteſſo ſarebbe una ſentenza evidentemente tirannica, perchè queſti particolari Proceſſi non ſi ſon fatti; e tutti nientedimeno ſon condannati.

III. Vi è un'altra ſtrada più corta, ed egualmente ſi-

cura; e questa è la pubblica costante fama. I Gesuiti non erano punto Selvaggi, o Romiti. Dalla lor Gioventù fino alla morte viveano sotto gli occhi del pubblico. Le Case, le Chiese, le strade, le Città, le piazze, le Corti vedevano, e udivano a tutte le ore i Gesuiti; essi erano consultati in ogni sorta d'affari civili, e sacri, privati, e pubblici. Non v'era circostanza idonea a farsi, malgrado loro, conoscere dal mondo, nella quale frequentemente non si trovassero. Non basta: nel recinto medesimo delle loro Case non erano dagli occhi del Pubblico sicuri: le loro Case aperte erano ad ogni sorta di gente. Più ancora: Essi avevano pur troppo da per tutto de' nemici, de' maligni, degl'invidiosi; e questi molti per numero, per accortezza scaltri, per odio implacabili, per grado autorevoli, per condizione potenti, che tutti i loro passi, e i loro detti continuamente spiavano. Ancora più: Cotesti loro nemici, non che la perdonassero ai veri loro difetti, mai non cessavano di malignare, di calunniare, di esaggerare, di maledire, e di tutto fare per iscreditarli nella opinione del pubblico.

IV. Con tutto ciò i Gesuiti hanno sempre goduto nel pubblico una onesta riputazione, ed una fama onorevole. Ora è moralmente impossibile, che un tal Corpo d'uomini, in cui tutti, ed anco la maggior parte fossero scostumati, e cattivi, conservasse costantemente in un tal pubblico una buona fama. Dunque se negl'Individui particolari della Società vi erano de' difetti, o ancor delle colpe quali si vogliano, tali difetti e colpe forza è, che fossero sì leggiere, o sì rare, che dal sopra eccedente merito, e numero delle virtù degli altri fossero come assorbite. Dunque neppure nelle Persone singole, e individue della Società vi era condegna causa legitima di tale universale condanna.

V. 3. Non v'era tal condegna causa legitima neppure in cotesti individui come uniti, e componenti un tal corpo di Religione. Perchè se la loro unione in un Corpo era

rea, lo sarà stato o per il principio, che univali, o per i mezzi e vincoli, onde si univano, o per le conseguenze della loro unione. 1. Il principio, che univali era in prima la vocazion divina, che da fanciulli traevali alla sequela de' consigli Evangelici, e poi la Professione di cotesti Consigli ne' voti Religiosi, cose non che ree, perfette tutte, e santissime. 2. I mezzi e vincoli, che li univano, erano le comuni Regole Religiose, e la comune subordinazione degli stessi Religiosi al governo del medesimo Superiore. Le Regole erano autenticamente sante, e la natura del governo giusta e lodevole per decisione formale delle Bolle Pontificie, e per dichiarazione espressa del Sacro Concilio di Trento. Resta dunque, che gl'individui innocenti diventassero rei per le conseguenze della loro unione. Queste conseguenze erano quella distribuzione, quella concatenazione, quella relazione scambievole degl'impieghi, e ministerj proprj del loro istituto. In una parola, tutto ciò ch'essi faceano non come individui particolari, ma come Gesuiti. Ecco l'ultimo ripostiglio, dove resta ormai di cercare una condegna causa legittima della sì rigorosa condanna che fa questo Breve.

VI. Ora dico 1. che codesti impieghi Gesuitici non erano certamente rei: questo è niente men che di Fede; perchè questi impieghi erano quegli stessi, che Gesù Cristo insegnati avea, e comandati agli Apostoli; il catechizzare, l'istruire, il predicare, e l'esercitare le opere tutte di misericordia sì corporali, che spirituali. Se dunque queste conseguenze dell'esser Gesuita erano tutte in se stesse sante, esser poteano solamente ree pel modo, onde i Gesuiti le pratticavano. Ma la reità di cotesto modo d'onde si può desumere con più sicurezza? Dagli effetti, e dall'esito, a che riuscivano; perchè gli effetti, e l'esito salutare e santo esser devono una prova sicura della sincerità, e rettitudine del modo, ond'erano cotesti Ministerj, di lor natura santissimi, esercitati.

VII. 2. Il discorso è dunque ridotto alla questione,

se i ministerj Gesuitici fossero d' una vera e solida utilità al Cristianesimo, ed alla Chiesa? E di questo chi si dee interrogare? La Chiesa medesima. E di questa Chiesa qual' è il sincero oracolo, e l'autorevole voce? Quella de' Pastori, e de' Vescovi. E come farassi a sapere il parere de' Vescovi? Si è già saputo. La Chiesa ha già parlato colla voce concorde, ed espressa de' Vescovi di tutte le Provincie Cattoliche. Io intendo di appellar qui a quelle tante appellanti lettere de' Vescovi alla Sa. Me. di Clem. XIII., lettere, che la potenza de' Persecutori de' Gesuiti ha finora obbligato a restar chiuse nell' Archivio Pontificio, o in qualche altro Gabinetto fedele, dove servasi la Copia di esse data dalle mani stesse del sopralodato Papa saggissimo, e da lui medesimo autenticata, e sulla quale nè alcun corrompitore, nè la prepotente forza de' Persecutori suddetti non ha potuto, nè potrà stender la mano.

VIII. Queste lettere sono la voce unanime della Chiesa dispersa chiedente al suo Capo Visibile la conferma, e la difesa della impugnata Compagnia di Gesù. E queste lettere ammesse ed approvate dal Capo de' Pastori nella famosa Bolla *Apostolicum* hanno per questa accession Pontificia formato testimonianza di Colei, contro la quale le porte dell'Inferno non prevaleranno giammai. E qual' è quanta testimonianza? Quella appunto, di cui il mio discorso qui abbisogna: Che la Compagnia di Gesù, e i suoi Ministerj non solo nelle età scorse, ma in questa nostra ma in questi corrotti tempi erano d'una utilità vera, solida, universale, e grandissima a tutto il popolo Cristiano, ed alla Chiesa. Ecco come la citata Bolla *Apostolicum* ciò espressamente asserisce: „ Per secondare i giusti desiderj „ de' Venerabili Fratelli nostri i Vescovi, che da tutti i „ Paesi Cattolici a Noi per lettere grandemente racco- „ mandarono la medesima Compagnia, e che da Lei pro- „ testano ricavare, ciascuno nella sua Diocesi, utilità „ grandissime, di moto proprio, e di certa scienza &c. „ Dunque i Gesuiti presenti lealmente e lodevolmente i fan-

ti Ministerj loro esercitavano. Dunque nè anche negl' Individui della Società come uniti in Corpo non vi fu nessuna Causa legitima condegna di tal condanna.

IX. Ecco una prova positiva ineluttabile della loro innocenza. Ma siccome l'innocenza della Compagnia non è mai meglio comparsa, che nell'atto stesso d'essere condannata, così ommetter non voglio la prova negativa, che il procedere de' suoi nemici mi somministra. Sei volte è stata la Compagnia solennemente condannata; in Portogallo, in Francia, in Spagna, in Napoli, in Parma, in Roma. Le sei sentenze capitali tutte sono state perfettamente concordi, nella causa della condanna, cioè, nel dannarla senza addurne a merito colpa nessuna: Nò, nessuna affatto, nessuna. La Francia, cioè il Parlamento di Parigi l' ha condannata, perchè n'era dannabile l'istituto, e non per altro. Ma questa ad orecchie Cattoliche è una condanna eretica; è una prova anzi gloriosa dell' innocenza de' condannati. In Portogallo si è voluta fare la Compagnia rea d'una Congiura, conosciuta chimerica da tutta l' Europa. In Spagna istruiti i nemici della Compagnia della cattiva figura, che in Europa avean fatto i processi Portoghesi, preferò altra via più conforme al genio del secolo; e si dannò la Compagnia per motivi cogniti al Re, e incomunicabili a chicchesia: e così pratticossi in Napoli, e in Parma, contentandosi di asserire in generale, che tal condanna della Compagnia era necessaria alla tranquillità de' popoli, e dello Stato. Il Cattolicismo dovette udir con rossore levarsi alte e libere le voci della violata natura ne' paesi eretici, e singolarmente in Inghilterra, e leggere nelle gazzette pubblice delle lettere Inglesi avvisanti il genere umano a stare in guardia de' suoi più inviolabili dritti naturali, che non erano più sicuri, dopoche si potevan condannare degli uomini per motivi incomunicabili. Così nè reità, nè colpe specificate della Compagnia non se ne udiva nessuna.

X. Restava sol Roma a subir la legge. Subilla in fine sotto Clem. XIV., ed anco Roma dannò la Compagnia

ſenza ſpecificar nè colpa, nè delitto neſſuno. Io dico *Neſſuno*; perchè quella farraggine a bello ſtudio confuſa di tumulti, e turbamenti, che il Breve ammaſſa, niente in fine di eſpreſſo e netto non produce ad accuſa giuridica della Compagnia, ciò che più chiaramente vedraſſi nel ſeguito di queſto eſame. Ora queſto ſilenzio, queſto miſtero, che ſi è fatto delle colpe della Compagnia; forma un' evidenza morale, che non v' erano. Quante precauzioni da per tutto perchè la gran macchina, con tutto ſegreto e per tanti anni ordinata, riuſciſſe? Quanti preparativi negli animi de' popoli? Quanta cura di ſorprendere i Geſuiti all'improviſo? Notte, ſilenzio, ronde, ſoldati, e che ſo io? Che biſogno c' era a tali Potenze di tanto affanno, ſe la Compagnia aveva de' delitti pari ad un deſtino sì eſtremo? Baſtava, che il Papa che nel buon ordine eſſer doveva il primo, e non l'ultimo, pubblicaſſe un Breve venti volte più corto di queſto, e cento volte più netto, dove con quella ingenuità di ſtile, che la ſola verità ſa dettare, e cui non può imitar la calunnia, ſemplicemente diceſſe, che giudicava a ben della Chieſa di ſopprimere la Compagnia per queſti, e per queſti individuati, ed eſpreſſi gravi demeriti ſuoi; che la coſa era fatta, nè c'era pericolo, che i Geſuiti poteſſero ripugnarvi.

XI. Ma così va. Quando ſi vuole opprimere un' innocente, ſi cerca d' imporre al popolo colle dimoſtrazioni di rigore per ſupplemento della impreſſione, che in lui non può far l'orrore delle colpe, che non ſi poſſon produrre. Chi ſarà mai sì ſcempio di credere, che nemici sì animati, coteſte colpe, ſe le aveſſer trovate, le avrebber tacciute? E coſa mancava ad eſſi di tutti i poſſibili mezzi, che un Giudice poſſa deſiderare, per verificar coteſte colpe? Tutto d'un colpo, e d'un colpo improviſo, i Geſuiti ſi trovarono in mano, e tra le armi de' lor nemici. I libri, le ſcritture, gli archivj, tutto occupato. Tutto il mondo, dice il Breve, era già divenuto nemico de' Geſuiti. Dunque da per tutto era agevole trovar teſtimonj, che depo-

nessero contro de' Gesuiti. E' impossibile, che un tal corpo di Religiosi di tali delitti, quali a tal condanna si richiedevano, fosse reo, senza che in tal sorpresa si trovassero mille Documenti de' suoi misfatti.

XII. Ora dove sono i testimonj? dove i documenti? E poi in mancanza di tutto, avevano in mano le persone. Nò: ai rei di Stato, ai seminatori di sedizioni, ai malefici, ai regicidi non si risparmian così le torture. Perchè non provarle co' più sospetti? (Perchè io non ho voluto credere ciò che per altro con timoroso silenzio si è susurrato, che il P. Comolli Segretario della Compagnia morto non guari dopo il suo arresto in Castel Sant' Angelo, e portato furtivamente a sepellire di notte da pubblici condannati quasi come un giumento, sia morto crudelmente sulla tortura; nè anche de' nemici non si dee credere il male per delle voci senza carattere, e autorità). Ma non si è sperato di trovare neppure co' tormenti ciò che sapevasi, che non v'era.

XIII. Finalmente perchè in mancanza di veri delitti, come esigevasi, autenticati, perchè non fingerne almen de' falsi? I nemici della Compagnia non sono coscienze punto dilicate da inorridirsi d'una calunnia giuridica, dopo averne spacciate privatamente più che infinite. In questa occasione niente non era loro più facile di apporre alla Compagnia quel che volevano, e fingerne scritture, e lettere come sorprese ne' loro scrigni, e ne' loro archivj. Ma nol fecero 1. perchè la pietà infinita di Dio, che vuole ancor servirsi della sua misera Compagnia a servigio della Chiesa, non ha permesso al Diavolo di toglierle con tutto il resto, l'onore. 2. nol fecero, perchè dopo che il mondo avea vedute falsificate tutte le altre calunnie anteriori, non isperavano di potergli imporre con queste nuove. Nel condannar dunque la Compagnia nè si è provata, nè prodotta nessuna individua, e specificata condegna causa legitima, perchè non v'era, anzi non era neppur credibile, che vi fosse.

XIV. Riassumo: il Breve ha condannata la Compagnia di Gesù, e tutti ad un colpo i suoi membri con una sentenza severissima, ed estrema senza nessuna condegna causa di tal condanna, perchè una tal causa non si trova 1. nello Stato, e Istituto de'Gesuiti; 2. nelle persone singole, ed individue della Società; 3. nè in queste persone come unite in tal Corpo di Religione. Tutto ciò provato è ad evidenza: Dunque il Breve . , . . Nò: la conseguenza non dee dedursi, se non se da tutti insieme i difetti del Breve.

Difetto secondo del Pretesto.

I. In mancanza di vera causa legittima, che il Breve non potea avere, per non parere una sentenza affatto Turca d'un Dispotismo affatto patente, dovette cercare un pretesto di condannare la Compagnia all' annientamento, e i figlioli di lei a tanto danno, ed infamia.

Questo pretesto è espresso nel Breve, e forma il 2. essenzial difetto, che concorre a preparare la conseguenza della certa sua nullità.

Questa pretesa Causa sono le continue impugnazioni, maldicenze, e persecuzioni, che la Compagnia ha incontrate dacchè nacque fino al presente; e la argomentazione giudiziale n'è questa: la Compagnia di Gesù è stata sempre contrariata, nè è sperabile, che cessino tanti contrasti, finchè essa sussista: Dunque è bene di estinguerla. Ed io asserisco 1. che questo Pretesto, come par che dal Breve s'intenda, e si debba per lo minor suo disonore intendere, è falso: 2. che il soggetto di questo Pretesto in ciò che ha di vero, era anzi causa gravissima di conservare la Compagnia 3. che questo Pretesto usato per condannare la Compagnia è in questo Breve contradittorio all'Evangelio di Gesù Cristo.

II. 1. Questo Pretesto, come par che s'intenda, e si debba per lo minor suo disonore intendere dal Breve, è

falso. Pare, che il Breve supponga, che i contrasti contro alla Compagnia sieno stati universali, o quasi universali nel Cristiano popolo; e che la Compagnia sia stata sempre l'oggetto comune, o quasi comune dell'odio della Cristianità; nel qual solo caso questo Pretesto sarebbe stato abbastanza legittimo per sopprimerla; perchè l'odio comune, o quasi comune sarebbe stata una presunzione assai forte del suo demerito. Ma è falsissimo, che le contradizioni, e i contrasti contro alla Compagnia sieno stati mai nè universali; nè quasi universali. Questo saria già provato bastevolmente da ciò che ho detto di sopra, del buon nome costante della Compagnia; ma più ancora provasi con delle prove di fatto, delle quali testimonio è tutto il mondo.

III. La Compagnia non era odiata, diciamo anzi di più: la Compagnia era amata da tutti quei Cristiani, i quali valevansi de' consigli de' Gesuiti; da quelli che fidavansi delle loro dottrine; da quelli, che loro affidavano i lor figliuoli; da quelli, che i loro soccorsi imploravano; da quelli, che abbandovano alla direzion loro le loro anime. Questo è certissimo. Ma la massima parte del Cristianesimo, quelli in alcuno, quelli in più, quelli in tutti questi modi, de' Gesuiti valevansi: dunque la massima parte del Cristianesimo. E quì appellomi 1. alla coscienza sincera d'ogni persona. Io mi contento, che ciascuno giudichi de' sentimenti della Cristianità verso i Gesuiti da ciò, che ciascuno vedea nel suo paese, e nella sua patria. Nessun può ignorare nella Cristianità universa che cosa fossero i Catechismi, le Prediche, le Scuole, le Missioni, e i Ministerj della Compagnia di Gesù. 2. Io appello alla testimonianza de' Vescovi Cattolici, e quì s'intenda ripetuto ciò, che ho accennato di sopra delle lettere de' Vescovi a Clemente XIII. 3. Io appello ai nemici stessi della Compagnia.

IV. Io domando perdono a questi miserabili, se debbo ritoccar quì una piaga, che ancora lor duole; sono es-

si, che mi sforzano. Costoro, che adesso esaggeran tanto le impugnazioni, e i contrasti contro de' Gesuiti, come si sono dimenticati sì presto di quelle infinite declamazioni, delle quali erano pieni per lo innanzi i loro discorsi, i libri loro? Sono essi pure, che inveivano contro al fanatismo (così il chiamavano) intollerabile del popolo nel correr tutti così dietro ai Gesuiti. Perchè si dolevano essi tanto della ignoranza, e della ingiustizia del mondo, quasicchè (essi dicevano) non vi fosse al mondo altro di buono, che le Congregazioni, le Scuole, i Pulpiti, i Confessionali de' Gesuiti? Perchè gridavano allora (se lo ricordino adesso), che ciò era un torto insoffribile, che faceva il mondo a tutti gli ordini Religiosi? Perchè tante lamentazioni, e rai menavano, che i Gesuiti da per tutto entravano, tutto imprendevano, tutto occupavano? Sì? I Gesuiti dunque si erano da per tutto intrusi, e tutto occupato avevano? Sì? Dunque in quel *da per tutto* i Gesuiti non erano dispiaciuti, perchè ad esclusione di tanti altri erano stati lasciati introdursi, e vi erano stati per ducentanni graziosamente tenuti. Dunque i Gesuiti piacevano nelle Università, piacevano ne' Convitti, piacevano nelle Campagne, piacevano nelle Città, piacevano ne' Monasterj, piacevano ne' Seminarj, piacevano alla plebe, piacevano alla Nobiltà, piacevano a' Vescovi, piacevano ai Rè. Falso dunque falsissimo, che l'odio contro alla Compagnia sia stato mai neppur per ombra nella Cristianità così esteso, che esser potesse un Pretesto, nè anche apparente, di estinguerla.

V. 2. Tuttavia nel soggetto di questo Pretesto, ne' contrasti cioè dalla Compagnia sempre sofferti, vi ha qualche cosa di vero; ma questo vero anzicchè un Pretesto di estinguerla, era una causa gravissima di conservarla. La Compagnia nacque, crebbe, e si dilatò in mezzo sempre a grandi persecuzioni. Il suo S. Fondatore morì consolato anche per ciò, che Dio gli aveva promesso, che non avrebbe lasciato mai la Compagnia senza contrasti, e senza

impugnazioni. Ma quì colla ſtoria alla mano per le età ſcorſe, e per la noſtra cogli occhj liberi da paſſione ſi cerchi 1. quali foſſero gl' Impugnatori della Compagnia: 2. i motivi, per i quali l'hanno impugnata: 3. il modo con cui l'impugnarono: da tutto ciò diſcenderà la conſeguenza propoſta, che le impugnazioni ſofferte dalla Compagnia erano una cauſa graviſſima di conſervarla.

VI. E 1. quai furono gl' Impugnatori della Compagnia in tutti i tempi? A buon conto tutti i Santi (e dico i Santi della Chieſa Cattolica, non i ſanti de' Luterani, de' Calviniſti, de' Gianſeniſti), tutti i Santi, che in vita conobbero la Compagnia di Gesù, la ſtimarono, e la proteſſero. Appena d'alcun Santo può dirſi, che fu in qualche modo contrario a qualche individuo particolare della Compagnia; ma al comune de' Geſuiti non mai neſſuno. Neſſuno poi de' veri impugnatori della Compagnia ſi è trovato ancora nè veramente, nè probabilmente un Santo. Se ne ſono ben trovati, e ſe ne trovano, ſenza gran fatto cercarli, de' così notoriamente malvaggj, che il loro odio è un' onore, e la loro maledizione un encomio. Che numero d' invidioſi, di falſarj, di libertini, e di anime vili, e venali non ſi è ſempre veduto, e non ſi vede occupare i primi ranghi nell' eſercito de' nemici della Compagnia di Gesù? Nè però intendo di parlare, ſe non di quelli, che per tali ſono convinti dagli Apologiſti della Compagnia, e per la evidentemente maligna, e malvaggia condotta loro oggidì medeſimo ſono per ree anime convinti, e riconoſciuti. L' innocenza oppreſſa, e abbandonata dai Depoſitarj de' dritti naturali dell'uomo, ha ben Jus di difeſa più eſteſo e libero di quello, che in altri caſi la prudente moderazione preſcrive: ma poichè la Compagnia ha degli altri fonti più che baſtevoli di difeſa, tiriamo un velo pietoſo ſu queſta tela, che potria far ardere di roſſore tante fronti, non per altro sì ardite, ſe non perchè i Geſuiti hanno voluto, e vogliono ancora tacere. Ma guai, guai a tanti, che ben m' intendono,

guai a loro, se i Gesuiti perdono un dì la pazienza! Passiamo avanti, che poco ci vuole ad intendere, ch' io qui troncò il discorso per amor della Cattolica Comunione, a cui tanti nemici de' Gesuiti sono d'infamia.

VII. Un altro genere di nemici hanno avuto, ed avranno in eterno i Gesuiti, e sono tanti eretici, ed infedeli. Costoro basta nominarli, per provare, che le loro impugnazioni sono altrettante prove di merito negl'impugnati; ed io mi contento di far su di loro due riflessioni. 1. Che tutto il male, che i nemici della Compagnia dentro il Cattolicismo scrissero, e dissero de' Gesuiti, tutto lo presero dagli eretici. Chi ha letto due, o tre de' principali scrittori degli eretici contro la Compagnia, può risparmiarsi la pena di leggere tutti gli altri libelli posteriori; poichè questi non hanno fatto altro, che rifriggere le calunnie, e le invettive antiche di quegli Eterodossi. Ecco i bei maestri, e precursori degl'impugnatori anche più moderni della Compagnia. 2. Che gli Eterodossi hanno sempre nel loro odio, e nelle loro maledizioni distinta, e privilegiata la Compagnia sopra ogni altro ceto Cattolico. Nessun Eretico non intraprese mai di attaccare la Chiesa senza attaccare ad un tempo stesso la Compagnia, ed anco costoro hanno usata cogli altri ceti spessissimo l' ingiustizia di lasciarli godere in pace le loro Salmodie, e le loro rendite, per inquietare, mordere, lacerare ne' più furiosi modi questa misera Società. Del carattere de' nemici della Compagnia diremo cose anche più particolari altrove.

VIII. 2. Quai furono i motivi de' contrasti, e delle impugnazioni della Compagnia? Io passerò questo articolo brevemente, perche qui è difficile il difenderla senza offender quei miserabili, ch' io voglio pur risparmiare. Quanto dunque agli Eterodossi non è bisogno di più parole, perchè essi stessi confessano, che il Papismo, e il Romanismo, cioè l'incorrotto Cattolicismo, e l' ostinazione estrema de' Gesuiti nella difesa della Cattolica fede è stata dell'odio loro il motivo. Ma degli altri, oltre a

ciò che assai chiaramente discende dalle cose dette più sopra, mi contenteró di far osservare 1. Che molti Sovrani avevano fondati gli stabilimenti, e le Case de' Gesuiti con de' fondi posseduti prima, e come a que' Sovrani allora parve, inutilmente da altri. 2. Che nella Compagnia le scienze, e gli studj trovaronsi nel fervore vivido, e fiorente di giovinezza, mentre in molti altri dopo la fatica degli anni antichi, il riposo prendeansi della vecchiaja. 3. Che il popolo, indiscreto sempre nel non saper tacere ciò che sa, e vede, solea fare spesso de' paragoni imprudenti della condotta della Compagnia con quella d'altri, che a lui pareva diversa.

IX. 4. Che nel seno del Cattolicismo, e pur troppo ancora negli aditi del Santuario, più volte è avvenuto d'insinuarsi segretamente in alcuni l'incredulità, e l'eresia. 5. Che tra' nemici de' Gesuiti si sono trovati de' ricchi assai, e non punto avari; e che tra' Cattolici cattivi non sono mancati mai de' Giuda ingordi, dispostissimi a vendere la lingua, e la penna a simili compratori. 6. Che i nemici de' Gesuiti per sostenere co' libelli infamatorj il loro partito non aveano bisogno della Revisione, e dell'*Imprimatur* de' Gesuiti, e che in conseguenza di ciò, tutto era pieno di cotesti libelli infami, che per lo più si regalavanò come tanti libri divoti; e che però molti erano per ignoranza, o per semplice credulità sedotti, ed istruiti a maledire la Compagnia per fare eco divoto ai divotissimi lor traditori. Basta: che io non so trattener più la penna tra tante fiamme senza che prenda fuoco. Anche di questo articolo torneraffi altrove a parlare.

X. Quali furono i modi, onde i nemici della Compagnia usarono d'impugnarla? Quelli, che a tali impugnatori, e da tali motivi animati si convenivano. 1. Le calunnie, e delitti falsi, e sovente nelle lor circostanze impossibili, appostі: falsi errori attribuiti: azioni, ed opinioni giuste, o almeno niente ree, in reo aspetto, e senso travolte: falsificazioni orrende di scritture, di dati te-

sti. 2. L'attriubire al comune di tutti i mancamenti di qualche particolare. 3. Il dissimulare impudentemente le convincentissime risposte, e giustificazioni della Compagnia, e il non cessar mai di tornar in campo colle medesime accuse. 4. L' impedire colla prepotenza alla Compagnia i mezzi di giustificarsi: se i Gesuiti tacevano il lor silenzio era preso per confessione della colpa: se parlavano, erano spacciati per rivoltosi, e della Cristiana pace perturbatori. 5. L'oro corrompitore de' testimonj, de' consiglieri, de' giudici. 6. Le più vili passioni interessate a favor della Cabala, e del Partito. L' esercito de' nemici della Compagnia ha avute le sue Amazoni. Quante Dalile, quante Jezabelle! Gli Eterodossi poi, oltre a tutti questi rei modi, il ferro innoltre usarono, ed il fuoco. Possibile, che Roma più non ricordisi di tante anime generose, state per lei prodighe d'un mar di sangue!

XI. Ecco dunque ciò, che ha di vero (ed oimè quanto di vero!) il soggetto del Pretesto abusato dal Breve, i contrasti cioè, e le impugnazioni che la Compagnia di Gesù ha sofferte. Ma questo vero come mai poteva essere un Pretesto per condannare la Compagnia? Come? travolgendo, e travisando questo vero calunniosamente, e maliziosamente in aria tutto opposta; appunto come si fece dai perfidi Ariani contro al Grande Atanasio, lume, e colonna a que' tempi delle Chiese tutte d'Oriente. Gli Ariani essi stessi mettevano tutto a sedizione, e a tumulto, perseguitando il santo, ed invincibile uomo; e poi lo accusavano presso l'eretico Imperatore; e lui presso il popolo spacciavano per causa, ed autore di tutte le turbolenze: e col pretesto che, lui presente e vivo, non sarebbe mai stata la Chiesa d'Oriente in pace, ottenevano l'esilio di lui, e lo cercavano a morte. Così appunto fa il Breve. Tutto cotesto scritto è pieno delle contradizioni, impugnazioni, e tumulti per la Compagnia di Gesù eccitati; ma sempre in modo da far credere, che tali tumulti fossero dalla Compagnia stessa eccitati; o che se eccitati da al-

tri, lo fossero meritamente, e giustamente contro di lei; ed a creare tale opinione in chi legge, miran direttamente tutti quegli affettati Panegirici, che vi si fanno da per tutto alla carità, ed alla pace.

XII. Ma non è questa una pura malizia, ed inutile a giustificar la condanna della compagnia? Conciosiacosacchè non ogni contrasto, che alcuno incontri, è un demerito; ma lo è solamente quando al contrasto si dia colpevole occasione, altrimenti tutti e singoli gli Ordini Religiosi sariano rei; perchè tutti ebbero una o più volte delle terribili impugnazioni. Altrimenti tutti i Santi, e i maggiori Santi, che appunto per lo maggiore loro affaticarsi in prò della Chiesa, più furono contradetti, sariano rei. Altrimenti rea sarebbe la Chiesa anch' essa, che tante sostenne, e sì crudeli persecuzioni. Che più? Gesù Cristo medesimo il più reo di tutti sarebbe stato, siccome quello, che venuto al mondo per essere un *segno a cui esser doveva contradetto*, fu e vivo e morto sempre il bersaglio dell' odio di tutti i nemici d' ogni verità e giustizia. Come dunque gli Scribi e Farisei de' tumulti, che essi iniquamente eccitavano, accusarono Gesù Cristo davanti a Pilato; così il Breve delle turbolenze dai nemici della Compagnia ingiustamente, e pe' motivi sopra indicati commosse, la Compagnia stessa vuol far comparire colpevole. Ciò vedrassi più chiaramente altrove, quando cosa per cosa partitamente nel Difetto 5. dimostreró. Per ora l' averlo osservato così in generale basta, perchè si sappia ciò che ha di vero questo Pretesto maligno e malizioso, preso dai contrasti, che la Compagnia ha sempre avuti; e che tali essendo, anzicchè un pretesto di distruggerla, una causa erano gravissima di conservarla..

XIII. Lo provo: Causa di conservarla per *Gratitudine*. La Compagnia nell' incontrare trattamenti sì indegni non ha fatto più del suo dovere. Ma se per dovere un generoso figliuolo tutto fa per un Padre; se un servo fedele tutto tollera per un Padrone; se un Suddito leale tutto

imprende per un Sovrano: il dovere del figlio, del servo, del suddito renderebbe anzi più mostruosa la sconoscenza del Padre, del Padrone, del Sovrano, che dai ricevuti servigj motivo prendessero di diseredare, di scacciare, di opprimere chi li avesse a tanto suo costo serviti.

XIV. Le impugnazioni della Compagnia erano causa di conservarla per *Interesse*. La Compagnia nel tanto patire non ha fatto nulla più del suo dovere: ma a cui vantaggio in fine pativa ella? Nata per sostenere e propagare la Romana Cattolica Religione, ha ella mai ad altri servito? E non ha ella anzi tutto sacrificato per lei? Perche altro amava la Compagnia di godere la stima de' popoli, ed il favor de' Sovrani, se non per mantenere i popoli, nell' Obbedienza a' Sovrani, nel rispetto del sommo Pontefice Romano, e delle sue Leggi? Quante volte di più è stata la Compagnia a de' rischi estremi nelle Corti, e negli Stati per quel suo attacamento ai Dritti non solo della Sede di S. Pietro, ma ancora della Corte di Roma? Nò: la Chiesa di Gesú Cristo non ha bisogno de' Gesuiti: Ma Gesú Cristo ha voluto, che la sua Chiesa avesse sempre bisogno di gente, che vivesse, studiasse, patisse, morisse per lei come facevano i Gesuiti. La Chiesa non ha bisogno di nessuno individuo particolare: eppur S. Martino credette possibile, che la Chiesa avesse bisogno di lui.

XV. Sono già da tre anni, che nella Chiesa mancano i Gesuiti, e la Chiesa sussiste: sì la Chiesa sussiste: sì: la Chiesa sussisterebbe in eterno senza de' Gesuiti: Ma que' tanti, che gridavano già, perche i Gesuiti li preoccupavano ne' Ministerj, e che parean di tanto promettere, sono essi subentrati ai servigi, che alla Chiesa prestavano i Gesuiti? La Chiesa è presentemente da essi più ajutata e difesa? Allora potrà ciò dirsi con verità, quando vedransi per lei più contradetti, più impugnati, più perseguitati.

XVI. Finalmente le impugnazioni della Compagnia causa erano di conservarla per *Onore*. Vn Re ha un Capitano che in molte guerre per lui avventurò la vita, e che

mostra in tutto il suo Corpo una moltitudine di cicatrici gloriose, bei vestigj delle felici fatiche sue pel Sovrano. I nemici di questo offrongli di lasciarlo in pace, se egli a loro abbandona, e sacrifica cotesto Capitano fedele. L' onore che risposta detterà egli a questo Monarca? Codesto Capitano fu la Compagnia di Gesù: quel Monarca fu Clem. XIV, e la risposta data fu il Breve. Ma una risposta tale dettolla poi esso l'onore? Gratitudine, Interesse, Onore, tre cause a Roma di conservare la Compagnia, appunto per le impugnazioni da lei sofferte: e queste tre cause combinate la quarta causa costituiscono di conservarla per assoluta Giustizia. Doppo le cose dette, questo è pur evidente. Dunque se tali furono gl' impugnatori della Compagnia; se per tali motivi impugnaronla; se in tali modi: le impugnazioni sofferte della Compagnia, anzicchè un pretesto per annientarla, erano una causa gravissima di conservarla.

XVII. 3., e terza Asserzione. Questo Pretesto per condannare la Compagnia è in questo Breve contradittorio all' Evangelio di Gesù Cristo. Il Breve condanna la Compagnia col pretesto, che Ella è stata sempre perseguitata. Ma un Sommo Pontefice non dovea ignorare per nessun modo quel solo, e quel tanto, che in questo Pretesto v' era di vero, e che finora si è dimostrato. Dunque il Breve dichiara col fatto, che tali persecuzioni, e per tali motivi sofferte, una prova son di demerito. Ma l' Evangelio assicura, che tali persecuzioni sono una vera beatitudine, e che sarebbono una vera conseguenza, e un distintivo della sequela, e dell' Apostolato di Gesù Cristo. Il Breve condanna la Compagnia col pretesto, che la Compagnia è stata sempre nel mondo in guerra. Dunque il Breve dichiara col fatto, questa essere una guerra da non tollerarsi nella Chiesa di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo nell' Evangelio protesta, che è venuto Egli stesso nel mondo appunto per apportar nel mondo tal guerra. Gesù Cristo nell' Evangelio esorta gli Apostoli a godere nelle persecuzioni, assicurandoli, che queste sariano state il mezzo per certo

arrivare al possesso del Regno de' Cieli. Ma il Breve in grazia delle persecuzioni strappa violentamente i figlj della Compagnia dalla loro Religione, che è pur la strada del regno de' cieli. Dunque il Breve definisce col fatto, che le persecuzioni sono più tosto un' ostacolo, e un demerito per mantenersi nella strada del regno de' cieli.

XVIII. Finalmente osservisi nell'Evangelio il carattere della missione, e la serie della vita di Gesù Cristo. Le maldicenze, e le calunnie, i contrasti, le persecuzioni contro di Lui da nemici somigliantissimi a quei della Compagnia, e per i motivi stessissimi accompagnarono il maestro, e legislatore nostro Divino dalla sua nascita fino alla morte; e per tali sofferenze fu, che l'esaltò il Padre, e gli diede un Nome sopra ogni nome, a cui piegar dovessero il ginocchio il cielo, la terra, e l'inferno. Ma il Breve per simili sofferenze dichiara col fatto la Compagnia di Gesù abbominata dal cielo, detestabile alla terra, ed agli insulti crudeli abbandonata de' ministri dell'inferno. Se alcuno con espresse parole dichiarasse queste dottrine, costui sarebbe per vero e formale eretico dichiarato. S. Paolo pero ha espressamente dichiarato, ed insegnato, che vi sono delle eresie di fatti non meno, che di parole; e che co' fatti non meno, che colle parole, si può negar Gesù Cristo, ed il suo Vangelo. Oh dottrine! Oh fatti! Oh Evangelio di Gesù Cristo!

XIX. Questa è la trista analisi del Pretesto preso dal Breve per annientare la Compagnia di Gesù nelle Persecuzioni da lei sofferte. 1 Questo Pretesto, come par che s'intenda, o per lo minor suo disonore si dovrebbe intendere dal Breve, è falso. 2. Questo pretesto per ciò che nel suo soggetto ha di vero, era anzi una causa gravissima di conservare la Compagnia. 3. Questo Pretesto usato per condannare la Compagnia è in questo Breve contradittorio all'Evangelio di Gesù Cristo. Difetto 2. essenziale del Breve, che più sempre prepara la conseguenza della assoluta sua nullità.

I. Precipitasse il cielo, e la terra: non si potrebbe per impedire si gran ruina commettere il minor male. Male assoluto, male grande è stato l'infamare, il condannare, il dispergere l'innocente Compagnia di Gesù: e questo male si è fatto dal Breve, che è sì infelicemente riuscito a cuoprire la sua ingiustizia col Pretesto or ora analizzato. Niente meglio non ha ottenuto di giustificarsi collo specioso *Fine* che vanta, di rendere cioè la tranquillità ai fedeli, e la pace alla Chiesa. Di questo *Fine* del Breve si proverà 1. Che la pace, che il Breve potea sperare colla estinzione della Compagnia, era una pace falsa, e un vero mal della Chiesa. 2. Che la pace vera della Chiesa doveasi anzi col sostener la Compagnia procurare. 3. Che l'estinzione pretesa della Compagnia alla Chiesa non ha la vera pace ottenuta, e che non la potrà mai ottenere: d'onde risulta il difetto 3. essenziale di questo Breve.

II. E 1. la pace, che il Breve potea sperare coll'estinzione della Compagnia era una pace falsa, e un vero mal della Chiesa. Togliamo prima fuori dalla battaglia quei, che non sono i veri rei di cotanto male, che sono tutti i Sovrani Cattolici, che nell'infernal guerra, che si è fatta, e fassi alla Chiesa, niente più v'hanno del loro nome. Non vi può essere, che il solo volgo più ignaro, che non sappia la situazione infelice de' Regnanti esposta necessariamente a mille sorprese le più funeste. Non è possibile, che un Sovrano tutto sappia, e tutto esamini da per se. Obbligati a rimettersi in mille cose alle relazioni, ed informazioni di quelli, che li circondano, nella misera necessità trovansi spesso di credere, e di agire su de' falsi rapporti, e su de' suppositi chimerici; d'onde avviene talora, che un Sovrano ottimamente intenzionato, nell'atto che pensa di giovare alla Religione, allo Stato, gli porta con una mano innocente delle ferite mortali.

III. Nò: non sono essi i Rè, che affliggono in que-

sta età nostra la Chiesa. Esfi (così è chiuso da una catena di Ministri astuti, ed ipocriti l' adito del real loro cuore), esfi ignorano anzi affatto della Chiesa i gemiti, i danni, i pericoli: ciò che s'è veduto più volte, quando per gran fortuna, e fatica riuscito è a qualche supplica della Chiesa di penetrare sincera, e libera alle orecchie loro. Tutto si andava ad ottenere da loro, se nuove cabale, ed imposture non avessero i buoni, e felici avvenimenti rotti, ed attraversati. Quai dunque sono i veri nemici moderni della Chiesa di Gesù Cristo? Sono una mano di Apostati del cristianesimo, d' increduli, di libertini, di Deisti, d'Atei, figlj della moderna filosofia; e ve ne sono d' ogni stato, e condizione; ve ne sono de' ministri, de' magistrati, e questi, che sono i più potenti, sono i Duci della diabolica Lega; e a questi serve, e da questi è mossa la plebe varia delle condizioni minori; e di questi, oimè! se ne trovano anche sotto le più venerande divise, e nel più sacro carattere. E costoro a che mirano tutti insieme? A niente meno di estirpare, e rovinare da' fondamenti la Religione, e la legge di Gesù Cristo. Tutte le cabale, e raggiri, le frodi, le rapine, le machine, le vessazioni, le persecuzioni, che muovono contro alle parti più nobili, e più utili della Chiesa sì in generale, che in particolare, tutto va a questo scopo; tutti sono altrettanti mezzi a questo fine diretti.

IV. Il Diavolo, a cui il sommo Dio per i suoi fini adorabili ha allentata oggidì la catena; ispira loro la finezza, e la profondità tutta della sua malizia. Tutto nel loro agire, nel loro promettere, nel loro lusingare è bugia e tradimento: tutto è pretesti, tutto contradizioni; nè la prudenza puramente umana è più in istato di asficurarsi dai loro inganni crudeli. Per un intreccio impenetrabile alla buona fede, e sincerità de' cuori più retti, tutte le apparenze di bene, e tutti gli orrori del male mettono in confusione, I dritti, i doveri, i riguardi, gli interessi del Sacerdozio, e dell' Impero, del pubblico, e del pri-

vato, de' Superiori e de' sudditi, tutto riesce in fine alla violazione, e all' insulto d' ogni dritto, e d'ogni dovere, d'ogni riguardo, d'ogni interesse. Che quelli, a cui è affidato da Dio il sacro deposito della fede, e la custodia gelosa della Chiesa, confrontino con questo principio i danni moderni della fede, e lo scompiglio orribile della Chiesa; e vedranno tutti questi effetti coerenti, oimè? troppo a questo principio fatale. Ecco quai sono oggidì i nemici veri della Chiesa, e gli autori di quella guerra, che la travagliano, e de' quali il Breve ha cercata colla estinzione della Compagnia la pace. Ma la pace, che da tali nemici il Breve potea sperare colla estinzione della Compagnia, era una pace falsa, e che saria stata un vero mal della Chiesa.

V. Eravi una volta un Pastore, al cui ovile da molto tempo i lupi fieri insidiavano. L'attenzione del Pastore, e la vigilanza del fido cane non avean potuto impedire, che quei crudeli dal Gregge misero e agnelli e pecore talora non rapissero. Finalmente una Volpe astuta presentossi un giorno al Pastore ambasciatrice dai nemici lupi inviata. Questa a loro nome offerì al Pastore la pace, però con patto, che a loro abbandonasse l'ardito cane. Nè alla disonesta domanda non ommise di trovare specioso pretesto, che la morte del cane necessaria era alla *tranquillità* di quella selva, e sicurtà del Gregge medesimo; perchè quel cane co' suoi latrati importuni inquietava i giorni, e la quieta notte continuamente turbava. Io chieggo agli adoratori di questo Breve infelice, quale avrebbero in tale incontro consiglio dato al Pastore! Qual pace può mai sperare dai lupi un Pastore? Quella stessa, che il Breve potea sperare da nemici tali della Chiesa chiedenti l'annientamento della Compagnia. Se essi voluto avessero sinceramente render la pace alla Chiesa, avrebbero prima dovuto abjurar essi i mostruosi lor Dogmi, e riformare sulla morale di Gesù Cristo i corrottissimi loro costumi: e poi avrebbon dovuto alla Chiesa unirsi a purgare i popoli dalla infezione, che essi

avevan non solamente promossa, ma procurata colla impunità del libertinaggio dello spirito non men che del cuore, e colla libertà conceduta al corso pestilente di tanti libri malvaggj: e poi avrebbon dovuto rendere all'Ecclesiastica autorità gl'invasi Diritti, la Immunità violata, l'onor vilipeso, i beni rapiti.

VI. *Nessuno*, dicea Gesù Cristo, *nessuno non viene a me senza che il mio Padre lo tragga.* Nessuno non vuol tornare sinceramente in pace colla Chiesa senza esser tratto dalla Grazia; e la Grazia quei che guadagna, li trae coll' umiltà, colla mansuetudine, col pentimento. Ma questi nemici come venivano a chiedere, e ad offrir la pace alla Chiesa? Venivano colle minaccie, e colle violenze; e chiedevano come vincitori in tributo, e in pagamento come creditori, e come offesi in soddisfazione l' annientamento d'un Ordine Religioso, che era il più consacrato, e il più sagrificato per sua natura, e Istituto alla difesa, e conservazione della Chiesa. Qual pace adunque potea sperare la Chiesa da tai nemici così chiedenti tal cosa? Quella, che quel Pastore sperar potea dai lupi, la morte chiedentigli del suo cane. Una pace di pure parole, una pace d' un ora, che saria stata rotta tostissimo da ostilità più sempre crudeli. Volean quei lupi poter entrare; e star senza resistenza veruna dentro l' ovile. Breve sentenza, che tutto dice senza bisogno di più parole. Dunque la Pace, che il Breve potea sperare coll' estinzione della Compagnia, era una pace falsa, ed un vero mal per la Chiesa.

VII.2. La Pace vera della Chiesa dovevasi anzi col sostener la Compagnia, procurare. Qual sia la falsa pace della Chiesa, si è poc' anzi indicato. A dir resta, che la pace vera della Chiesa di Gesù Cristo è quella, ch' Egli stesso venne a portare dal cielo a' suoi fedeli. Ma la pace di Gesù Cristo è infinitamente diversa dalla pace, che può promettere, e dare il mondo. Gesù Cristo ad ogni tratto annunziava, e prometteva la pace a' suoi cari Apostoli; ma al tempo stesso lor predicava, anzi prometteva contradi-

zioni, e persecuzioni dal mondo. Nò: la vera pace della Chiesa non consiste ne' beni del mondo, negli onori del mondo, nelle felicità del mondo. La pace della Chiesa consiste singolarmente nella perfetta armonia interna delle sue parti. Chè il suo Capo comandi, e regga; che le sue membra obbediscano, e lascinsi reggere; che dentro di lei la virtù trionfi, e che il vizio non trovi sicurezza, nè quiete ne' suoi tabernacoli. Che chi insegna, lo faccia con una libertà superiore a tutti i riguardi umani; che chi evangelizza, patisca, e muoja, e vinca, e trionfi.

VIII. Per grande che sia la tempesta che intorno a lei romoreggia, la Chiesa può esser tranquilla, se nel suo seno non abbia delle interne discordie di figliuoli ribelli, che la divorino. La Chiesa era meno turbata quando Nerone, e Diocleziano le ruotavan sul capo la sanguinosa scure Romana, che quando Ario, Nestorio, Lutero, e simili le laceravano con eretico dente le viscere. *Dio volesse* (dicea S.Paolo), *che cotesti secreti interni nemici della Chiesa le si schiantassero dal seno*. La Chiesa è ora più, che mai fosse, in questo bisogno. Che cotesti ribelli figlj, se non convertonsi tosto, tosto da lei dividansi. Che levinsi pur la maschera; e veri infedeli che sono, come infedeli combattanla. La fede non è per anche nella Cattolica Europa tanto perduta nel popolo, che i nemici manifesti della Divinità di Gesù Cristo gli possan essere di gran pericolo; come di pericolo estremo, e ogni dì maggiore gli sono i mascherati così da Ministri cristiani, da Letterati cristiani, da Ecclesiastici di Dio, da Religiosi cristiani. Ecco dunque la vera pace di Gesù Cristo, e della Chiesa, una pace di libertà, e di pazienza, che sarà sempre una pace di propagazione, e di vittoria.

IX. Ora ad ottenere una tal pace, cosa era più utile per la Chiesa, l'annientare, o il sostenere la Compagnia di Gesù? Questo sarìa lo stesso, che domandare ad un Sovrano, se per far fiorire il suo Stato sia più utile lo sbandire, o il proteggere i sudditi industri e laboriosi. Que-

sto saria lo stesso, che il domandare, se un Capitano per resistere, e vincere i suoi nemici sia più utile l' uccidere, o il conservare i più risoluti soldati. Questo saria lo stesso, che il dimandare, se al Pastore sia più utile per lo migliore essere della sua Greggia il dare i suoi più fidi cani ai nemici lupi, o il tenerli, e moltiplicarli anzi intorno, e dentro l'ovile. Possibile, che non si conoscesse da chi più dovea conoscerlo ciò, che conosceva ad evidenza tutta la Chiesa: che i nemici di lei non per altro cercavano la distruzione de' Gesuiti, se non perchè questi erano ai loro attentati l'intoppo più continuo, e il più determinato?

X. Essi erano nell'esercito della Chiesa i *Fanti perduti*; essi quelli, che per forza della loro Professione esser sempre doveano i primi alla fatica, e al pericolo. Dio aveva per questo appunto formata nella sua Chiesa questa sua Compagnia; e la Chiesa il sapeva, e lo aveva sperimentato. Il chiederle dunque di privarsi di questi Ministri, e soldati, era un espresso chiederle, che da se stessa rompesse la spada, con cui tanti debellati aveva nemici e mostri. Quella spada, con cui avea conquistato in due secoli più di Regni, ed Imperj, che non avea già fatto in dieci, o dodici secoli anteriori. Per difendersi dunque anche oggidì da questi nemici, di tutti gli antichi peggiori, e per procurarsi col guadagnarli, e debellarli una vera pace, cosa era più utile alla Chiesa l'annientare, o il sostenere la Compagnia di Gesù?

XI. 3. Ma la Chiesa .... Nò, non abusiamo de' termini: Ma il Breve ha deciso colle parole, e col fatto, che dovevasi sacrificare la Compagnia per ottenere la Pace. Or bene: la Compagnia è stata sacrificata, e la Pace dov' è? Più che s'innoltra questo esame del Breve funesto, più il cuore si stringe, e s' invoglian gli occhi di piangere su i mali immensi dell'innocente sposa di Gesù Cristo. Corre il terzo anno, dacchè si è sacrificata al Demonio una vittima così nobile, e la promessa, la sperata Pace dov' è? Io lo chiedo agli Ordini Religiosi, tra i quali tanti pur troppo e

tanti hanno mirato con giubbilo la condanna di questa invidiata sorella: Essa è condannata; e la sperata Pace dov'è? Sono ad essi state rendute le tolte Case, ed i Beni? Sono state rivocate le nuove Leggi, che impediscono il loro aumento, e che lor minacciano un quieto, ma sicuro, e prossimo annientamento? Io lo chiedo agli Ecclesiastici, e al Clero: la Compagnia è condannata; e la sperata pace dov'è? Sono gli Ecclesiastici più rispettati nel lor carattere? I Dritti Parochiali redintegrati? L'immunità Clericale più riconosciuta? Io lo chiedo ai Vescovi, che sono gli occhi, ed il cuore del Corpo mistico della Chiesa: La Compagnia è già condannata; e la sperata pace dov'è? Ma in vece di risposta, io non odo da questi desolati Pastori, che de' gemiti, e de' lamenti universali, che diconmi, che ogni dì più la Guerra incrudelisce, e che l'incendio che prometeva di spegnersi col desiato, e al fine concesso pascolo, in luogo d'essere sazio, ne è divenuto più ingordo, e a nuovi pascoli dimandare più ardito.

XII. Io intendo, che il sacrifizio fatto dal Breve a cotesti nemici implacabili della Chiesa non ha finora la male sperata pace ottenuta, nè la potrà ottenere giammai. Nò: non s'aspetti più in vano, che essa in sì funesta condiscendenza non può venire, se prima non si falsifica una verità di fede, Che amistà, e pace non sarà mai in eterno tra Gesù Cristo, e Belial; e tra gli Emissarj di questo, e i Ministri dell' Evangelio. Il Breve non ha fatto altro, che ciò che fanno tanti accecati peccatori, che pensano di acquietar le passioni col conceder loro quello che dimandano: ma più che danno loro di sfogo, più forza prendono, e più diventano furiose. I fatti seguiti dopo la pubblicazione del Breve ne sono una prova ancor più palpabile. Ma di questi altrove. Intanto si è dimostrato 1. Che la pace, che il Breve poteva sperare coll'estinzion della Compagnia, era una pace falsa, e un vero mal per la Chiesa. 2. Che la pace della Chiesa doveasi anzi col sostener la Compagnia procurare. 3. Che la estinzione della Compagnia

non ha ottenuto alla Chiesa la pace, e non la poteva mai ottenere. Dunque il *Fine* inteso dal Breve è stato un Fine o malvaggio, o impossibile: terzo essenzial Difetto del Breve; e terzo passo per venire in chiaro nell'assoluta sua Nullità.

Difetto quarto nel Giudizio.

I. La conseguenza dell'assoluta nullità del Breve a gran passi accostasi. Il Breve ha portata una condanna gravissima contro d'una moltitudine d'*Innocenti*; e ciò con danno *gravissimo della Chiesa*; e ciò con un *Pretesto* vergognoso alla cristianità, e contradittorio, e ciò per un *Fine* o iniquo, o almeno vano, e chimerico. Vedrassi ora, che ciò fu fatto con una forma impropria di Giudizio, anzi per dir più giusto, senza Giudizio nessuno. Questo è il 4. Difetto essenziale di questo Breve.

II. Questo Difetto è così evidente, e notorio nella sua verità, e così gridante alla terra, e al cielo per la sua reità, che il Breve stesso non ne ha potuto dissimulare il rimorso. E quindi Egli ha cercata dall'Istoria, perchè non poteva dalla ragione, una scusa. Dopo aver esso difusamente enumerate tutte le suppressioni fatte da altri Papi in addietro di Ordini Religiosi, per prevenire i fedeli sopra la sua condotta presente contro alla Compagnia, que' suoi Predecessori calunnia così: ,, Nel far codesti Decreti ,, i nostri Predecessori giudicarono SEMPRE meglio di te- ,, ner quel cautissimo metodo, che più idoneo credettero ,, a chiudere affatto l'adito alle contenzioni degli animi, e ,, ad impedire ogni dissidio, e studio di partito. Lasciata ,, dunque quella strada molesta, e piena di brighe solita ,, di usarsi ne' Giudizj del Foro, attenendosi unicamente ,, alle leggi della Prudenza, con quella pienezza di Pote- ,, stà, di cui larghissimamente godono i Vicarj di Gesú ,, Cristo in terra, e i Reggitori supremi della Cristiana ,, Repubblica, vollero conchiuder la cosa senza dare agli

„ Ordini Regolari destinati alla soppressione licenza, nè
„ potere di far prova de' loro Dritti ; nè di purgare o le
„ accuse gravissime, o ribattere i motivi, ond' Eglino
„ erano indotti a prendere quella risoluzione „. Questa
supposta, io dico, e vantata condotta de' Predecessori
nel contesto del Breve pretende, che essi abbiano fatto in
allora ciò, che qui esso faceva colla Compagnia, nell'abolir la quale protesta di aver seguito l'esempio loro. „ Noi
„ dunque (seguita subito) messici davanti gli occhi questi, ed altri esempj di somma autorità presso di tutti
„ &c. „. E più abbasso: „ Seguendo noi l'orme de' Predecessori nostri, e particolarmente del ricordato Predecessore nostro Gregorio X. nel General Concilio di Lione .... estinguiamo, e sopprimiamo la Compagnia &c. „

III. Dimostrerassi altrove la differenza grandissima di regolarità tra il prsente Giudizio, e cotesti anteriori; poiche ora provar si deve 1. Che la soppresione individua della Compagnia di Gesù non si poteva trattare, e molto meno conchiudere senza un Vero, e nella sua sostanza perfetto, e intiero, e ad una tal causa proporzionato Giudizio. 2. si debe mostrare, cioè ritornare alla memoria ciò che in vece di tal Giudizio si è fatto 3. Esporsi debbono le gravissime, ed alla Chiesa dannosissime, e pericolosissime conseguenze, che da questo Difetto di Giudizio sono derivate e possono derivare. Io lascio senza rincrescimento da parte tutte le Leggi Civili e Canoniche per risparmiarmi la pena non necessaria di trattar certi punti ancor controversi tra la forza e la ragione, tra la Sovranità e le altre avventizie Leggi. Parlar dovendo d' un Atto Sovrano, mi atterrò unicamente ai principj di quella Legge naturale, dalla quale l' Autor suo supremo, che è Dio, non ha mai conceduto, nè concederà a chicchesia dispensa, o eccezione. Ai dettami di questa legge il Massimo di tutti gli uomini egualmente che il minimo, un Papa egualmente che un' idiota mendico, sono soggetti. Anche il Breve adunque è suddito a questa Legge ; ma un

ſuddito refrattario, e ribelle. Vediamolo nel noſtro ſoggetto.

IV. L'obbligo di far precedere ad ogni condanna un Giudizio, dalla Legge naturale deriva; eſſendo il Giudizio previo una cautela neceſſaria per non danneggiare altrui in quei naturali Dritti, dei quali lo tiene ſempre in poſſeſſo la preſunta innocenza. *Preſunta*, io dico, *ſempre*, fintantocchè provata non ſiane la colpa. Ma per coteſto Giudizio previo comandato dalla natural legge, non intendeſi però queſta, o quell' altra ſerie d' atti forenſi, che le avventizie leggi umane diverſamente in diverſi tempi, e in diverſi popoli ſtabilirono. In coteſta catena di procedure giudiziali, altre la ſoſtanza coſtituiſcono del Giudizio, altre ne ſono accidentali mezzi. La ſoſtanza del Giudizio è ſola di naturale inevitabile Precetto in tutti ſempre i caſi, e tempi eſcogitabili; e queſta conſiſte nella 1. *Cognizione*, 2. *verificata*, 3. *pubblicata* della colpa. 1. nella *cognizione*: perchè il condannare per colpa incognita è equivalentemente un condannare per colpa nulla, cioè, un'evidente ingiuſtizia. 2. nella *Cognizione verificata*; e vuol dire, così aſſicurata da prove ſolide, che formi una morale certezza della colpa, nè laſci luogo a prudente dubbio d' inganno: e ciò oltre ad altra ragione di ſopra toccata, perchè la natural legge comanda una proporzione di morale uguaglianza tra la pena, e la colpa: nè tal proporzione è poſſibile fra una colpa dubbia, e una pena certa, e quindi alla natural legge ripugna l' infligger la pena finchè non ſia certa la colpa. 3. *Cognizion pubblicata*, cioè intimata 1. al reo, 2. al corpo ſociale, di cui il reo è membro.

V. La neceſſità di queſta intimazione è fondata ſu ciò, che due Dritti giuſti, e contrarj ſecondo natura ripugnano. Ora ogni uomo gode il Dritto della ſocial ſicurrezza, finchè goda i Dritti ſociali dell'innocenza, ma tra uomo, ed uomo i Dritti ſociali della innocenza ſociale perſeverano finchè non ſiano diſtrutti dal convincimento della colpa. Dunque fino al convincimento della colpa il Dritto perſevera della

colpa. Dunque fino al convincimento della colpa il dritto persevera della social sicurezza: ora se non fosse naturalmente necessaria la intimazione suddetta, vi sarebbe al tempo stesso e nel Giudice il Dritto dell' infliger la pena, attesa la cognizione verificata della colpa, e nel reo il dritto d'esser della pena immune, atteso il perseverante possesso della social sicurezza; i quali due dritti sono contrarj, e ripugnanti. Dunque secondo la natural legge è di assoluta necessità nel Giudizio notificare la colpa a quel corpo, di cui è membro il reo giudicato. Lo provo. Il dritto della social sicurezza si trova egualmente in tutto il Corpo sociale, che in ciascuno suo membro. Ma il condannarsi anche un sol membro senza che il corpo stesso sia informato, e convinto della verificata di lui colpa, distrugge nel corpo tutto la social sicurezza; perchè condannandosi uno riputato innocente dal Corpo, a cui aspetta, per non essergliene noto il delitto, in tal caso tutti, e ciascuno di quel Corpo temer potrebbono di se lo stesso male, che a un solo membro veggono fatto. Dunque al Corpo stesso sociale si deve per la natural legge pubblicare il soggetto cognito, e verificato nel Giudizio. Io mi vergogno d'aver dovuto qui richiamare questi primi principj d'assoluta equità naturale: ma io vi sono stato costretto dai principj troppo chiari di Dispotismo, su i quali il Breve ha operato. Le quali cose premesse, vengo alle osservazioni proposte.

VI. E 1. la suppressione individua della Compagnia di Gesù, non si poteva trattare, e molto meno conchiudere senza un vero, e nella sua sostanza perfetto, e intero, e ad una tal Causa proporzionato Giudizio. Il reo in cotesto Giudizio era la Compagnia di Gesù, ed il Corpo, di cui la Compagnia era membro, ed in cui il Giudizio dovea farsi, era la Chiesa: Dunque giusta i principj indispensabili della natural legge sopra indicata, la Compagnia non si potea condannare senza una cognizione verificata, e pubblicata alla Compagnia, e alla Chiesa, di colpe degne di tal condanna. Altrimenti la condanna stata sarebbe ripu-

gnante al Gius naturale, e tale, a cui Dio stesso, non che gli uomini, non avrebbe potuto dare nè licitudine, nè validità: deduzion generica, ed evidente. Veggiamone ora le circostanze particolari. Queste circostanze in un tal Giudizio esigevano delle brighe assai; di quelle brighe io dico, alle quali il Breve pretese di supplire colla pienezza mal intesa, e peggio abusata dell'Apostolica Podestà. Ecco dunque le circostanze, che aggravano per la Compagnia la necessità assoluta d'un perfetto, e intero Giudizio.

VII. 1. La Compagnia, malgrado checche si dicano i suoi nemici, era un Corpo, dir potrei de' più gloriosi, e de' più illustri, che si trovassero nella Chiesa; ma nulla ciò quì non curo. Era, dirò in vece, un Corpo di Ministri della Chiesa, che in tutta la Chiesa godeva universalmente un'opinione comune, e in tutta la vita di ducento trentatre anni conservata con credito d'una particolare innocenza. Si è dimostrato altrove quanto questa opinione fosse giusta. Quì bastami il dir, che vi fosse. Era dunque necessario secondo i principj sopra esposti della natural legge, prima di condannare un membro della Chiesa di tal opinione, e credito, convincer tutta la Chiesa della verificata di lui reità; le prove della pretesa reità esser doveano d'una forza, e chiarezza più che ordinaria, capaci, cioè, d'obbligare la Chiesa tutta a cangiare in un'attimo un'opinione, e un concetto, cui essa credeva giustissimo, e del quale non avea mai per più di due secoli avuto motivo di sospettare. Dunque con qual circospezione non si dovevano esaminare le accuse? Con qual criterio non si doveva esaminare la buona fede de' testimonj? Con quanta esattezza non si dovevano pesare i detti, e i fatti esplorare? Tutte queste cautele contro ad un tal reo non erano punto scrupoli di prudenza; erano conseguenze legitime d'un precettivo Gius di natura. Perchè di precettivo, e rigoroso Gius di natura è una tal cognizione, cioè esplorazione della colpa, che la verificazion della stessa colpa renda moralmente certa, e sicura. E contro ad un tal reo godente del favorevole pregiudizio di sì costante, e accreditata innocenza, tut-

te coteste cautele sono indispensabili per quella esplorazionetale della colpa, che ho detto esigersi dal rigoroso Gius naturale.

VIII.2. La Compagnia era un tutto assai numeroso, e niente meno esteso di quel che fossero tutta la Chiesa. Dunque la cognizione, e la verificazione delle colpe di lei estender doveasi almen moralmente a niente meno, che a tutto il mondo; poichè secondo la Legge naturale, la pena non si puó estendere più, di quel che si estende il Giudizio. Dunque volendosi la pena estendere a tutto il mondo, a tutto il mondo altresì doveasi estendere il Giudizio, e però anche la cognizione, e la verificazione della colpa. La Compagnia non era men composta de' Gesuiti d' Alemagna, e d' Italia, di quel che il fosse di quei di Spagna. Anzi la Compagnia potea sussistere benissimo senza i Gesuiti di Spagna e sippure di tutto il mondo Borbonico. Dai confini orientali di Tartaria sino alle Alpi; e dal Polo artico sino al Reno; e da Roma sino al Capo di Bona Speranza, con tutto il più dell' America Settentrionale, e Meridionale, dove l' Augusto Sangue Borbonico non impera, parmi, che siavi assai di mondo, dove la Compagnia di Gesù potesse sussistere. Vi sussisteva in fatti: Ma come dunque il Breve pretese di poter condannare la Compagnia di tutto il mondo con una forma ingiustissima di Giudizio fatto, o a dir meglio, supposto sulla Compagnia sola degli Stati Borbonici? Perchè è vero che il Breve universalizza assai francamente il *Pretesto*, di cui nel Difetto secondo si è parlato; ma dove si sforza di mendicar le individue prove, dai confini Borbonici non esce mai.

IX.3. La Compagnia di Gesù era un corpo di Ministri della Chiesa a' cui ministerj e al cui onore era vincolato l' interesse di sì gran parte del Cristianesimo. Il dolore, e il danno di tal suppressione dovea sentirsi da una infinità di persone, cominciando dall' infima plebe e salendo fino alla parte nobilissima della Chiesa, che sono i Vescovi: Questa gran parte della Chiesa andava a restar priva d'un ajuto

e d'una servitù, che era un vero bene, ed un bene, che era, ed era stimato grandissimo. Questa era dunque una causa di quelle, d'onde dipendeva il danno del Terzo: E in tali cause, oltre ai Dritti del reo, i Dritti entrano ancora di tutti quelli, che esserne possono danneggiati. Nuova circostanza adunque esigente delle cautele più che ordinarie in una causa non ordinaria. Ma il danno di cotesti interessati in questa causa, di chi in fine veniva ad essere? Il danno di così gran moltitudine di Fedeli è un vero incommodo, e danno della Chiesa. Dunque cotesti Dritti degl' interessati in questa causa uscivano di soprapiù dall' ordine puramente naturale, ed umano, e formavano un Dritto Sacro, e terribile. Nuovo accrescimento di necessità di nulla omettere in questa causa de' mezzi più accertati d'un fondato, e certo Giudizio.

X. 4. Una gran parte (parliam pure, finchè si può, con moderazione, ma per non tradire la verità, parliamo con ischietezza.) Una gran parte de' nemici, ed accusatori della Compagnia, eran persone negli occhi della Chiesa notariamente infami; infami per de' costumi notoriamente corrotti; infami per gli attentati notoriamente ingiusti contro alla Chiesa; infami per de' principj notoriamente alieni dell' unità Cattolica, ed anche da ogni qualunque Religione. Non basta: i nemici, ed accusatori della Compagnia agivano per un principio evidente d'odio il più appassionato, e il più furioso, di cui lasciando le tante altre prove a tutto il mondo suasibili, mi contento di accennar solamente il loro procedere co' membri stessi della Compagnia già dispersi dopo il Breve. Il Breve stesso protesta, che in questa Causa prendersela non si è voluto punto colle individue persone, alle quali anzi pretende colla soppressione di far migliorare fortuna: ma i nemici della Compagnia dove, e quando mai finora hanno lasciato d'insultare, di maledire, di vessare, di perseguitare cotesti miseri avanzi della Compagnia? Lasciamo gli esiglj, e rubbamenti; l'enciclica interdicente ai Gesuiti

disperſi ogni eccleſiaſtico miniſtero, donde è ella nata? E coſa moſtra ella, ſe non che l'odio di tali nemici, e odio non anco appagato, e da non appagarſi finchè di queſto lacero Corpo vi ſia un' oſſo, cui poſſan mordere, e divorare? Dunque ſe in altra Cauſa mai, in queſta la natural Giuſtizia aſſolutamente eſigeva i più prudenti ſoſpetti per non laſciarſi ſorprendere da eſaggerazioni da palliamenti, da calunnie, da frodi, da malizie ragionevoliſſimamente provabili in tali accuſatori, e nemici.

XI. 5. Le accuſe, o come il Breve le chiama, i motivi per eſtinguere la Compagnia ora uſati, erano già ſtati per confeſſion del Breve medeſimo altre volte prima portati al tribunale ſupremo della Chieſa, davanti a quaſi tanti Pontefici, quanti vi ſono ſtati dacchè era nata la Compagnia. Neſſuno però di coteſti Pontefici non aveva per tutto ciò eſtinta la Compagnia; anzi parecchi Pontefici avevano coteſti motivi ſmentiti e dichiarati per quel che abbiamo moſtrato altrove, che erano veri effetti della guerra ſempre fatta dalla Compagnia ai nemici della pietà, e della fede. La ſola Bolla *Apoſtolicum* di Clemente XIII. immediato predeceſſore dell' autore del Breve, era un Giudizio così eſpreſſo, autentico, ſolenne di queſta cauſa, che doveva far tremare ogni ſpirito più ardito, ſolchè foſſe Cattolico, nell' impegno terribile di riaſſumerlo per diſtruggerlo: ma di coteſta Bolla altrove. In tanto inferiſco, che l' impegno di ſopprimere la Compagnia dopo tanti iterati Giudizj confermatorj, aſſolutamente eſigeva il più maturo, e cauto Giudizio.

XII. 6. Coteſte accuſe poi contro alla Compagnia ora uſate a preteſto di eſtinguerla, erano accuſe le mille, e mille volte in mille modi giuſtificate in tante Apologie della Compagnia da tanti anni ſtampate. Coteſte Apologie adunque doveanſi prendere per mano, e legger ſenza paſſione, in vece delle Coſtituzioni, e Decreti dell'Iſtituto, come diceſi nel Breve eſſerſi fatto per metterſi a portata di giudicar queſta Cauſa. Ma le coſtituzioni ſi ſon lette

male, e le Apologie non si sono neppur cercate. Eppure furono cotelte Apologie appunto, che in tutti i Giudizj anteriori aveano fatto sempre al tribunal della Chiesa trionfante la Compagnia di questo medesimo genere di accuse, e di nemici. Nel riassumere una causa già giudicata il Gius naturale comanda, che si tornino ad udire i testimonj del reo, non meno che dell'accusatore. Coteste Apologie erano i testimonj della Compagnia e queste almeno doveano riappellarsi in Giudizio, poichè si era fissato di non voler udire nessuno della Compagnia ora vivente.

XIII. 7. Sebbene il Gius rigoroso naturale esigeva, che anche i viventi assolutamente, se non in Corpo, in Deputazione, e rappresentanza si udissero. Questa è una conseguenza evidente di quel Precetto naturale, di cui si è parlato della necessità cioè dell'intimazione al reo della colpa cognita, e verificata. Secondo il Gius naturale non si potrà mai dire legitimamente verificata la colpa, finchè possa presumersi, che il reo aver possa delle giustificazioni solide, onde purgar l'accusa; e ciò può presumersi sempre, quando la colpa non sia d'una notoria certezza: nè certamente notoria certezza vi era di nessuna condegna colpa nella Compagnia, anzi all'opposto eravi dell'innocenza, come si è veduto. Dunque nella Compagnia poteva presumersi, ch'ella aver potesse cotali giustificaazioni. Dunque in vigor del Gius naturale doveasi al modo detto la Compagnia vivente interrogare, e udire prima di condannarla.

XIV. Ma oltre a questa ragion comune, eravi quì una causa particolare. Questa è, che le accuse, per le quali si è cercata, e ottenuta la condanna della Compagnia, non potevano assolutamente verificarsi senza l'esame de' Rei pretesi. Conciosiachè tali accuse riguardassero le intenzioni, e lo spirito de' fatti obbietati. E' vero, che il Breve si è vergognato di esporle naturalmente cotelte accuse; ma tutto il mondo sa, che su questo nel pressare l'estinzion della Compagnia si menava il più gran rumore. Per esempio si accusava la Compagnia d'uno spirito segreto di fu-

riosa ambizione, e si pretendeva, che essa da gran tempo mirasse ad una Monarchia universale. Follia veramente, inintelligibile; ma pur voleasi, che fosse, e che il Generale de' Gesuiti fosse un Despota tiranno de' suoi sudditi, che tutti con arti segretissime li facea servire all'orribil disegno. Per esempio si accusava la Compagnia di nutrire segretamente delle sentenze, e opinioni sediziose, e tendenti alla sovversione d'ogni legitima autorità, e per le quali si credeva in Dritto di tutto attentare fino alle sacre vite de' Rè, e che ciò segretamente istillava negli spiriti de' suoi Divoti, quando credeva d'averli ammaliati assai per esser sicura di non esser tradita ne' politici suoi secreti. Per esempio si accusava la Compagnia d'una segreta altissima ipocrisia, con cui affettando un'esteriore sì regolato copriva delle massime detestabili; onde faceasi lecito in segreto le più mostruose abbominazioni. E poi le intelligenze segrete co' nemici di tale, e tale Sovrano; e poi gli occulti magazzini d'armi, e di munizioni da guerra; e poi gl'immensi tesori nascosti, che non sapeasi dove; e simili altre accuse, delle quali la verità non potea trarsi altronde, che cavandola a forza o di gran destrezza, o di gran tormenti della bocca medesima degli accusati. Queste accuse altamente influivano nella condanna della Compagnia. Queste accuse per non violare il Gius naturale doveano verificarsi. Dunque per non violare il Gius naturale doveasi prima di condannarla, interrogare e udire la Compagnia ancor vivente.

Ecco sette capi di ragioni gravissime, che provano ad evidenza, che pensisi come si vuole delle altre soppressioni anteriori d'altri Ordini Religiosi, la soppressione individua della Compagnia di Gesù non si poteva trattare, e molto meno conchiudere senza un vero, e nella sua sostanza perfetto, e intero, e ad una tal causa proporzionato Giudizio. Ora questo non si è fatto; e che si é fatto invece di esso? Ed ecco il

XV. 2. punto. Io tacerò tutte le procedure di fatto in prima emanate fuori di Roma, ficcome atti di tribunali non competenti, e incapaci di entrare a parte d' un' Ecclefiaftico Giudizio. Io tacerò i preparativi immediati di tal foppreffione in quella Apocaliffe di cabale, di violenze, di largizioni, di minaccie, che hanno tenuto in sì gran movimento i nemici della Chiefa dal giorno della morte di Clem. XIII. fino al momento dell' elezione di Clemente XIV. Io rimetterò con un filenzio profondo al Giudizio di Dio tutto ciò che riguarda le intenzioni di quell' ultimo Pontefice; e fippure le voci così altamente, e liberamente uditefi in tutta Europa delle corrifpondenze, delle lettere, delle promeffe, che fè Ganganelli concernenti la domandata foppreffione della Compagnia. E' ftato detto, e ftampato già fenza efitanza, che quefti fono fatti, di cui fi hanno degli autentici documenti; ma quefti documenti mi fono finora ignoti; ed io mi guardo bene di avanzare in quefta fcrittura cofe di cui io fteffo non poffa dare quì di prefente ragione. A me ora bafta quello, che Roma, e Italia ha veduto, e di cui è abbaftanza certificata tutta l' Europa.

XVI. In vece dunque di quel Giudizio perfetto, e intiero, che fecondo la natural legge dovea farfi, per così condannare la Compagnia, che fi è fatto? Si è incominciato dall' interdire i Superiori della Compagnia da ogni acceffo al nuovo Pontefice, e quando l' ufo, e il dovere traeva ogni genere di perfone ai più generali, e indifpenfabili omaggi, la fola foliffima Compagnia ne fu efclufa. Si lafciò capire ai mal intenzionati contro la Compagnia, che era tempo di tentar tutto; e li Gefuiti fi videro tofto attaccati da liti, e querele. Cotefte liti fi diffolfero per comando fovrano dai Tribunali ordinarj, e fi diedero ai Gefuiti per Giudici i più dichiarati loro nemici. E i tribunali di Roma aver dovettero il dolore, e la vergogna di fentire in Roma delle fentenze, che avrebbero fatto orrore ai Longobardi, e ai Goti.

XVII. Si negarono prima di ció alle Case, ed alle funzioni solite de' Gesuiti anche i più minuti soccorsi di cortesia, che soleano essi pure come gli altri ottenere da Palazzo. Fu poi levata ai miseri Portoghesi Gesuiti la limosina loro destinata dal precedente Pontefice. Il nuovo se stesso interdice con gran gelosia da ogni comunicazione colle Chiese medesime della Compagnia. In una parola i Gesuiti erano notoriamente trattati da lui come scomunicati, e nemici. In tanto da tutte le parti d' Europa giungevano a Roma delle continue lettere, e avvisi a quei Gesuiti annunzianti la decisa già,ed imminente loro distruzione. A chi dovevano i Gesuiti di Roma addrizzarsi fuor che a colui, che esser dovea il loro Giudice, se rei fossero, o se innocenti il loro Padre? Le dimande, le suppliche, i maneggi per ottenere udienza erano continui; ma l'udienza fu sempre negata, e la condanna cominciava ad eseguirsi, non che prima del Giudizio, prima ancora della Sentenza.

XV.II. Si aprì la ferale scena in Bologna, dove il Cardinale Malvezzi improvisamente si dichiarò Visitatore Pontificio de' Gesuiti. Ma il Brevetto di sua legitima deputazione, per quante preghiere si usasero, non si potè mai vedere, e senza altra autenticazione di tal pretesa autorità venne ai fatti, fatti già così notorj fino nelle Gazzette d' Italia, e d' oltramonti, che basta accennarli di volo. S' intimò ai Superiori di licenziare tutti i Novizj; indi tutta la numerosa Gioventù della Università, e negando i figlj d' abbandonare la benchè moribonda loro Madre, e la Madre di licenziarli le si strapparono dal seno. I Novizj con un impostore precetto si cacciarono, e si mandarono alle loro case. Gli Studenti, che legati dai Voti religiosi al precetto davano la risposta degli Apostoli alla Sinagoga, che prima che agli Uomini dovevano ubbidire a Dio,si tolsero a mano armata dal loro Collegio, e portatili fuor di Città a tentarli prima con tutte le arti, e le minaccie, e poi trovatili sempre fermi nel religioso proposito, furono a forza dai soldati spogliati dall' abito religioso, e manda-

ti all'avventura. In Bologna chiuse le pubbliche loro scuole, interrotti i loro Ministerj, imprigionato il Superiore, si venne alla minaccia generale di svestir tutti l'abito, e apostatare dalla loro Religione; alla qual minaccia risposero i Gesuiti colla fuga, e finì l'incendio con mancargli il pascolo da divorare. Questo fu uno degli atti del Giudizio, o per dir meglio, il colpo di prova de' supplementi a quel Giudizio che fare non si voleva.

XIX. Roma anche prima aveva già fatta la sua parte. Si erano mandate Visite Apostoliche ai varj Convitti diretti dai Gesuiti, si animò, e istigò contro loro la Gioventù; si tentò tutto, benchè in vano, per trar loro di bocca le accuse contro i loro Educatori. Si occuparono finalmente dal Fisco i beni del Collegio Romano destinati al mantenimento de' loro Studenti, che fino all'ultimo vissero colla pietà, ma occulta, di caritatevoli Personaggj, ai quali le loro limosine sapute sariano state un delitto. Tutto in fine precipitò. Il Collegio Inglese era chiamato in Roma la Torre di Londra; perchè come già sotto la Reina Elisabetta la Torre di Londra era lo Ergastolo de' Gesuiti, che in Inghilterra s'imprigionavano per la Fede; così quel Collegio era il luogo dove portavansi i Gesuiti, che di mano in mano arrestavansi per causa della loro Religione, a cui in ultimo una truppa di soldati, che invase le loro Case, aveva portata la sentenza estrema colla Lettera, della quale ora scrivo. Ecco ciò che si è fatto in vece di quel Giudizio, che le leggi tutte umane, e Divine, anzi la stessa natura essenzialmente esigevano per sentenziar l'innocente Compagnia di Gesù.

XX. 3. Ed eccoci alla terza asserzione, che mostrar deve le conseguenze gravissime, e alla Chiesa dannosissime, e pericolosissime, che da questo Difetto di Giudizio sono derivate, e possono derivare: e notisi, che qui parlo delle conseguenze non della soppressione assolutamente; ma della sopressione voluta senza Giudizio previo nessuno.

Conſeguenza prima: *Scoraggimento de' Miniſtri della Chieſa*. La Compagnia di Gesù dopo tante fatiche, dal Capo ſupremo della Chieſa abbandonata, e ai nemici della Chieſa ſacrificata in una forma sì irregolare e violenta, ſarà un eſempio di ciò che ogni altro potrà aſpettarſi, ſe volendo agl'intereſſi della Chieſa con Apoſtolica fermezza e libertà ſervire, incontrerà l'odio, e irriterà l'armi de' ſuoi nemici. Queſto odio per altro, e queſte armi neceſſariamente debbono provocarſi da chi vorrà alla Chieſa ſenza riſerva ſervire. Che dicaſi adeſſo ad altri, che opponganſi arditamente alle innovazioni, alle uſurpazioni, alle violenze: Chi leveraſſi? I Regolari? Al primo loro muoverſi ſaranno minacciati gli ſcacciamenti; e dopo un tale eſempio, come ſperar poſſono, che Roma li ſoſtenga? Chi leveraſſi? Gli Eccleſiaſtici? Avviliti che oggidì ſono così in tanti luoghi, dopo un tale eſempio come ſperar poſſono, che Roma li garantiſca? Chi leveraſſi? I Veſcovi? Incapaci ogni dì più della libertà, dopo un tale eſempio come ſperar poſſono, che Roma con forza aſſuma le lor querele? Fu già tempo, che un innocente zelante Miniſtro della Chieſa aveva nella ſua innocenza, e nelle ſue fatiche un pegno ſicuro dell' appoggio intrepido, e dichiarato di tutta l'autorità de' Papi; e da tutte le parti del mondo Cattolico venivano a gittarſi in braccio de' Papi gli Eccleſiaſtici ſpogliati, e gli eſiliati Paſtori ſicuri di trovare de' Giudici invitti, e de' Giudicj inviolabili contro le calunnie de' più terribili accuſatori. Ma dopo un tale eſempio di Roma ſteſſa, i più arditi difenſori della Romana Sede, e della Fede devon fuggire.

XXI. Conſeguenza ſeconda: *Scandalo univerſale de' fedeli*. La Compagnia di Gesù ſenza neſſun Giudizio infamata, e condannata dal Breve è una occaſione di peccato ad una moltitudine di fedeli di ogni condizione: *Scandalo de' rei giudizj*. Quanti che prima avevano un' oneſto concetto della Compagnia, e de' ſuoi Religioſi, ſedotti dall' autorevole nome della Sede Apoſtolica, formato hanno

già, e formeranno in ſeguito de' ſoſpetti, forſe pur de' giudizj iniquiſſimi contro de' Geſuiti? E giudizj d'ogni genere, perchè ſu neſſun genere in ſpecie non furon i Geſuiti giudicati. E giudizj moralmente rei, perchè fatti malgrado l'evidenza notoria della loro innocenza. *Scandalo di mormorazione, e di calunnia*, e ſarà un ſeguito dello ſcandalo precedente. *Scandalo d'infedeltà*. Queſto è più eſteſo di quel che dapprima poſſa parere a chi non è prattico dalle coſcienze, e vi ſono ſtati eſpoſti in gran numero anche i più colti uomini. Un trattamento sì iniquamente miſterioſo appunto per queſta mancanza di Giudizio, fatto dal Capo della Chieſa di tanta moltitudine di notorj innocenti; ed un ſonno ancor più miſterioſo, che Dio par che uſi ſu un tal trattamento di tanto diſonor della Chieſa, hanno riempiuti gli ſpiriti di ſuggeſtioni terribili, e perglioſiſſime contro alla Providenza, e alla Fede. Si ſono veduti umiliarſi, e tremare all'orribile tentazione uomini dotti, e intelligenti: che dovrà penſarſi de' puſilli? Si ſono da pertutto ſentite coteſte povere creature farneticare, e ſpropoſitare con ſentimenti, che facevano orrore. Oh Dio della clemenza! Che l' ignoranza loro li poſſa abbaſtanza ſcuſare!

XXII. Conſeguenza terza: *Eſempio d'ingiuſtizia a' tribunali profani*. Io dimando: che s'accordino inſieme tante Bolle Papali armate de' più rigoroſi fulmini della Chieſa contro i facitori d'ingiuſte leggi, e contro gli aggravatori del popolo, e contro gli oppreſſori degli orfani, e de' pupilli, e contro ai maltrattatori delle perſone ſacre. Io dimando, che ſi accordino adeſſo con queſto Breve, che fa tutto quello, che tante altre Bolle hanno vietato. L'unica riſpoſta, che ſecondo i ſuoi principj può dare il Breve a queſto rimprovero è, Che la Compagnia era ſuddita del Papa, e che il Papa come ſuperiore e ſovrano Apoſtolico avea i ſuoi gran motivi di così trattarla, e che per la ſua Sovranità non era obbligato di dar ragione di tal ſentenza. Sì? Ma dunque d'ora innanzi al Gius Canonico ſi ſoſtituirà

il Gius d'Hobbes. Quai sono più autorevoli i fatti, o le parole? E potevasi dal Capo della Chiesa con un fatto più parlante autorizzare la tirannia?

XXIII. Conseguenza quarta: *Ardire accresciuto ai nemici della Chiesa*. Erano tanti anni, che la congiura secreta degl'Increduli, e de' Giansenisti avea giurata la perdita della Compagnia; tanti anni il fuoco ha covato sotto la cenere, perchè coloro credevano impossibile ottener la condanna della Compagnia senza Giudizio; e vedevano che ad ogni Giudizio sarebbe seguita una nuova conferma, e una estinzione non mai. A forza in fine di più raffinar la malizia cominciarono a sperare, o almeno lusingarsi. Il primo a restar sorpreso, benchè su quei principj in cose minori, fu Benedetto XIII., e poi Benedetto XIV. I fatti son cogniti a tutto il mondo. Cosa n'è avvenuto? Appello a tutta la storia di questa età. Ogni nuova condiscendenza irregolare di Roma era ben presto seguita da nuove pretensioni più ardite. Gustato ch' ebbero i nemici di Roma i primi frutti dello strappare di mano a Roma de' colpi di assoluta autorità senza dar luogo ad esami, l'ardire cominciò a perdere la vergogna. Roma cedeva; se le perdette il rispetto. Roma condiscendeva di nuovo; se le fecero delle minaccie. Roma perseverava a condiscendere; si violò il gius delle Genti, se le insultarono gli Stati. Che più enumero? Roma s'avvide sotto Clemente XIII. del precipizio. Quel S. Papa richiamò a Roma la costanza di Gregorio VII.; ma ciò fruttò a lui de' travagli, secondo lo spirito di Gesù Cristo gloriosi; ed il buon Vecchio morì d'affanno, e troppo presto per infrenare l'orgoglio preso dai nemici della Chiesa. In tale stato di cose sorvvenne il Breve, e poi l'Enciclica, e poi tutto il peggio mai, che i nemici della Compagnia, e della Chiesa seppero pretendere, e dimandare: ed óra le cose sono nello stato, in che sono; ed a qual grado è giunta l'audace lor confidenza, lo sa ben Roma, e il sente la Chiesa.

XXIV. Conseguenza quinta: *Avvilimento degli oraco-*

li Pontificj. Appena uscito il Breve, al levarsi di tanta parte di mondo contro d'una ingiustizia così patente, levaronsi subito i zelanti nemici della Compagnia ad assordare le Case con grandissime prediche sull'infallibilità del Papa. La metà di questo zelo sarebbe stata assai quando Frate Lutero apostatò dalla Chiesa; e non è stata adesso bastante a metter silenzio, non dirò ai dotti, cui non poteano imporre, ma neppure al più minuto popolo, che mal sapendo per ignoranza distinguere le cose, generalizza quelle maledizioni, che il solo Breve occasionava. Ma di questa infamia, dirò così, domestica si taccia pure; che il massimo dolor si deve alla obbrobriosa commedia, che ne fecero, e ne fan tuttora gli Eterodossi. *Deh!* (gridava il zelante David dopo la sconfitta, e la morte di Saule, e di Gionata) *Deh! Che non ne giunga la nuova vergognosa in Get; non risappiasi in Ascalona, perchè le figliuole degl' Incirconcisi non ne tripudino*.

XXV. Tutto altrimenti si pensò allora in Roma; che anzi il Breve si mandò con Espressi a Costantinopoli, a Londra, a Berlino. Si fa il tripudio, che si fece da per tutto nelle Chiese Anti-Cattoliche. Le feste, e i *Te Deum* in Lisbona giunsero al cielo accompagnati da quei di Utrecht, e di Norimberga. E venite, diceano gli Eretici, venite ora malaugurati Papisti, venite a vantarci la divinità, la regolarità, la posatezza, la prudenza, la giustizia degli oracoli Vaticani. O voi foste impostori, o il vostro Papa è un Tiranno. Nò, il dilemma non è punto concludente; perchè il Breve non è punto di quel Papa, che nel lor dilemma intendono gli Eretici. Ma l'insulto, che un Decreto sì irregolare trasse dalla parte degli Eretici su tutti in generale i Pontificj decreti, non è men vero. E' dunque certo, che se in tutte le condanne sempre, in questa certamente per singolar modo era assolutamente richiesto un vero, e nella sua sostanza perfetto e intero, e ad una tal causa proporzionato Giudizio. Questo Giudizio però non si è fatto, e non vi si è supplito con altro,

che con una catena di procedere violente di fatti i più irregolari, ed ingiusti: per il qual Capo il Breve ha portate delle conseguenze d' un grandissimo danno, e pericolo per la Chiesa.

Difetto quinto nella Sentenza.

I. Questa sentenza è il Breve medesimo. Che si legga senza passione unito a questo saggio d'osservazioni, che qui vi farò sopra, e vedrassi, che è un perpetuo tessuto d' imposture, di falsità, di calunnie, d'insulti. Tutto ciò, che si è dimostrato ne'quattro difetti precedenti,non è stato, che una preparazione alla dimostrazione di quella selva di misfatti, che qui parte per parte sarà scoperta. Vedrassi più chiaro del Sole, che è impossibile di riconoscere in questo Breve la voce sincera e libera d'un Capo della Chiesa, e d' un Vicario Gesù Cristo. E che questa Carta ha in se tutti i più evidenti caratteri di Surrettizia, di Estorta, d'Invalida, di Nulla. Chiunque fosse quell'anima rea che lo stese; a lei singolarmente ne imputerò la reità massima. Se il misero Clemente XIV. lo sottoscrisse, può è a mio giudizio dee credersi, che il facesse in uno di quei momenti funesti di abbattimento grandissimo d' animo per le violenze, e minaccie furiose, che se gli facevano di continuo; o in uno di quei dì infelici di alienazione di sana mente in cui si sa esser morto, e vissuto gli ultimi mesi del suo lacrimevole Pontificato; e in cui si sa pure che tratto tratto cadeva in quei mesi stessi, in cui cadde la sottoscrizione, e pubblicazione del Breve.

Il rispetto sommo, ch' io devo come buon Cattolico alla S. Sede Apostolica, non mi obbliga punto ad adulare vilmente i delitti personali, che esser possano, come furono tante volte, ne' Papi. Ma io non mi sento punto obbligato ad aggravar più la memoria di Clemente XIV., di cui questo Breve porta indegnissimamente il nome.

II. Impostura prima *Dominus, ac Redemptor noster*

Jesus Christus Princeps &c. E' opinione di molti, che le parole iniziali del Breve sieno un tiro di maliziosa allegrezza de' Giansenisti, che per rendere la pariglia ai Gesuiti concorsi in modo particolare a farli condannare dalla celebre Bolla *Unigenitus Dei Filius*, abbiano voluto, che il Breve condannativo de' Gesuiti un consimil principio avesse · *Dominus*, *ac Redemptor noster Jesus Christus*. Ma in confronto del tanto peggio, che questo principio contien di certo, questa è una inezia da non fermavisi. Questa è l'impostura sacrilega, con cui il Breve comincia introducendovi la Persona adorabile di Gesù Cristo Principe della Pace, per far di questa pace un manto autorevole all'assassinio di tanti innocenti, che si andavano a sacrificare. E' stato sempre costume degli Eresiarchi l'imporre ai fedeli colle verità abusate dall' Evangelio. Tutti gli scritti degli Ariani suonano d'alte declamazioni contro l'Idolatria, e di zelo per il Dogma dell'Unità di Dio. Niente più giusto in se: ma in coloro era cotesta una impostura per insinuare negl' incauti popoli il loro perverso Dogma contro l'eterna consustanziale Generazione del Verbo, e contro la Divina Natura di Gesù Cristo. Tutti gli scritti de' Giansenisti son pieni di panegirici sublimi della Grazia. Niente è più giusto in se; ma in coloro è cotesta una *impostura* per insinuare negli incauti popoli il loro perverso dogma contro il libero arbitrio.

III. Dal soggetto adunque e dalle circostanze la predicazione della Verità si dee discernere dalla *impostura*; e queste per impostura convincono tutta quella gran pace infinita, di cui il Breve è ripieno. Si è dimostrato nel Difetto terzo, che la pace, che questo Breve poteva aspettarsi, era una pace cogli empj peggior d'ogni guerra; e che la vera pace doveva anzi cercarsi col sostenere la Compagnia, sostenendo nella Compagnia la Fede, e la Chiesa di Gesú Cristo, che nella Compagnia erano evidentemente attaccate: e si è veduto, che la vera pace non è venuta pel Breve, nè potrà mai venire. Dunque cotesto affetta-

to predicarsi della pace nel Breve è un' impostura simile a quella di que' falsi Profeti, ai quali da Dio parlasi per Ezechiele (cap. 13.) : *Guai ai Profeti stolti, che seguono il loro spirito* d'ambizione, e di vil timore, di odio, di prepotenza; e non lo spirito dell'Evangelio, e della Chiesa, che è spirito di Giustizia, di disinteresse, d' intrepidezza, di costanza, di pazienza. Che dicano a piena bocca Pace, se pace non v'è; ciò non fassi, che per secondare le opere, e gli attentati d'un popolo di nemici della Chiesa. Questa pace avrebbe alzato un muro di divisione (se fosse stato possibile) tra la Chiesa, e Dio: ed essi cotesti Profeti impostori lo incrostarono al di fuori col fango senza paglie, imbelletando coll'abusata parola di Dio l'empietà, e coprendo col velo bugiardo dell' amor della pace Cristiana il tradimento, la rapina, l'assassinio degl'innocenti.

IV. A costoro diceva il Signore per convincerli che il loro predicare la pace era una mera impostura, il Signore diceva così: *Ubi non faceste fronte, nè voi stessi frapponeste come muro di difesa alla Casa d'Israele, tenendovi costanti nella battaglia nel giorno del Signore.* Giorno del Signore è questa nostra età misera, giorno di flagello, giorno di tribolazione. Arde la Chiesa tutta d' un incendio tale di guerra; ed invece di animare colla voce, e più coll' esempio i fedeli tutti a resistere, ed a combattere colla pazienza, e colla libertà degli Apostoli, cedere il campo, e predicare la Pace? Può darsi contrasegno più chiaro d' impostura? Un' esercito di Lupi mena a strage la Gregia di Gesù Cristo, e in vece di affrontare cotesti Lupi, dar loro in bocca i cani fedeli, che la difendono, e predicare la pace? Può darsi un' impostura più manifesta? Nel leggere adunque in cotesto Breve ad ogni pagina coteste voci di *Carità*, di *Concordia*, di *Pace*, si rammenti con quali nemici si vuol questa pace; per quali motivi cotesti nemici rotta hanno la pace; che sacrifizio domandano per restituire la pace; e qual pace cotesto sacrifizio abbia ottenuta: e vedrassi che sotto questi bei nomi si dee intendere

nel Breve la vile condiscendenza, il vigliacco timore, il Sacrilego tradimento.

V. Impostura 2. *Divinam ad id opem assiduam implorantes*. Non bastava l'impostura di abusare della parola di Dio: si vuole di più chiamare Iddio a parte della iniquità col far credere, che la risoluzione di annientare la Compagnia innocente di Gesù è stato un seguito d'assidue orazioni. Se, e quanto Clemente XIV. facesse orazione per ciò, io nol so, ne lo cerco. Nol sò, perchè non so quale, e quanta parte abbia egli avuto ne' sentimenti, onde tessuto è questo Breve. Nol cerco poi, perchè il disonor maggiore, o minore di lui nulla suffraga al mio intendimento. Ma so bene qual è l'orazione, che insegna Gesù Cristo alla Chiesa, e a quali caratteri la Chiesa discerna la orazione d'un cuor sincero dall' orazione d'un' impostore. Primieramente l'Evangelio m'insegna, che l'orazione per esser buona esser dee in nome del Salvatore. E la Chiesa con S. Agostino mi soggiunge, che male si prega in nome del Salvatore, quando si chiede cosa aliena dalla salute. Si è dimostrato ne' Difetti 1., e 4., che la condanna, e condanna tale della Compagnia di Gesù è stata una ingiustizia grande, e una prepotenza manifesta. Dunque se orazione si fece per condannare la Compagnia, cotesta orazione fu un' illusione; e poichè siffatta ingiustizia e prepotenza è troppo evidentemente ripugnante a' primi cogniti della legge medesima naturale, cotesta orazione illusa è stata anche illusoria, e bestemmiatoria, chiedendo ajuto da Dio per compiere una ingiustizia.

VI. L'Evangelio di più m'insegna, e la Chiesa m' avverte, che l'orazione buona esser deve un' orazione umile, e attuosa, Fare, cioè come dice lo stesso S. Agostino, da te ciò che puoi, e chieder colla orazione ció che da te non puoi: altrimenti, pregare Iddio, e nel tempo stesso ommettere tutti que' mezzi, che sono in mano nostra per riuscire al ben che cerchiamo, secondo la dottrina della Chiesa non è far orazione, ma tentare Iddio. Sup-

poniamo dunque per carità, che il Breve non intenda, che siasi fatta orazione per riuscire a condannare la Compagnia, che sarla stata orazione illusoria, e bestemmiatoria; ma solamente per aver lume da Dio a discernere se si poteva, o doveva condannarla. Anche però in questo modo sarebbe stata questa una orazione falsa, un'orazione d'ipocrita, e d'impostore; perchè è certo, che cotesta orazione non fu accompagnata da quelle diligenze, che umanamente, e cristianamente potevansi, e dovevansi adoperare per acquistarsi quel lume, che si chiedeva da Dio.

VII. Mezzi umani, e doveri cristiani erano tutte quelle perquisizioni, e que' passi, che dovean farsi per quell'intiero, e perfetto Giudizio prima della condanna, che non si è fatto, come dicemmo nel Difetto 4. Mezzi umani, e doveri non pur cristiani, ma naturali erano dunque il rivedere l'Apologie della Compagnia, il confrontare, e lo esaminare il carattere degli accusatori; e sopra tutto il dare a' voluti rei le naturali difese. Mezzi umani, e doveri cristiani erano pure gli usi, ed i passi soliti sempre pratticarsi da' buoni, e savj Papi in tutte le cause di gran momento. Mezzi umani, e doveri cristiani, e Papali erano dunque le consulte, ed i consiglj liberi del sacro Collegio de' Cardinali, e le interrogazioni, e informazioni de' Vescovi della Chiesa. Ma questi mezzi, e tutti questi mezzi si sono assolutamente, e sempre, e onninamente trascurati. Quando è dunque che si faceva orazione? Facevasi orazione quando si negava udienza ostinatamente alla supplice Compagnia di Gesù? Faceasi orazione quando si proibiva anzi a Lei d'accostarsi a Palazzo, ed a' suoi membri di comparirvi? Faceasi orazione quando si escludevano tutti i Cardinali zelanti e pii da questa causa? Faceasi orazione quando si davano alla trepida Compagnia delle parole, e delle lusinghe per addormentarla sotto il colpo, che le si alzava sul Capo? Se facevasi così orazione, orazione facevasi degna de' fulmini, non già de' lumi

del Cielo. Dunque o non si è fatta mai orazione, o si è fatta un'orazione superba, oziosa, maligna. E il voler gettare alla Chiesa sugli occhi la polvere di grandi orazioni fatte per ciò, è un'impostura.

VIII. Impostura terza, Falsità prima, Insulto primo *Quodque jucundissimum etiam nobis esset, & quo carere minime possemus sine maxima animi molestia, atque dolore*. Dicendo il Breve, che esigendolo la mutua carità, Clemente XIV. esser volèa pronto a distruggere anche ciò, che gli fosse giocondissimo, e gratissimo, e di cui non potesse privarsi senza grandissima noja, e dolor di cuore, così dicendo, pretende il Breve di persuadere, che la Compagnia gli era giocondissima, e gratissima, e che egli avrebbe provato nel privarsene grandissima noja, e dolor di cuore; e che tuttavia pel dovere di mutua carità la distruggeva. Per verità è un gran pregiudizio in favor della Sentenza, e del Giudice, che questi amava assai il reo condannato. Ma Clemente XIV. amava poi egli la Compagnia? Dopo le cose dimostrate nel Difetto 4., e quanto fu indicato nella Impostura seconda; in una parola, dopo un tal Breve, il così chiedere è un chiedere, se Nerone, o Diocleziano amava la Chiesa. Eppur nel Breve non si e per anche osservato il peggio di quelle marche palpabili d'odio il più invelenito, e furioso, ond'esso è pieno. Qual parte avesse l'animo di Clem. XIV., io non lo cerco; ma il Breve, che indegnamente porta il suo nome, è un'atto d'odio, e d'una inimicizia affatto diabolica. La cosa è così evidente a tutto il mondo, che non merita più parole.

IX. Come dunque, e con qual fronte avanzare una *falsità* così palese? Come avere il coraggio di pur tentare una *impostura* così incredibile? La inverecondia di questa impostura diventa un *insulto* vero degl' innocenti nell'atto medesimo di sacrificarli così. Ma quello è quello spirito di vertigine, e di acciecamento, che sempre accompagnano le passioni le più furiose, che fan dire, e fare le cose più

imprudenti, e contradittorie del mondo. Sì, anche contradittorie: perchè il Breve protesta di distruggere la Compagnia per dovere di carità. Ma anche supposto, che la carità universale della Chiesa esiggesse la condanna della Compagnia; i modi, e le forme osservate nel Difetto 4., alla carità erano contradittorie. E poi come sta, che la Compagnia gli fosse giocondissima, e gratissima, e tale, di cui non poteva privarsi senza grandissima noja, e dolore di cuore? O la Compagnia era rea, o innocente? Se rea, falso che un Papa non potesse privarsene *senza dolore*, e falso che gli dovesse esser giocondissima, e gratissima. Se era poi innocente, perchè condannarla? L' iniquità si é smentita da se medesima.

X. Impostura quarta *Clemens Papa V.... Ordinem Templariorum .... ob universalem diffamationem suppressit, & totaliter extinxit*. Si ricorda qui la soppressione famosa dell'Ordine de' Templarj fatta ad istigazione di Filippo il Bello dal tutto suo Papa Clemente V. Nel secolo della critica in uno scritto, che passar dovea per un Breve Pontificio, non si conveniva certo tagliar così francamente, e pronunciare su d' una storia, anche ne' passati secoli sì rispettata da molti saggi e discreti Scrittori. Par egli che fosse dicevole abbracciar così assolutamente l'opinione, che ogni dì più si discredita, e contro alla quale oggi di tanta parte di buoni Critici inclina? Il più che in oggi uno scrittore giudizioso possa avanzarsi nel giudicare di cotesta funesta Storia, è il restar dubbioso, e sospeso sull' innocenza, e il reato di quegli infelici. Io non mi fermo però punto sul merito della Causa; perchè nè la difesa de'Templarj interessa punto il mio assunto, nè vi è bisogno di rinnovare all' umanità il rossore di quella crudele, ed avara tragedia. Ciò che debbo far osservare si è, che tutto quì collima colla più fina *impostura* allo scopo di preparare i leggitori alla condanna della Compagnia di Gesù. Volevasi da Clemente XIV. un' atto di Dispotismo per sopprimere la Compagnia, e come in altri luoghi, qui pure si prepara

al Despotismo estorto da Clem. XIV. un esempio di Clemente V.

XI. Cotesto infelice Pontefice vien qui prodotto nella più imprudente, e dispotica comparsa, che possa farsi. Conciosiacchè a che proposito ricordarsi qui la circostanza, che Clem. V. avea commesso l'esame della Causa de' Templarj al Concilio generale Viennense? Questa memoria nulla importava all' apparente scopo di provare con varj esempj, che un Papa può abolire una Religione: peggio poi sembra che sia l'aggiungere che il Concilio di Vienna avea giudicato di astenersi dal portare su quella causa una formale definitiva sentenza; pare che ciò anzi dovesse a bello studio tacersi; perchè ogni leggitore è tentato subito di tacciare d' imprudenza, e di precipizio Clemente V., che voleasi produrre come esemplare di Clem. XIV. Ma nò, al Breve non importa di far fare una cattiva figura a Clemente V., purchè faccia fare il Despota ad un Pontefice, che tale era il bisogno del Breve di trovar nella storia Papi Despotici, e non Papi prudenti. Si esprime adunque a bella posta il colpo fatto da Clem. V. malgrado la ritenutezza del Concilio, per giustificare appunto il colpo di Clem. XIV. distruttore d' un' opera approvata da un' altro generale Concilio.

XII. Impostura quinta, Calunnia prima: *Sanctus Pius V. Ordinem Fratrum Humiliatorum ob discordias domesticas, & externas &c.* Siegue il Breve la sua Litania delle Abolizioni: ma io rifletto; o l'Autore del Breve credeva, che un Pontefice avesse legitima autorità di distruggere un Ordine Regolare, o nò? Se non lo credeva, dovea conoscere inutili a giustificare Clemente XIV. tutti i precedenti esempj: giacchè un millione di atti invalidi anteriori non può validare un'atto simile posteriore, siccome tutti gli assassinj del mondo da quel di Caino fino a noi non giustificherebbono un' assassinio de' nostri giorni. Se poi credeva tal potestà ne' Pontefici, a che proposito, ed a che fine cotesta non necessaria enumerazione? Quando mai i Papi nel

fare i loro decreti usato hanno di fare l'enumerazione di tutti quanti simili decreti anteriori? Salta agli occhi d'ognuno, che tal diligenza vana indica un rimorso secreto, come la scusa non ricercata è indizio di colpa sicura. Cotesto rimorso, dopo le cose dimostrate, è evidente.

XIII. Nò, non si dubitava se Clemente XIV. potesse semplicemente abolire la Compagnia; ma sapevasi pel grido interiore della coscienza, che nol poteva fare ingiustamente così; ma sapevasi che ognun'anima ragionevole avrebbe questa ingiustizia riconosciuta. Purgare l'ingiustizia era impossibile; non vi era dunque altro mezzo, che distrarre, che confondere, che incantare la ragione de' fedeli con delle dicerie impertinenti, schivando il punto della vera difficoltà, e tentando di uscire di questione. S'impiegan tante parole a provare, che un Papa può abolire una Religione, per far credere, che questa sia la difficoltà unica, e massima di questa Causa. Ecco l'un capo d'impostura maliziosa di cotesta enumerazione; l'altro capo è peggiore. Sapevasi di non aver causa legitima di distrugger la Compagnia; e in difetto di causa legitima non si era potuto trovare supplemento migliore di quel *Pretesto*, di cui si è detto nel Difetto 2., de contrasti cioè, e discordie insorte contro la Compagnia. Questo era il fantasima, cui conveniva dar corpo, ed ingrossar ben bene nella fantasia del Popolo; e si credette di poter trovare della materia opportuna nella Storia delle altre abolizioni. E in verità quì la malizia pensò bene; perche la discordia suole trovarsi sovente dove è distruzzione, ecco dunque chiaro l'intento di cotesta, che pare sì inutile enumerazione, inutile alla verità, ma utilissima alla impostura.

XIV. Pio V. distrusse gli Umiliati, benchè Ordine anteriore al Concilio Lateranense IV., che ridusse le Religioni, e confermato da Innocenzo III., da Onorio III., da Gregorio IX., e da Nicolò V., e lo distrusse *Ob discordias domesticas, & externas*, per cagion di discordie domestiche, ed esterne. Urbano VIII. distrusse i Frati Con-

ventuali Riformati, benchè solennemente approvati, e favoriti da Sisto V., e li distrusse per cagion di discordie. Innocenzo X. secolarizzò gli Scoloppj, benchè approvati sollennemente, e dopo previo maturo esame, da Gregorio XV., e li secolarizzò per cagion di discordie eccitate infra loro. Innocenzo X. medesimo per discordie altresì e dissensioni soppresse l'Ordine di S. Basilio degli Armeni: dunque (il Breve vuol che s'inferisca), dunque anche Clemente XIV. può sopprimere la Compagnia, per cui tante dissensioni nate sono. Si è creduto di poter far inghiottire facilmente la cruda conseguenza a forza di mettere bene in macchina l'orror grande dalla Chiesa sempre avuto de' tumulti, delle discordie, delle dissensioni. Gran nube! gran polvere! Ma vana contro alla verità; perchè basta chiedere quali fossero le discordie così odiate dalla Chiesa: Sono tutte le discordie? Nò: perchè vi sono delle discordie sante, come quella di S. Pietro con Simon Mago, e quelle della Chiesa stessa con tutti gli empj, ed eretici perchè vi sono delle discordie indifferenti, come quelle di S. Girolamo con S. Agostino, e di tante scuole tutte Cattoliche fra di loro, discordie di puro intelletto, e sopra materie non risguardanti nè il dogma, nè il costume: e perchè vi sono delle discordie innocenti, e meritorie, siccome le discordie passive, che soffronsi ingiustamente da gente o pregiudicata o maligna.

XV. Questa medesima dimanda: *Quali discordie odia la Chiesa* è un soffio, che sventa, e diroda tutto l'artifizio del fantasima delle discordie colorite dal Breve con tante storie, male e incautamente applicate. Perchè all'intento iniquo del Breve non conveniva altro ricordare, che le prodotte discordie degli Ordini soppressi, e quelle pure in modo sì ambiguo vestire, che potessero apparire colpevoli senza dirlo, come unicamente si potevan vestire quelle sofferte dalla Compagnia. Ma anche questa volta, come sempre, l'iniquità ha mancato a se stessa. La verità è scappata a forza dalla bocca del Breve, come il

raggio potente del Sole ſcappa a forza dalla nebbia, che l'imprigionava. Rileggaſi la malizioſa Litania delle ſoppreſſioni nel Breve; vedraſſi che coteſte diſcordie ed erano, e nel Breve ſinceramente appariſcono eſſere ſtate *per lo più*, colpevoli, ed accompagnate da altri reati di diſubbidienza a' decreti Pontificj, di ſcandaloſi coſtumi, di ozioſità, di inutilità, e tutto quanto pubblico, e notorio a' popoli, e alla Chieſa; i quali reati, per le coſe dette ne' precedenti Difetti; e da dirſi in ſeguito, ſi ſa e notoriamente, e pubblicamente ſi ſa eſſere ſempre ſtati di certo alieniſſimi dalla Compagnia di Gesù. Se dunque le diſcordie dalla Compagnia ſofferte non erano ree in lei, come *per lo più* l'erano negli altri Ordini ſoppreſſi; e se non v'erano nella Compagnia gli altri reati concorſi al motivo di quelle ſoppreſſioni, coteſte altre ſoppreſſioni non vagliono punto a giuſtificare la ſoppreſſione della Compagnia. Dunque coteſta Litania impertinente delle ſoppreſſioni è una ſolenne *impoſtura*.

XVI. Ma vi entra ancor la *calunnia*. Ho detto, che coteſte diſcordie erano *per lo più* ree: e così ho riſtretta la propoſizione ſingolarmente per non involgere nella reità degli altri Ordini ſoppreſſi l'Ordine ſecolarizato degli Scoloppj. Oh male, male aſſai! Il Breve ricordata ha queſta Storia, che non fa onore gran fatto a chi fece una coſa, che per onore di Roma dovette poi emendarſi. Leggaſi la Storia di coteſto Ordine riſpettabile: e leggansi i Proceſſi, e gli Atti di Canonizzazione del S. ſuo Fondatore: e vedraſſi, che coteſte diſcordie, che il Breve calunnioſamente propone come mali del Corpo, furono colpe ſolamente di alcuni indegni ſuoi membri, che una vera perſecuzione moſſero alla loro Madre, e al S. lor Padre: e vedraſſi, che coteſte diſcordie furono poi dalla Chieſa riconoſciute come altrettanti ſoggetti di Pazienza eroica, e di merito ſtraordinario di quell'ammirabil Vecchio: e vedrasſi, che Roma fu ſorpreſa, ed ingannata da' raggiri, e dalle Cabale di que' ſedizioſi.

XVII. Sì: sempre l'iniquità dee tradir se medesima. Perchè se alcuno da questa Storia argomentasse così: E' certo, che il Fondator ancor vivente, e il Corpo stesso di quell' Ordine era innocente: è certo dunque, che la lor secolarizazione fu ingiusta: è certo, che la S. Sede giudicò di dover ritrattare la cosa fatta per inganno, e restituir l'Ordine al suo stato: dunque in tali cose di fatto Roma può esser sorpresa, ed ingannata, ed un Papa altresì può anche con buona intenzione una condanna ingiusta decretare: dunque al riconoscersi, debbe o quello, o altro Papa seguente riparare l'ingiuria, e rifare il danno: ma è certo di più, che ingiusta è stata la condanna della Compagnia: Dunque tal condanna si dee ritrattare, e in fatti ritratterassi un dì certo, come ritrattossi la condanna ingiusta degli Scoloppj. Se alcuno da questa Storia argomentasse così (ed argomentarebbe assai bene), il Breve calunniatore cosa risponderebbe (1)?

---

(1) L'estensore del Breve non solo mostra in questo passo la sua malizia con la Littania delle abolizioni, che dice; ma sippure col tacerne alcune altre, come quella de' Servi di Maria, e quella de' Buon Fratelli di S. Giovanni di Dio. Egli pare incredibile che presenti alla mente non le avesse chi tante altre ne ricorda più antiche. Tanto più che la prima decretata fu da un Concilio Generale, che cita il Breve, e cominciata da un Papa a mettersi in esecuzione con proibire ammissioni di Novizj, le Confessioni, Prediche, e sepolture circa i secolari, ed intimata poi, o citato almeno S. Filippo Benizio allor Generale a render ragione perche non la eseguiva. Il *Perchè* salta agli occhi. L'abolizione de' Serviti, comparso S. Filippo a render ragione, che di buona fede credeva non esser compresa la sua Religione nel Decretto del Concilio Lugdunense II., perche non affatto Mendicante, nè affatto priva di approvazione Apostolica, almeno implicita

XVIII. Falsità seconda, Calunnia seconda: *In his vero omnibus decernendis* &c. Finita la litania delle soppressioni, entrasi finalmente in materia; e il Breve entra in alto mare, cioè nel mare delle falsità, e delle calunnie. Segue il Breve: *Nel risolvere poi, e nell'eseguire tutte queste cose* (le soppressioni enumerate) *sempre giudicarono più utile i nostri Predecessori* &c. col resto citato al principio nel Difetto 4., che in somma asserisce, che cotesto soppressioni tutte furon fatte da'Papi unicamente colle leggi della prudenza, e colla pienezza dell'autorità Papale senza dar licenza, e potere di giustificarsi, e scolparsi a' condannati. Ma è falso, che tutte coteste soppressioni si facessero così. La più strepitosa, anzi l'unica, che meriti di esser ricordata nella Storia, fu quella de' Templarj, Ordine stato già illustre per i gran servigj prestati alla Chiesa, e rimarchevole fino all'ultimo per le sue gran ricchezze; ed ai Templarj si diedero benissimo le difese: si deputarono per ciò più Concilj nazionali, e si commise in fine la lor Causa ad un Concilio eziandio generale: furono essi medesimi, ed in gran numero interrogati, ed esaminati: tut-

con averlesi assegnato Cardinal Protettore; e morto dopo sei mesi il Papa Innocenzo V. Domenicano, che erasi di parere e volontà contraria dichiarato; non ebbe finalmente l' effetto: l' abolizione poi de' Buon Fratelli l' ebbe meno ne' Dominj Spagnuoli, dove non fu eseguito il Breve di Clemente VIII., salvo che in qualche Convento, o in qualche punto men sostanziale. E però l' estensore del Breve Ganganelliano non trovò il suo conto nel ricordare abolizioni, dalle quali i Principi ed i popoli prender potessero esempio per rifiutarne una per cui rifiutare avevano quanti giusti motivi abbiano mai avuti per rifiutarne un' altra. Il rifiuto fattone nella Russia, e altrove, e le smanie per questo menate dal partito, segni chiari danno della realtà di questo *Perchè*.

to in somma si usò con loro ciò che usasi ne' più formali Processi. Cogli Umiliati poi con tutta la notorietà della infame lor condotta si tentarono prima tutte le vie per ridurli a buon senno. E S. Carlo, quando tentarono d'ammazzarlo, era loro Visitatore attuale per guadagnarli a Dio, e conservarli. Falso dunque anche in essi, che si venisse tutto ad un colpo per un' atto semplice di assoluta podestà a quel taglio fatale, che si è voluto eseguire colla Compagnia.

XIX. Gli altri Ordini poi nominati erano già processati dalla pubblica notorietà o di condotta scandalosa, o d' inutilità manifesta, e per soprappiù erano la maggior parte in pochissimo numero, ed in una decadenza già estrema. Il Breve dunque calunnia espressamente tutti que' Papi d' un tirannico Dispotismo, facendo credere, che essi assolutamente negassero a' Soppressi quelle difese, che sono sempre, quando sono possibili, di natural dritto a tutti i rei. Nò dunque, o non si negarono le difese agli accusati, o lor si negarono sol quando si trovarono impossibili a farsi per la notoria certezza de' lor demeriti. Gli unici della litania, a cui male si negarono, furono gli Scoloppj, e l'esito mostró quanto in ciò si fosse errato. Perchè poi il Breve in questo §. ricorda le leggi di prudenza usata da quei Papi in vece di brighe forensi, io le porrò quì coteste leggi di prudenza quali sono, e quali vengono prescritte da un Concilio generale della Chiesa, ed è quello stesso Lateranense IV., da cui il Breve comincia la sua Litania delle soppressioni, Concilio tenuto dallo stesso Pontefice Innoc. III., che è il primo Papa dal Breve prodotto per la soppressione delle Religioni.

XX. Odasi dunque il Concilio, che è la Chiesa, anzi lo Spirito Santo, parlare e dettare con voce infallibile le leggi della prudenza ne' Giudizj Ecclesiastici nel Canone VIII. *Qualiter, & quomodo debet Prælatus procedere*, e confrontisi la prudenza della Giustizia eterna, che è Iddio, con la prudenza di questo Breve nella condanna della

Compagnia di Gesù : „ Ex auctoritatibus novi, & vete-
„ ris testamenti colligitur evidenter, ex quibus postea
„ processerunt Canonicæ Sanctiones, sicut olim aperte
„ distinximus, & nunc sacri approbatione Concilii confir-
„ mamus. Legitur enim in Evangelio quod Villicus ille,
„ qui diffamatus erat apud Dominum suum quasi dissipas-
„ set bona ipsius, audivit ab illo : *Quid hoc audio de te?*
„ *redde rationem vilicationis tuæ : jam enim non poteris*
„ *vilicare*. (Luc. 16.) Et in Genesi (cap. 28.) Domi-
„ nus ait : *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui*
„ *venit ad me, opere compleverint*. Ex quibus auctorita-
„ tibus manifeste comprobatur, quod non solum cum
„ subditus, verum etiam Prælatus excedit, si per clamo-
„ rem & famam ad aures superioris pervenit, non quidem
„ a malevolis, & maledicis, sed a providis & honestis,
„ nec semel tantum, sed sæpe, quod *clamor* innuit, &
„ *diffamatio* manifestat, debet coram Ecclesiæ Senioribus
„ diligentius perscrutari ... Licet autem hoc sit observan-
„ dum in subditis, diligentius tamen observandum est in
„ Prælatis, qui quasi signum sunt positi ad sagittam, &
„ quia non possunt omnibus complacere, cum ex Officio
„ teneantur non solum arguere, sed etiam increpare,
„ quin etiam interdum suspendere, non nunquam vero
„ ligare, frequenter odium multorum incurrunt, & in-
„ sidias patiuntur „. Così il Concilio.

XXI. Che stile mai sì diverso dal Breve ! Tanto di-
verso, quanto lo stile della Scrittura Divina da quel di Pa-
scale, e di Voltaire. Traduciamo questo bel tratto in
grazia del popolo, e per istrada applichiamolo al nostro sog-
getto: „ Raccogliesi evidentemente dalle autorità del nuo-
„ vo, e vecchio testamento „ (che debbono essere gli
oracoli esemplari de' Decreti Pontificj ; non le istruzioni,
le minute de' Tanucci, de' Carvagli, de' R...) „ dalle
„ quali poi derivano i decreti Canonici, siccome altrove
„ abbiamo chiaramente mostrato, ed ora con approbazio-
„ ne del Sacro Concilio confermiamo. Conciosiacchè leg-

,, gesi nel Vangelo, che quel Fattore, ch' era stato diffamato appresso il suo Padrone, siccome dissipatore de' beni di lui, sentì da lui dirsi: *Che odo di te? rendi conto del tuo maneggio, perchè tu non dovrai l' entrate mie maneggiare*. E nel Genesi dice il Signore: *Io scenderò, e vedrò se abbiano veramente operate le infamie, che ho udite*. Dalle quali autorità manifestamente comprovasi, che qualora non solamente alcun suddito, ma altresì quando alcun Prelato cade in alcun eccesso, se per voce sparsa, o per fama verrà questo eccesso all'orecchio del Superiore, e che ciò intenda non da malevole, e maldicente Persone ,, ; (come furono tutti gli accusatori della Compagnia, e coloro che ne sollecitarono per sì violenti modi la condanna) ,, ma da saggie Persone, ed oneste ,,: (del qual carattere non si levò mai niuno contro alla Compagnia, che anzi una gran moltitudine di essi procurò di frastornarne l'atto ingiusto, e crudele: i Vescovi singolarmente, che da tutto il mondo Cattolico all' infùriar primo della persecuzione colle loro lettere più alto ricordate ottennero da Clemente XIII. la più recente solenne confermazione della Compagnia) ,, E che ciò sentasi non una sol volta, ma sì più volte, come mostra che debba spiegarsi quel *clamore*, *e quella diffamazione* del Genesi, e del Vangelio ,, ; (cioè che non debba precipitarsi il giudizio ad una prima accusa, ma che debba darsi il tempo, e però la libertà debita all' innocenza di difendersi, ciò che anzi espressamente si è negato alla Compagnia) ,, deve il Superiore davanti ai Seniori della Chiesa ,, (ed il Papa davanti al Sacro Collegio de' Cardinali, che sono i suoi Consiglieri, e questi informati di tutto, e lasciati in piena libertà di consigliare; ciò che non si è fatto colla Compagnia, della cui causa il Sacro Collegio fu escluso con esempio in cause come questa gravissime inaudito) ,, deve la verità con tutta diligenza indagare ,, . (e nella causa della Compagnia tutto ciò dovea farsi, che si è già detto nel Difetto 4., delle quali cose nessuna non se n' è

fatta, e in vece delle quali si sono usate solamente tutte le più irregolari violenze, ed estreme procedure di fatto, in quel Difetto indicate),, Benchè poi ciò sia da osservarsi ,, con tutte le persone inferiori, deve però servarsi con ,, una diligenza maggiore trattandosi di Prelati,, (e di tutti quelli altresì, che trovansi nelle circostanze medesime de' Prelati, che in seguito son toccate),, i quali sono posti come bersaglio alle saette del mondo ,, ; (e tali sono tutti quelli, che occupansi ne' ministerj Apostolici, e che sono gli ajutatori de' sacri Pastori, e de' Pastorali doveri, come erano per l'Istituto, e per destinazione di Dio, e della Chiesa i Gesuiti),, i quali perchè non possono a tutti ,, piacere ,, (come la Compagnia non potè mai piacere a' nemici della pietà e della fede),, essendo obbligati dal loro ,, Offizio ,, (ed i Gesuiti da' loro ministerj),, non solo a ,, disapprovare, ma ancora a riprendere, ed anzi tal volta a sospendere, e tal volta a censurare ,, : (come dovevano fare i Superiori della Compagnia quando alcun suddito degenerante, e rivoltoso inquietava la Religione, ciò che talora è avvenuto, e vedrassi in seguito) per le ,, quali cose frequentemente l'odio incontrano di molti, ,, ed alle insidie loro trovansi esposti ,, . (come è avvenuto appuntino alla Compagnia, e nel Difetto 2. si è dimostrato, e dimostrerassi più ancora nel difetto presente.)

Ecco dunque quali sono le leggi della prudenza, che conosce la Chiesa per distinguere, e non abusare della pienezza della Apostolica potestà.

XXII. Impostura sesta, Falsità terza: *Nihil diligentiæ omisimus, & inquisitionis*. Il Breve vuol far credere, che tutte le diligenze si sono usate per conoscere, e giudicare questa Causa. Osserviamo dunque cosa il Breve ha scoperto nel suo *Indagare* (sono sue parole) *tutto ciò, che risguarda l'origine, ed il progresso, e l'odierno stato dell' Ordine Regolare, che (vulgo dicitur) dal volgo è chiamato della Compagnia di Gesù*. Ma che è questa, che io qui incontro subito per saggio della vantata inquisizione? Che è

questo, ch' io leggo in un Breve Papale? Cosa è cotesto *vulgo dicitur*? Come? Il nome della Compagnia è un nome, sotto il quale il volgo solo conosce questo Ordine Regolare? E sotto questo nome nol conosce più essa la Chiesa? Come? Il nome della Compagnia di Gesù non è forse l'unico, proprio, autentico, originale, perpetuo Nome dato alla Religione di S. Ignazio dalla Chiesa, dalla Chiesa medesima in tutte quante le Bolle, e in tutti i Brevi Papali da Paolo III. fin al dì d'oggi, e usato in tutte le Storie, in tutte le Scritture, in tutti gli Ecclesiastici documenti? Non basta: e non è questo quel nome, che altra volta gli avversarj di questa Religione han voluto toglierle, e le fu espressamente, e solennemente confermato da Gregorio XV.? Ecco le sue parole: *Statuimus, nomen JESU, quo laudabilis hic Ordo nascens a Sede Apostolica nominatus est, & hactenus insignitus, perpetuis futuris temporibus in eo retinendum &c.* ,, Decretiamo, che ,, il nome della Compagnia di Gesù, col quale questo lodevole Ordine nascente è stato nominato dalla Sede ,, Apostolica, e fino al presente decorato, debba a lei per ,, tutti i futuri secoli conservarsi ,,.

XXIII. Così Gregorio nella Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*. Cotesto *vulgo dicitur* è una formola irreligiosa, e scandalosa alla Chiesa, benchè posta in una Carta, volutasi produrre come un Breve d'un Papa; perchè un Papa poteva ben togliere alla Compagnia un tal nome, ma non poteva così insultare i decreti degli altri Papi. Ma questo è il linguaggio degli Eretici interiori, il linguaggio de' Parlamentarj di Parigi, il linguaggio de' manifesti del Ministro Carvaglio; ed io non ho già detto a caso di sopra, che gli esemplari de' Brevi Papali esser devono le Scritture, ed i Canoni, non le Istruzzioni, e le Minute de' nemici della Chiesa di Gesù Cristo. Ecco la prima bella notizia, che il Breve ha acquistata dalle sue diligenti perquisizioni sull'origine, su i progressi, e sull'odierno stato della Compagnia. Il Breve è adunque nelle sue stesse parole

convinto di apertissima falsità in coteste diligenze d'istruirsi del soggetto, ch'esso volea condannare; ed il vanto di coteste perquisizioni e al solito una impostura: ma seguitiamo.

XXIV. Calunnia terza, Falsità quarta: *Arctissimo Evangelicæ Paupertatis Voto*. Per osservare questa falsità, e calunnia, convien recitare tutto il periodo del Breve:
„ E quindi (con le perquisizioni suddette) abbiamo tro-
„ vato, che esso (l'Ordine della Compagnia di Gesú)
„ alla salute delle anime, alla conversione degli Eretici,
„ e massimamente degl'Infedeli, e finalmente al maggior
„ accrescimento della pietà, e della Religione dal suo S.
„ Fondatore fu istituito, e che a conseguire più facilmen-
„ te, e felicemente un tal desideratissimo fine fu a Dio
„ consecrato con uno strettissimo Voto di Evangelica Po-
„ vertà tanto in comune, quanto in particolare, eccet-
„ tuatine solamente i Collegi di studj, e di lettere, ai quali
„ così lasciossi abilità, e potere di possedere delle rendite,
„ sicchè però nulla di coteste rendite non si potesse mai
„ spendere, e convertire in commodo, utilità ed uso
„ della Società medesima „. Così il Breve, ma con piú spropositi, che sentenze, per verificare ciò, che prima ho asserito, che esso ha letto l'Istituto della Compagnia senza intenderlo, e solo per calunniarlo.

XXV. E prima in qual Bolla Papale, o in qual pagina dell'istituto ha esso trovato, che la Compagnia sia stata istituita per la conversione più degl' Infedeli, che degli Eretici? La Compagnia è stata istituita assolutamente (per dirlo con la Chiesa medesima nell'Orazione del S. Patriarca Ignazio) *per esser alla Chiesa un nuovo sussidio a promuovere la maggior gloria di Dio* e ciò senza nè restrizione nessuna ne tendenza particolare di fine a questa più che a quell' altra maniera di promuovere la divina gloria. Ma questo è nulla. Come vien in Campo qui isolato il *Voto di povertà*? Quasi che il voto di povertà tosse o il solo, o il precipuo mezzo dato da S. Ignazio alla sua Religione per ottenere il

fuo fine. Due fpropofiti, l'un peggiore dell' altro. Spropofito, che la povertà ancor rigidiffima fia il precipuo mezzo per promuovere la maggior gloria di Dio; piuttofto dovrebbe dirfi, che quello é precipuo mezzo, che è più immediato, e relativo a quefto, o a quell'altro particolar miniftero, come una molta e foda dottrina ad un Cattedratico, un molto e fincero zelo ad un Miffionario &c. Ma in verità cotefto precipuo mezzo di ottenere il così *ef̈teſo fine* della Compagnia non c' è, o per dir anche meglio, cotefto è il *compleffo* di tutte le virtù, che in un'Apoftolo fi richiedono, e che tutto ricerca l' Iftituto di S. Ignazio per formare un fuo perfetto figliuolo.

XXVI. Che fe S. Ignazio ha chiamata la povertà il *faldo muro della Religione*, ed ha voluto, che foffe da' fuoi figliuoli amata *come Madre*, ha voluto fol dire con ciò, che dal rilaffamento di effa una infinità di veri mali farebbono nella Religione derivati: ma con ció non vuol dire, che fia effa cotefto precipuo mezzo; e così ha pur detto della obbedienza, che la voleva raccomandata a' fuoi figli più d'ogni altra virtù, *poichè* (fono le parole del Santo) *come diffe S. Gregorio l' Obbedienza è la fola virtù, che le altre virtù ingerifce nell' anima, ed ingerite ve le cuftodifce, e dove quefta fiorirà, tutte le altre fi vedranno fiorire*. Non è dunque il Voto di Povertà nella Compagnia cotefto mezzo precipuo per ottener il fuo fine. Spropofito peggiore farebbe il dire, che foffe *l'unico mezzo*, non effendo l'unico mezzo, nè anche per coftituire femplicemente un Religiofo, non che un' Apoftolo: per coftituire un Religiofo ci vogliono al Voto di povertà uniti gli altri due di caftità, ed obbedienza; e per coftituire uno Apoftolo fi vogliono tutte le altre virtù, che per l'iftituto diftinguer debbano un Domenicano, ed un Gefuita da un Certofino, da un Capuccino &c.

XXVII. Ma il maliziofo eftenditore del Breve fapeva bene, ch'effo ifolava quì a fpropofito il voto di Povertà. Il fece tuttavia per uno fpirito di *calunnia*, per fecondare

(anima venale!) il genio degli accusatori della Compagnia. Ho ricordato altrove, che tra le accuse più speciose costoro producevano uno spirito insaziabile di professata negoziazione, spacciata a fronte di quegli immensi tesori, che in Roma stessa sotto gli occhi del pubblico hanno poi non so se con più malignità scavando cercati, o con più vergogna non mai trovati. Fidatosi dunque il Breve della calunnia in tanti libelli già divolgata di questa negoziazione, per quì crearne ne' leggitori idea di dicadimento dal suo Istituto nella Compagnia, altra idea non à delle cose precipue di cotesto Istituto, che l'idea della povertà. Ma gli spropositi non sono finiti. S. Ignazio diede a' suoi uno strettissimo Voto di povertà, eccettuati solamente i Collegi degli Studj o lettere: come sarebbe a dire? Che cotesti Collegi non erano obbligati al Voto di povertà? Sproposito orribilissimo, ed evidente; o pure che il Voto de' Gesuiti de' Collegi fosse meno stretto di quello delle case professe? Falso anche questo; perchè tutti facevano lo stesso Voto strettissimo, e sel portavano strettissimo dovunque andassero ad abitare.

XXVIII. Oda dunque lo estenditor venale ed ignorante cosa dovea capire, per capire su questo soggetto l'Istituto male studiato, anzi più probabilmente nè pur letto, di S. Ignazio. Il Voto di povertà nella Compagnia era egualmente strettissimo in tutte le Case e persone per ciò, che è sostanza, e spirito, e perfezione interiore di tal virtù: ma quanto al materiale oggetto, era la povertà dal sapientissimo Ignazio stata accommodata al fine dell'Istituto; e però a' Collegi degli Studj, e lettere permise d'aver rendite, perchè chi studiava doveva solamente negli studj impiegarsi; nè conveniva, che dalle cerche, e dalla sollecitudine delle limosine, e nè pur da' disaggi della incerta mendicità fosse distratto, e disturbato: e innoltre perchè S. Ignazio grand' uomo insieme, e gran Santo, non giudicò conveniente, che i suoi figlj finchè cogli studj formavansi, non servendo allora attualmente al popolo, al po-

polo colle cerche fossero di aggravio; ma le Case professe, in cui non doveano stare, che uomini già formati ed attualmente impiegati nel servizio delle città, volle che professassero anche il materiale rigore di povertà, e vivessero di limosina.

XXIX. Innanzi, altro sproposito nella parola *tantummodo* eccettuati *solamente i Collegi*. Falso, che solamente i Colleggi potessero aver delle rendite. Le potevano per istituto avere anche i Noviziati, e ciò per ragioni simili a quelle de' Colleggi: perchè i Novizj non doveano neppur essi esser distratti dall' unico pensiere di formarsi nello spirito, come gli Studenti nelle scienze; nè potevano, nè dovevano servire ai popoli, e per ciò meritarsi il pane coll'operare per loro. Siamo finalmente nell' ultimo sproposito. *I Colleggi*, dice il Breve, *così potevano aver rendite, che però non potessero nè spenderle, nè convertirle in commodo, utile, ed uso della medesima Compagnia*. Come va dunque la cosa? E che vuol quì dire il Breve? Sallo Iddio dove il Breve ha imparata questa spropositata notizia. Se avesse anche sol letto l' Istituto, avrebbe detto, che la proibizione riguardava solamente le Case professe, alle quali non si doveano derivare le rendite de' Colleggi. Ma qui vi è di più una malizia coperta, e me la fa scuoprire un fedele, e sicuro estratto, che ho sotto gli occhj degli esami, e costituti fatti in Castel S. Angelo alla Sa. Me. del P. Ricci defunto Generale della Compagnia.

XXX. Fra i punti dunque, di cui fu esso interrogato, uno fu quello della quantità, ed uso del danaro, che le Provincie della Compagnia mandavano a Roma. *Sì: ne mandavano*; ma a qual' uso? *Ad uso in prima del mantenimento del Generale medesimo, e della sua Curia*. Queste persone, benche nella Casa professa di Roma abitassero, a quella Casa particolare non appartenevano punto, nè dovevano occuparsi ne' ministerj Apostolici degli altri Professi di quella Casa. Quindi siccome gli Studenti, e Novizj, così essi pure non doveano essere di aggravio al popolo, sul-

le cui limosine gli altri Professi di quella Casa vivevano: essendo dunque i Soggetti della Curia unicamente occupati nel servizio della Compagnia universa, a spese della Compagnia universa doveano mantenersi. Innoltre: tali contribuzioni servivano agl'interessi comuni della Religione, di cause, di liti, di ricognizioni d'atti pubblici, e comuni &c., come si usa in tutte le Religioni. Ma siccome i nemici della Compagnia andavano calunniosamente spacciando, che de' tesori immensi da tutto il mondo andavano a Roma, a questa calunnia ebbe mira il Breve in questa spropositata proposizione, volendo far credere, che le contribuzioni suddette (ch'erano in fatti infinitamente minori di quello, che l'ignorante estenditore del Breve s'immagina) fossero una violazione dell'Istituto. Ecco dunque dove il Breve per giustificare il vanto di queste sue *diligenti perquisizioni* obbligato era in questo §. di dare un idea giusta, e netta, e completa dell'Istituto; in vece però ci ha affastellati in sì poche righe tanti spropositi. Il Breve adunque (conseguenza orribile per una Sentenza emanata in Europa, anzi in Italia, anzi in Roma), il Breve dunque ha condannata la Compagnia senza nè pur conoscerla. Di questa ignoranza obbrobriosa del Breve, il Breve stesso ci darà in seguito dell'altre prove anch' esse palpabili. Che sia benedetta in eterno la sapienza, e giustizia di Dio! Egli ha voluto, che alla sua povera Compagnia non mancasse nessun capo escogitabile di giustificazione nel delitto medesimo de' suoi nemici.

XXXI. Calunnia quarta: *Ex ipso tamen Apostolicarum Constitutionem tenore &c.* Dopo una scorsa fatta dal Breve delle varie Bolle Papali in favor della Compagnia, vien di proposito alle calunnie particolari. Recitiamo il testo tutto del Breve: „ Dal tenore però medesimo, e „ dalle parole delle Apostoliche Costituzioni raccogliesi, „ che nella medesima Società quasi fino dal suo principio „ varj semi pullularono di discordie, e di emulazioni non „ solo tra gli stessi Socj; ma ancora con altri ordini Rego-

,, lari, col Clero secolare, colle Accademie, Universi-
,, tá, pubbliche scuole di lettere, ed anche cogli stessi
,, Principi negli Stati de' quali era stata la Societá ricevu-
,, ta; e che cotesti contrasti e discordie levaronsi ora sull'
,, indole, e natura de' Voti, sul tempo d'ammettere i So-
,, cj a' Voti, sulla facoltá di licenziarli, sul promoverli a'
,, Sacri Ordini senza Patrimonio, e senza i Voti solenni
,, contro il Decreto del Concilio di Trento, e della Santa
,, mem. di Pio V. Papa nostro Predecessore. Ora sulla
,, potestá assoluta, che il Preposito Generale della mede-
,, sima Societá s'arrogava, e su di altre cose riguardanti
,, il governo della stessa Societá. Ora sopra varj capi di
,, dottrina, sopra le scuole, sopra l'esenzioni e privi-
,, legj, che gli Ordinarj de' luoghi, ed altre persone co-
,, stituite in Dignità Ecclesiastica e secolare sostenevano
,, essere di lesione della loro giurisdizione, e de'loro drit-
,, ti. Finalmente non mancarono gravissime accuse ai me-
,, desimi Socj obbiettate, le quali turbarono non poco la
,, pace, e tranquillitá della Cristiana Repubblica,,.

XXXII. Oh! qui sì che il Breve è ben istruito! Nessun capo non gli è sfugito delle infinite *calunnie* in più di 200. anni inventate contro alla Compagnia, segno chiaro, che le sue *diligenti perquisizioni* le ha fatte su i Libelli infamatorj de' nemici della Compagnia, e non sull'Istituto. Ma qui a mettere in chiaro lume le *falsità* ci vorrebbero de' tomi. Dunque io in prima appello in faccia a tutto il mondo, ed al Tribunale della Giustizia naturale, e della ragione. Appello d'avanti d'un Pontefice non sorpreso nè violentato: appello al giudizio di tutta la Chiesa, appello, dico, alla revisione di tante Apologie antiche, e moderne, scritte a piena, e certa giustificazione della Compagnia di Gesù. Dopo di che vengo alle accuse, ossia callunnie singolari, la prima delle quali ha per oggetto le discordie, e le emulazioni degli stessi Socj.

XXXIII. Non convien mai perdere di vista, che questo è un Breve, che abolir pretende la Compagnia, e che

a questo oggetto, e scopo del Breve tutto si riferisce. Una dunque delle cause pretese di abolire la Compagnia fu l'esservi fin dal principio state in essa delle discordie tra'Socj; ma non si è, nò cercato, se coteste discordie tra i membri della Società fossero un vizio intrinseco della natura del Corpo; non si è, nó cercato, se il corpo vi avesse colpa, almeno col tollerarle, col non correggerle, col non cercare di rimediarvi: non si è, nò cercato se benchè vizio non della natura del Corpo, ma della mala volontà particolare di que' membri, almeno fossero così estese, e quasi universali, che viziassero in qualche vero modo il Corpo stesso della Società. Nò, non si è punto cercato niente di tutto ciò per decidere, che coteste discordie domestiche erano motivo degno di distruggere la Compagnia. Ma solo, e semplicemente, e nudamente per esservi state nella Compagnia delle discordie domestiche, si crede averne una causa per abolirla. Sì? Oh! dunque avevano, ed hanno ben ragione Erode, Nerone, Diocleziano &c. e Voltaire, e d'Alembert &c. di voler assolutamente distrutta, soppresa, ed abolita la Chiesa di Gesù Cristo? Perchè fino da' suoi primissimi giorni in essa pullularono de' semi di discordie, e di emulazioni tra' Cristiani, *Factum est murmur Græcorum adversus Hæbræos*: e poi tanti Eretici, ed Eresie, tanti scismatici, e scismi, che inondarono il mondo tutto Cristiano di tante risse, di tanti odj, e sippure di tanto sangue, e in tutti i secoli, e in tutti i Regni con tanta perpetuità.

XXXIV. Cotesta catena sì grave, e lunga di discordie intestine della Chiesa fu ben altro, che le discordie nate, e che potessero nascere tra' socj della Compagnia: o distrugger dunque la Chiesa, o ritrattare ed anatematizzare l' iniqua sentenza, che la Compagnia dovesse abolirsi, perchè in lei vi sono state delle discordie, e delle emulazioni. Leggasi la Storia della Compagnia, e vedrassi che coteste discordie furono vizio di poche teste o storte, o illuse; e furono sempre disapprovate dal Corpo tutto,

che non ne restò mai viziato. Ma io mi contenterò di strozzare la Calunnia col suo medesimo laccio, chiedendo, cosa furono cotelte Bolle Papali, dal tenore e dalle parole delle quali il Breve coteste discordie ha raccolte? Cosa furono? Furono Bolle cercate ed impetrate dalla Compagnia medesima per soffocare, ed estinguere cotesti semi di discordia, e per difendere, e più sempre confermare le leggi, e i dritti, e gli usi dell' Istituto tali quali dalla Chiesa, e da S. Ignazio gli aveva ricevuti: dunque il Corpo non fu colpevole, e cercò anzi di rimediare, e rimediò sempre in fatti a cotesti semi di discordie, e di emulazioni. L' enumerare dunque frà i motivi pretesi, e però fra le colpe, onde distrugger la Compagnia, coteste discordie tra' socj, è una *Calunnia*.

XXXV. Calunnia quinta: *Verum etiam cum aliis Religiosis Ordinibus*. Premetto, che siccome nessun Corpo, così nè pure la Compagnia non può senza evidente ingiustizia farsi risponsabile di qualunque sproposito o iniquità, che per sua privata malizia potesse commettere alcun suo membro: altrimenti la Chiesa di Gesù Cristo sarebbe il più reo corpo del mondo, perchè non vi è reità più rea, che da' rei Cristiani non sia stata commessa. Ciò premesso, due strade io posso tenere a confutar la calunnia. 1. Io posso negare il fatto assolutamente. Nò, non è vero che mai sia stata una reciproca discordia tra la Compagnia, e nessun' Ordine Regolare. Lo Scritor del Breve, che dice d'aver ciò tratto dalle Bolle Papali, mostrine pur una di coteste Bolle o offensive, o difensive ottenute a nome di tutto un' Ordine in Corpo contro a tutto un' altr' Ordine in Corpo; perchè questo è il senso naturale della sua espressione. Ma quando è che quì si debbano le parole intendere come suonano? Cosa è dunque ch' esso può intendere?

XXXVI. Eccolo; e quindi ecco la 2. strada, ch' io posso prendere di risposta. Sì: è vero pur troppo, che vi sono state delle discordie fra parecchi individui d' altri

Ordini Religiosi, e la Compagnia. Ma che? La Compagnia in tali discordie è stata sempre passiva, non mai attiva. Essa è stata la prima assalita, essa è stata assalita a torto, ora per le false prevenzioni di costesti Religiosi contro di lei, ora per zelo in essi mal istruito, ora eziandio per una vera, e palpabile malignità, ed invidia. La Compagnia in tai incontri non ha mai ecceduti i limiti d' una giusta, e moderata difesa, e non è mai mancato da lei che tali discordie non si componessero, e sopissero eternamente. La Storia di cotette querele è già pubblica in tanti scritti pubblicati prò, e contro alla Compagnia. A cotesti scritti dunque esaminati, e confrontati senza passione, ed esaminati non da' nemici dichiarati della Compagnia (come da tanti anni in qua si suole), ma da persone di notoria probità, ed indifferenza mi rimetto; e sfido chicchessia a trovarmi, e provarmi legalmente alcuna cosa contraria alle cose che ora ho asserito.

XXXVII. Imperciocchè a condannare un reo non basta accusarlo, convien provare le individue, e specificate accuse. E questo è lo stile della prepotenza, e della calunnia, opprimere un'innocente con un nembo di accuse generali, per giustificare le quali converrebbe con un' opera infinita riandare, e giustificare tutte e singole le azioni, e momenti di vita dell'accusato, contro il dettame, e l'uso di tutte le leggi, che all'accusatore addossano il dovere di provare; sicchè finchè l'accusatore non prova, la sola negativa dell'accusato basta a difenderlo. Le quali cose così essendo, con qual fronte ardisce lo estenditore del Breve di assumere per motivo di abolire la Compagnia le turbolenze venute da così fatte discordie sempre per la misera Compagnia passive, ed innocenti? Perchè chi era in colpa, quando per esempio il Domenicano Melchior Cano, uomo illustre (sì assai) per grande erudizione, e dottrina, ma per invidioso cuore non men famoso, quando, io dico, cotesto sì accreditato, e celebre Cattedratico insegnava, e declamava nelle pubbliche scuole contro all'Istituto

di S. Ignazio, impugnando senza nè dissimulazione, nè riserva quello stesso, che la Sede Apostolica veniva di approvare, e confermare solennemente? Era impossibile, che delle turbolentissime dicerie non si levassero nelle città dalla fama prevenute d'un' uomo così stimato. Ma chi era in colpa di tali dicerie, e di tai dissidj?

XXXVIII. Chi lo era per esempio, quando quell'Apostata disgraziato di Fr. Norberto vomitava fino di là dai mari tante iniquità, tante false relazioni, tante maledizioni contro alla Compagnia? In tanta lontananza de'luoghi, in tanta inondazione di libelli, in tanta difficoltà per la Compagnia per pubblicare le sue difese, in tanta e sì universale furia di sì gran numero di Religiosi di tanti Ordini in spargere, e fomentare, ed accreditare per l'Europa le calunnie di quell'infame, impossibile era, che una furia di mormorazioni non si levasse: ma chi era in colpa di tai dissidj? Chi lo era per esempio, quando quel fanatico di Fr. Concina da Roma stessa, e sotto gli occhi della Curia Romana affastellava de' tomi, e de' tomi di calunniose falsificazioni, ed impudentissime imposture contro i più celebri Autori della Compagnia? Chi è stato in colpa per esempio fin' oggidì (poichè i più antichi dissidj non mai finiscono di sopirsi), quando sì gran numero di Regolari per tutte le Città, e tutte le Case ancora plebee, i popoli sollevano e seducono colle più rancide, e confutate calunnie? Chi ne fu, e chi n'è in colpa, se gli avversi, e gli amici della Compagnia sono in dissensione, ed in lite? Calunnia dunque, calunnia atroce l'assumere a pretesto di colpa nella misera Compagnia di Gesù cotesti dissidj tra lei, ed altri Ordini Regolari. Anzi di più riflettasi, che non mai ne' passati tempi questi tali dissidj non sono stati nè sì universali, nè sì caldi, come dopo la pubblicazione del Breve, e necessario era ad avvenire. Il preteso trionfo ha accresciuta temerità, e baldanza a' nemici; ed il dolore, ed il danno ha irritati, ed esacerbati gli amici della Compagnia, e le dissensioni son'ora più acerbe da per tutto che

fossero mai. Bel frutto della pace, che il Breve al mondo ha promessa!

XXXIX. Calunnia sesta (del Clero secolare diremo ove de' Vescovi) *Academiis*, *Universitatibus*, *publicis litterarum gymnasiis*. Le dissensioni con Academie, Università, e pubblici ginnasj. Io chiedo, in qual soggetto levaronsi tali contese? Se in soggetto di lettere, e scienze umane, nè Brevi, nè Bolle ci han che fare, non toccando alla Chiesa, il cui regno *non est de hoc mundo*, a decidere su questi punti. Le contese adunque rimproverate dal Breve, e capaci di qualche reità saranno state o in materia di dottrina sacra, o in materia di dritto universale di pubblicamante insegnare. Due parole in prima di questa ultima cosa: essendo l'insegnare uno de' precipui ministerj dell'Istituto di S. Ignazio in tante Bolle ammesso, voluto, e confermato dalla Chiesa, la Chiesa stessa ha voluto, che di questo diritto la Compagnia in tutto il Cattolicismo godesse, ed usasse; ed a ciò volere fu la Chiesa sempre più confermata dalla esperienza costante del gran bene, che alla pietà, e Religione proveniva dalle Scuole della Compagnia, siccome quelle, nelle quali l'insegnare usavasi come mezzo per l'educazione Cattolica, e pia della gioventù. Mi rimetto al giudizio, e alla volontà di tutto il mondo Cattolico, in cui grandissima parte delle Città per ciò vollero singolarmente alcun Collegio della Compagnia per godere del beneficio della educazione propria delle Scuole della Compagnia a vantaggio grandissimo non men che della Religione, ancor dello Stato. Ora, siccome era agevole d'aspettarsi, le Università, e pubblici ginnasj talora videro mal volontieri o l'introduzione di questi nuovi maestri, che da tanta fama ed estimazione venivano preceduti. o in seguito la felicità, e frequenza delle loro scuole, e quindi le opposizioni, ed i contrasti.

XL. Ma chi ardirà di accusare la Compagnia per motivo di un dritto a lei accordato, ed in lei voluto dalla medesima Chiesa, e di cui la Chiesa stessa più volte si fece di-

fenditrice? come il fece il S. P. Pio V. in occasione delle opposizioni che faceva l'Università di Douai, contro alle quali diede egli un suo Breve, *Quia Societatis vestræ* anno 1568., in cui si dichiara il Colleggio, e le Scuole de'Gesuiti immuni, e libere delle pretensioni di quella Università; e comandava di più, che anche in caso che i PP. di quel Colleggio si accommodassero colla Università in modo che le loro Scuole alla Università fossero incorporate, ciò però sempre dovesse intendersi senza pregiudizio della immunità, ed esenzione, che godeva in vigore delle Bolle, e privilegj Pontificj la Compagnia. Ma non sempre l'origine di tali contrasti fu cotesto (diciamolo così) indiferente motivo di preferenza, e preeminenza. Il male fu talora peggiore assai. E' avvenuto più volte di trovarsi alcun maestro in qualche Academia infetto di opinioni alla fede, ed al costume cristiano pericolose, e contrarie, le quali o nelle pubbliche lezioni, o nelle private conferenze insegnava, e la gioventù studiosa a gran danno della Chiesa infettava. Il veleno occulto, scoperto ed impugnato da' Professori Gesuiti con quella libertà e zelo, che il dovere esigeva, loro sollevò contra l'ereticale odio, e questo à vendetta quelle tempeste commosse, di cui parliamo. Nel qual caso nò, veramente infra i Cattolici non dovrebbe esservi bisogno d'una parola di più a giustificazione della Compagnia.

XLI. Veniamo dunque al precipuo genere di contese, delle quali nella sua affettata maniera confusa di generalizzare le accuse il Breve singolarmente intende di ragionare. Sono esse le contese nate in materia di dottrina Teologica; e di queste dico 1. che la Compagnia non ha mai avuta nessuna Sentenza sua propria, che stata sia dalla Chiesa condannata, nè proibita, nè disapprovata; anzi in molte e molte Bolle Papali la Compagnia dal suo principio fino a' dì nostri è stata costantemente per la sua dottrina assai commendata. Hò detto *Sentenza sua propria*, cioè o espressamente dalle Costituzioni, o dai decreti delle Congregazio-

ni Generali, e de' Prepositi Generali commandata, e prescritta, o da' suoi Professori sostenuta sapendolo, e non contradicendo le Congregazioni, o i Prepositi Generali. Senza l'una, o almeno l'altra di tali circostanze, una Sentenza della Compagnia non può dirsi propria. Se di tali sentenze alcuna ne avesse conosciuta il Breve, l'avrebbe per certo notata; non la notò: dunque non la conobbe, e non la conobbe, perchè non v'era. Ora solamente per tali sue proprie, e dannabili dottrine potea così tutta dannarsi la Compagnia, non già per qualunque più mostruosa dottrina potesse mai esser venuta in capo, o sortita dalla penna di qualche incauto, o anche, se vogliasi, empio suo membro, de' cui falli la Compagnia non potea con giustizia farsi risponsabile, come non può farsene la Chiesa delle bestemmie, ed eresie vomitate da' suoi figli. Rea solamente sarebbe stata la Madre del privato errore del figlio, quando certificata del fallo, lo avesse approvato, o quanto potea non corretto, nè emendato. Ma io sfido tutti i venali Teologi dello estenditore del Breve a mostrarci una sola di tali colpevoli indolenze nella Compagnia.

XLII. Dico 2., esser vero, che ad alcuni Scrittori Gesuiti è avvenuto di urtare in qualche sentenza, che meritò poi la condanna della Chiesa; ma il loro fu inganno d' intelletto, non pertinacia di volontà, perchè emanata la definizione della Chiesa, la dannata sentenza essi pure dannarono, ed abbandonarono; e se dapprima vi caddero, fu innocentemente, quando non avendo la Chiesa parlato, lecito era a ciascuno i sentimenti, e ragionamenti, che gli sembravano veri, seguire. Nè così fatti falli, o a dire più giustamente inganni, di costesti suoi individui debbono secondo l'equità, non che, come abbiamo detto, a delitto, ma neppure a disonore aversi della Compagnia, come nè pure alla Chiesa i traviamenti peggiori, e più volontarj de' tralignanti Eretici a disonore ascrivere non si possono. Io sfido adunque quanti mai sono fautori del Breve a convincer la Compagnia d' aver approvati, o non tentato al-

meno quanto potea di correggere dopo le decisioni della Chiesa siffatti errori de' suoi figliuoli; che allora metterò io stesso fra i delitti della Compagnia l'essere stata impugnata per motivo di sacra dottrina in lei colpevole. Ma convincimento nò, non si è fatto, nè farassi mai in eterno. E' dunque una calunnia patente l' enumerarsi dal Breve tra le cause della condanna della Compagnia i contrasti in materia di sacre dottrine incontrati. Due parole in fine su coteste Academie, e Università, per occasion delle quali ho fin' ora parlato. Se il Breve intende, che alcun talora di tali Corpi letterarj abbia inquietata la Compagnia in materia di dottrina sacra, glielo darò per brevità concesso: ma sempre le riflessioni ora fatte avranno luogo, e resterà sempre inconcussa la verità stessa, che non fu mai, nè è ora dannabile la Compagnia per tali contese. Se poi il Breve intendesse al suo solito di creare con cotesti nomi rispettabili invidia e dispregio della Compagnia, dico che è questa una *falsità*, che anzi la massima parte delle più illustri Academie, e Università Cattoliche furono sempre alla dottrina della Compagnia favorevoli, come può vedersi nella Storia de Auxiliis del P. Livino Meyer.

XLIII. Calunnia settima, *Cum ipsis etiam Principibus &c.* Anche i Principi fannosi entrare in scena; e la Compagnia si fa rea dal Breve delle discordie avute co' Principi. Se io non riguardassi il Breve come un' Opera de' più crudeli nemici di Roma, confesso che mal saprei resistere alle tentazioni fortissime, a cui talora il Breve mette la mia pazienza. Può darsi più svergognata impudenza? mettere in bocca alla S.Sede Romana un tale rimprovero! Ma la S. Sede è innocente di questo rimprovero, in tutto sarebbe ingratitudine la più mostruosa: e diciamo per chiuder la sozza bocca dello Stenditore malizioso, che se a suo dispetto la fedeltà della Compagnia alla S. Sede è stata sempre, e sempre sarà inviolata, e inviolabile; e che se la Compagnia fosse stata a Roma meno fedele, mai non avrebbe da nessun Principe sofferto nulla. Vadano i

fautori del Breve a consultare le Storie delle passate età su questi soggetti, e mi saranno obbligati del tanto, che io qui loro risparmio di confusione e vergogna.

XLIV. Insulto secondo: *Easdemque contentiones, & dissidia modo de votorum indole &c.* O che il Breve vuol essere cosa Cattolica, e qui viene un insulto de' più crudeli; o non vuole che questo abbiasi per insulto, e il Breve è gravemente sospetto di errore. Lo provo. Qui s'obbiettano le impugnazioni sofferte dalla Compagnia nella guerra più volte mossa alla natura de' suoi Voti Religiosi, e ad altri Capi del suo Istituto, cose tutte da S. Ignazio costituite come mezzi per rendere la Compagnia più giovevole alla Chiesa, e dai sommi Pontefici, e sì pure da un generale Concilio commendati, e tante le gran volte dalla S. Sede Apostolica confermate. Dunque se il Breve è cosa Cattolica, deve per forza tali cose riconoscere per buone e sante, e per refrattarj, e rubelli alla Chiesa confessare gl'impugnatori, e però le impugnazioni suddette dalla Compagnia sofferte le deve riconoscere come sofferte per la giustizia; e però in coteste tribolazioni sue la Compagnia dee e lodar paziente, e compiangere afflitta. Ora in vece di tutto ciò gittarle in volto tali afflizioni gloriose, e pretendere di crearle con esse odio, e nell'atto d'ucciderla fargliene una obbiezion di rimprovero, se questo non è un'insulto il più disumano, e crudele, cosa sarà? Se poi non vuole il Breve, che questo rimprovero sia un'insulto, dove il Breve lo creda un rimprovero giusto; dunque quelle impugnazioni le crede giuste: dunque ingiusti, irragionevoli, cattivi quei capi d'Istituto, che furono impugnati: Ma questo è un' errore: dunque scelga il Breve la parte del dilemma, che più gli piace.

XLV. Calunnia ottava: *De iisdem Sociis ad Sacros Ordines promovendis . . . contra Concilii Tridentini, & S. Pii V. decreta.* Ecco in prima la storia vera. Nella Compagnia secondo il suo Istituto dalla S. Sede approvato, sin da' suoi principj si è usato, che i Socj ricevessero gli or-

dini facri come gli altri Regolari fenza nè Beneficj Ecclefiaftici, nè Patrimonio, ma femplicemente *titulo Paupertatis*, a titolo di povertà Religiofa. Così usò la Compagnia prima del Concilio di Trento. Il Concilio poi fece un decreto, in cui vietò l' ordinare *i Chierici fecolari*, fe prima non foffero provveduti di qualche Benefizio, o Congrua, che loro afficuraffe un' onefto provedimento: la Compagnia però feguì anche dopo quefto decreto del Concilio il fuo primo coftume finchè S. Pio V. con fuo decreto particolare ampliò il decreto del Concilio riguardante i foli *Chierici fecolari*, e lo eftefe anche a' Chierici Regolari, a' quali vietò d'ordinarfi fenza Benefizio, o Patrimonio prima della profeffion religiofa; e di un tal fuo decreto intimò l'offervanza anche alla Compagnia.

XLVI. Da ciò erano per derivare difordini; e dall' altra parte era ftata mente efpreffa del facro Concilio medefimo di non includere in quel decreto la Compagnia, sì perchè quel decreto era per i foli *Chierici fecolari*; ed i Chierici Gefuiti dopo i primi lor Voti femplici al fine del Noviziato erano fecondo le Bolle Pontificie veri Religiofi, benchè fenza la Profeffione folenne, quanto l'erano gli altri Regolari dopo la folenne Profeffione; e sì perchè in qualunque modo quel decreto del Concilio doveffe intenderfi, la Compagnia ne era ftata efpreffamente efentata da una particolare e formal dichiarazione del Concilio, che non intendeva di nulla innovare e proibire dell' Iftituto della Compagnia. Supplicò però il Generale il S. P., perchè lafciaffe in ciò la Compagnia nell' antico fuo ftato. Il S. Padre rifpofe, che qualunque cofa aveffero penfato, e decretato gli altri Papi, e lo fteffo Concilio fu quefto punto, Egli allora penfava, e voleva così. Il Generale adunque ubbidì, e fi providero gli Ordinandi Gefuiti di Benefizj. Ma dopo, appena paffato al cielo S. Pio V., Greg. XIII. di lui fucceffore alle nuove iftanze, che gli fece la Compagnia acconfentì, e dal decreto di S. Pio V. la efentò, e la rimife in poffeffo del privilegio fuddetto da' Papi anteriori accordatole, e lafciatole dal Concilio.

XLVII. Ecco la storia, su cui il Breve calunnia la Compagnia di contravenzione ai decreti del sacro Concilio, e di S. Pio V. Ma dove è qui contravenzione al Concilio? Esso parlava de' *Chierici secolari*, e i Chierici Gesuiti non erano Chierici secolari, ma veri Religiosi: dunque il Concilio non parlò punto per loro. Dove è questa contravenzione al Breve di S. Pio V.? E quando la Compagnia vi ha pur una volta disubbidito? Che il suo Generale porgesse delle rappresentanze, e suppliche al S. Padre, questo non è nè contravenire, nè disubbidire; altrimenti anche Gesù Cristo avrebbe contravenuto, e disubbidito al decreto del suo Padre quando orava, *Padre, s'è possibile, passi da me questo Calice*. E' dunque una vera calunnia l'addurre che fa il Breve una tale accusa fra i motivi di dannare la Compagnia.

XLVIII. Calunnia nona: *De absoluta potestate, quam Præpositus Generalis sibi vindicabat*. Ecco la calunnia altre volte vendicata del Dispotismo de' Generali, calunnia su cui tanto rumore han fatto i Parlamentarj di Parigi nella loro anti-Cattolica condanna dell'Istituto. Ed in un Breve Papale dovea la Chiesa udire sì scandalosa repitizione? Cosa era cotesta *autorità assoluta* che i Generali s'arrogavano? Si risponde ch'era una autorità arbitraria, ingiusta, e tirannica: si smentisce; ed ad essere smentito basta interrogare i Gesuiti medesimi, se il Governo de' lor Superiori era punto arbitrario, ingiusto, tirannico? E risponderanno anzi, che era infinitamente più dolce del Governo Abbaziale di tanti Ordini Monastici; e che ad altro, che a giuste cose estendersi non poteva, nè si estendeva in fatti; che i lor Superiori per quanto avessero un'autorità indipendente, erano però obbligati di udir i lor Consultori; e che a'sudditi non era punto vietato di fare al Superiore delle rappresentanze in contrario, quando le giudicassero *in Domino* ragionevoli; e che tutto dì avveniva, che i Superiori per cotesse rappresentanze i lor commandi o mutassero, o sospendessero.

XLIX. E poi senza anche interrogare nessuno, basta osservare il grandissimo, e universal dolore de' Gesuiti nella pretesa loro abolizione; dolore che ha edificata la Chiesa tutta; e si sarà ben convinto, ch'essi amavano il loro stato, e che però nol consideravano come un giogo di Dispotismo. Cosa era dunque cotesta *autorità assoluta*, di cui qui vuol farsi una accusa alla Compagnia? Era quel sistema di Governo Monarchico, e simile affatto a quello della Chiesa; era quel Governo, che la S. Sede Apostolica aveva approvato, e quel Governo, cui aveva commendato un General Concilio. Ecco cosa era cotesta rimproverata autorità assoluta de' Generali della Compagnia. Ma quindi ecco cosa è il rimprovero, che le ne fa il Breve, una calunnia presa in prestito da' nemici medesimi della Chiesa.

L. Calunnia decima: *De exemptionibus, & privilegiis, quæ locorum Ordinarii &c.* Si accusa la Compagnia delle dissensioni insorte a motivo de' suoi privilegj, che dispiacquero (dicesi) a' Vescovi, e ad altre persone di Dignità Ecclesiastica e Secolare, come lesivi della loro giurisdizione. Ma io non so se questa callunnia ferisca più la Chiesa, o la Compagnia; ma è però vera calunnia, perchè le attribuisce a colpa una cosa, di cui essa ragionevolmente dovea godere. O forse che i lamenti si vogliono ragionevoli, e giusti? Dunque irragionevoli, e ingiusti si vogliono cotesti Privilegj; ed in tal supposizione la Calunnia più della Compagnia, batte la Chiesa che tali privilegj avea accordati alla Compagnia: ma è tuttavia però vera calunnia, e calunnia in eccesso temeraria, perchè è ingiuriosa alla condotta della Chiesa; e sarebbe calunnia anco erronea, se volesse di più indicare, che la Sede Apostolica non solo non dovesse per prudenza, ma nè pur potesse per autorità tale privilegj concedere. Il Breve scelga qual parte del dilemma voglia incontrare.

LI. Se il misero si troverà quasi ad ogni passo incontro alla Chiesa, egli è ben giusto, anzi pur necessario, che

avendo sempre la Compagnia operato, e patito per la Chiesa, non possano oggidì l'arme nemiche al fianco giungere della Compagnia senza incontrare quel della Chiesa. Io prego bene i miei leggitori di fissarsi in mente questo riflesso per quando poi dovró sul fine valermi di questa gran Verità, che i nemici della Compagnia sono sempre stati quei della Chiesa. Qui è poi luogo di aggiungere due parole sul Clero secolare, di cui piú alto il Breve ha fatto menzione. Alcuni del Clero se talora si lamentarono della Compagnia pe' suoi privilegj, il Breve vi applichi la risposta or ora detta: alcuni altri le furono avversi per materia di dottrina, e la risposta si prenda dalla Calunnia sesta, dove della dottrina si è ragionato.

LII. Impostura settima, Falsità sesta: *In his fuit claræ memoriæ Philippus II. &c.* La Storia delle turbolenze levatesi in Ispagna contro la Compagnia al tempo di Sisto V; delle quali quì abusa al solito il Breve, è troppo lunga. Io rimetto la curiosità de' miei leggitori ad essere informata alla Storia della medesima Compagnia, che non dissimula punto i gravissimi errori di quei Gesuiti, che ne furono la cagione. Per tutta comprendere l' impostura di questo tratto malizioso del Breve, bastano le seguenti osservazioni. 1. Sì, veramente in quei giorni la Compagnia di Spagna fu turbatissima, e la tempesta nacque da alcuni indegnissimi suoi figlj, che cercarono di vendicar sulla Madre i torti, che credevano d' aver ricevuti nella giusta, e doverosa resistenza da lei fatta alle disordinate loro pretensioni. 2. Il primo motore fu un certo P. Giacomo Ernandez, che volea uscire di Religione, ed essere sciolto da' suoi Voti; nè volendo i Superiori a tal sua pazza domanda acconsentire, calunniò egli il suo Provinciale alla Suprema Inquisitione del Regno. Le violenze degl'Inquisitori parvero una buona occasione ad alcuni altri inquieti Gesuiti, che presero il tempo di presentare agl' Inquisitori de' Memoriali contro le Costituzioni di S. Ignazio.

LIII. Il fecondo fu un certo Dionifio Vazquez, Uomo furiofo, e caldo, che era ftato dal S. Generale Francefco Borgia per le fue fregolate furie levato dal Minifteriato del Collegio Romano. Coftui tornato in Ifpagna, colfe egli pure la occafione di quefti torbidi, e per vendicarfi de' Superiori tentò di follevare quattro Provincie di Spagna a domandare una Congregazion Generale per efaminare i bifogni della Religione. Tentò pure d'intereffarvi il Re medefimo, e gl' Inquifitori con dar loro ad intendere, che tal cofa defideravafi da tutta la Compagnia. Andatogli però a vuoto queito tentativo, cercó di fedurre molti della fua Provincia a chiedere un Comiffario Generale. Il terzo fu un certo P. Abreu. Coftui era uomo affai dotto nel Jus Canonico, e Pontificio; ma era altrettanto una tefta ftorta, e di maffime fpropofitate circa l'Iftituto della Compagnia. Infegnava contro le Bolle Papali, che prima della Profeffione folenne niuno della Compagnia era vero Religiofo: voleva che la Compagnia pigliaffe ftipendio ne'fuoi Minifterj per follevare l'inopia de' Colleggi poveri; che fi obbligaffe la Compagnia alla Salmodia del Coro &c. Quefti furono i motori di tanti torbidi.

LIV. Terza: Il male di quefti torbidi crebbe a quel fegno, per la parte che vi prefe il buon Re, che forprefo fu e prevenuto dalle falfe relazioni, e da' raggiri di quei fediziofi; ma il peggio venne dall' intereffarvifi che fecero i Supremi Inquifitori oltre a tutti i confini del loro impiego, ed efpreffamente contro a' Decreti Sovrani della S. Sede Apoftolica. Oltre l'aver fatti incarcerare parecchi foggetti de' più riguardevoli della Compagnia fenza neffuna fufficiente ragione, e per pretefti che neppure al loro tribunale appartenevano, proibirono a tutti i Gefuiti d'ufcir dal Regno fenza loro licenza: eftorfero dal Papa la deftinazione a Vifitatore della Compagnia d'un foggetto alla Compagnia ftraniero contro i Decreti formali del Concilio di Trento; ed il voluto fu un Baftardo, che era del loro medefimo Tribunale, e ciò per farlo Giudice della guerra,

che essi medesimi facevano alla Compagnia. Obbligarono poi la stessa Compagnia a mettere nelle loro mani il suo Istituto, e tutti i libri che il riguardavano, e tutti i Brevi, e Bolle Pontificie, che l'avevano confermato. E per quante volte Sisto V. medesimo loro intimasse di desistere da tali attentati, sempre disubbidienti seguirono la loro persecuzione.

LV. Quarta: In tutti però questi torbidi il Generale della Compagnia nulla mosse senza la partecipazione del Papa medesimo, a cui facea capo in ogni novità, e da cui in tutto seguì sempre a dirigersi, e a regolarsi sulle istruzioni, ed ordini, che da lui ricevea. Quinta: Sisto V. in tutto questo affare nulla mai non decise contro alla Compagnia. Egli sì cedette alla nomina di quel Visitatore per non irritare il Re troppo prevenuto dai persecutori: se ne pentì ben tosto, e scrisse al Re medesimo perchè sospendesse la Visita, avocando a Roma la cognizione di tutto l'affare. Al Visitatore non altra commissione data avea, che di esaminare, e verificare le delazioni de' turbolenti. In Roma pure destinò una Congregazione di Cardinali per ricevere l'informazioni, non volendo, che altri fuori di Roma s'erigesse a Giudice di cose alla S. Sede Apostolica riservate. Sesta: Morì poi Sisto senza nulla determinare; e dopo il momentaneo Pontificato di Urbano VII., l'altro successore Gregorio XIV. assunse l'affare pendente. Egli rinnovò la deputazione di quei medesimi Cardinali deputati da Sisto; e questi dopo la conclusione intera di tutto l'affare, i loro Voti a Gregorio recarono, e su questi consulti Gregorio tutto conchiuse colla sua Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*, in cui, come il Breve stesso confessa, di nuovo amplissimamente confermò l'Istituto, e i privilegj della Compagnia; e vietò ad ognuno di mai più in avvenire direttamente, o indirettamente impugnare l'Istituto, le Costituzioni, i Decreti della Compagnia, riservando a se, ed a' suoi successori qualunque proposta, che far mai si volesse di cangiamento.

LVI. Dopo le quali osservazioni (di cui io sfido chicchesia a smentirmi sulla Storia combinata coi documenti dell' Archivio Papale) io dimando , come della più ardita *impostura* si possa scusare questo tratto del Breve , che una storia sì complessa espone nella più confusa brevità,ed in un aria la più falsa,e maligna per far credere,che la rea di quei torbidi fosse la Compagnia, e che appunto per così rea l'avesse Sisto riconosciuta;e che quindi avesse già fermato nell' animo suo il distruggerla?Il Visitator Delegato da un Breve carpito da Sisto col fargli falsamente credere , che tutta essa pure la Compagnia di Spagna una tal Visita dimandasse , ed un tal Visitatore , che era uno de' briganti e prepotenti suoi persecutori , il Breve lo rappresenta per *Uomo* , *per prudenza* , *per virtù* , *per dottrina da tutti pregiatissimo* .

LVII. Le dimande del Re che non erano , che le pretensioni temerarie , false , calunniose di quei tristi Gesuiti , che ho nominati ; e che non richiedevano meno di rovesciare l'Istituto da tanti Papi , e da un General Concilio approvato , coteste dimande le chiama *a somma equità appoggiate* : e le ragioni , che avevano infelicemente l'animo del Re prevenuto , che altro non erano che le pretensioni degli ambiziosi capricci di quei figlj ribelli , le chiama *ragioni gravissime* . I privilegj della Compagnia a lei da tanti Papi dati , e confermati, li chiama *smoderati* , e quindi autorizza le prepotenze , e le invasioni del Sovrano Gius Pontificio di questi Inquisitori . Quei ribaldi poi, che contro alla loro Madre di tanti disordini erano stati la detestabile origine , li dice uomini *per dottrina* , *e pietà spettatissimi* . E finalmente la risoluzione pretesa di Sisto di abolire la Compagnia la chiama *consiglio salutevolissimo* . Che stile è questo , se non è quello della impostura , che sacrifica non solo la verità , ma pure l'onore , e i decreti della Sede Apostolica al più determinato furore di malignare ?

LVIII. Ma anche quì *mentita est iniquitas sibi* , l'impostura si confonde da se medesima . Era ben meglio per lei di tacere quel che (non so come) ha voluto aggiungere,

che fatto Papa Greg. XIV. di fel. mem. con sua Bolla di 28. Giugno del 1591. confermó amplissimamente l' Istituto. Leggasi dunque cotesta Bolla, *Ecclesiæ Catholicæ*, e sopra essa, poichè quì il Breve la cita, si esamini la controversia. Dopo aver fatto Gregorio un elogio assai ampio della Compagnia, così segue: „ Non mancarono di quel-
„ li, che tuttavia sotto false apparenze di zelo, e di be-
„ ne, alcune cose di quelle, che sono contenute nelle
„ ricordate approvazioni, e confermazioni Pontificie, ed
„ altre cose eziandio, che appartengono all'Istituto, ed alla
„ maniera di governare della detta Società, non temerono
„ in varj modi d'impugnare, anzi pure di accusare, e
„ calunniare con esibiti memoriali, e con diversi artifizj
„ appresso la buo. me. di Sisto V. Predecessore pur nostro,
„ e di sforzarsi di far distruggere quelle cose, che con
„ isquisito consiglio erano state stabilite „.

LIX. Tutte dunque: *le gravissime ragioni a somma equità appoggiate*, per mezzo del Re dai sediziosi promosse, furono nel giudizio della Chiesa non altro che falsa apparenza di zelo, e di bene, cioè una ipocrisia, ed un' impostura; e tutte le dimande di coloro, e de' loro sostenitori gl' Inquisitori di Spagna, erano *calunnie artifiziose*, contrarie alle approvazioni, e confermazioni Pontificie e coloro che tali novità tentarono, non erano dunque *Uomini per dottrina, e pietà spettatissimi*, ma agli occhi della Chiesa *ipocriti*, *temerarj*, *calunniatori*, *attentatori de' decreti della S. Sede*. La Bolla stessa altrove dice così:
„ Abbiamo giudicato di dovere con ogni impegno procu-
„ rare di chiudere ogni adito a così fatte *novità*, *e temera-*
„ *rie pretensioni degli impugnatori*, *e di provedere alla*
„ *indenità della Compagnia &c.*

LX. Ed a così giudicare e difinire la controversia, come erasi indotto Gregorio? Non colle conferenze sole colli Ministri stranieri; non con attenersi alle istruzioni, ed alle minute dei nemici della Compagnia; non con escludere gli accusati dalle loro giuste difese: ma siccome

tutti i buoni Papi hanno sempre fatto, coll'esame d'ambedue le parti,e col voto libero(non comprato,non venduto) chiesto, e udito de' suoi Cardinali, e di quegli appunto, il cui giudizio esser dovea alla Giustizia meno sospetto, di quelli cioè, che da Sisto medesimo erano già stati deputati all'esame, e cognizione di questa causa, *Qui ex mandato Sixti Prædecessoris illa accurate discusserant, & examinaverant*. E' dunque una *impostura* meramente arbitraria del Breve il rappresentar Sisto V. come già risoluto ad abolire la Compagnia: è dunque una *falsità*, anzi molte insieme, che i sediziosi fossero uomini per pietà, e dottrina spettatissimi; che *gravissime, ed a somma equità appoggiate* fossero le pretensioni loro, e che *smoderati* fossero i privilegj della Compagnia. Come dunque ha mai il Breve a suo evidente svantaggio ricordata qui la Bolla di Gregorio? Ciò è stato per quello spirito di vertigine, che è inseparabile per giusto Divino giudizio dalla malignità. Ne avremo in seguito degli altri esempj.

LXI. Calunnia undecima, Insulto terzo: *Nulla scilicet præmissa inquisitione &c.* Perchè mai il Breve di tutta la citata Bolla di Gregorio nessun tratto particolare ha recato, fuor di questo, in cui la Bolla conferma alla Compagnia il suo antico dritto di licenziare i sudditi inetti, ed indegni? Eccolo: perchè il Bréve mira questo dritto della Compagnia come il più opportuno a crearle odio, ed insieme a giustificare la despotica maniera, che esso teneva nel condannarla. Ecco come la conferma di Gregorio nel Breve si riferisce: „ Confermò Gregorio quel privilegio „ sopra tutto, col quale era stato determinato, che dalla „ Società potessero essere espulsi, e licenziati i Socj sen„ za punto usare la forma giudiziaria, *senza cioè premet„ tere nessuna inquisitione*, senza processi formati, senza „ osservare nessun ordine giudiziario, nè verun termine, „ ancor sostanziale, riconosciuta solamente la verità del „ fatto, ed avuto unicamente riguardo alla colpa, ed alla „ ragionevole causa, ed alle persone, ed alle circostanze„.

La calunnia che quì batte ugualmente non men la Compagnia che lo stesso Papa Gregorio, sta in quelle parole, *senza cioè premettere nessuna inquisizione*, le quali parole non sono punto nè nella Bolla di Gregorio, nè nell'Istituto; ed affermano una solenne ingiustizia, che non è stata mai commessa dalla Compagnia,

LXII. Il più bello si è, che esse sono smentite da ciò stesso che subito siegue: *Riconosciuta la verità del fatto, ed avuto riguardo alla colpa, ed alla ragionevole causa*. E' falso dunque che secondo l' Istituto prima dilicenziare alcuno, la Compagnia non dovesse fare alcuna inquisizione: ma il rappresentare le procedure della Compagnia in tali incontri come arbitrarie e dispotiche giovava al Breve, che credeva di chiudere alla Compagnia la bocca ad ogni reclamo con questo argomento: Tu pretendevi giustamente di cacciare i tuoi sudditi senza nessuna previa inquisizione; non puoi dunque lamentarti, se io ti condanno in quel modo stesso che tu i tuoi condannavi. Eccoti dunque con lo stile medesimo de' tuoi vantati privilegj dannata. Ma in una supposizione sì falsa e calunniosa, questo è di più un'insulto crudele, insulto alla misera Compagnia, la cui innocenza calunniasi, e a cui la calunnia rimproverasi per opprimere l' innocenza; ed insulto a Gregorio, ed ai Predecessori Pontefici, abusando calunniosamente di ciò che essi aveano stabilito per conservare la Compagnia, abusandone, dico per abolirla.
Vediamo adesso sul suo vero aspetto cotesto calunniato dritto della Compagnia.

LXIII. Questo è nella seconda parte delle Costitutioni al cap, 3. S. Ignazio detta le leggi, e il modo di licenziare, dopo di avere al cap. 2. precedente indicati i generi di cause a licenziare alcuno bastevoli. La prima regola è, che egli stesso (il superiore) faccia orazione al Signore,
,, e in casa la faccia fare a questa intenzione (benchè non
,, sappiasi chi sia, per cui motivo si prega), perchè il Si-
,, gnore nostro degnisi di far conoscere nello affare di cui

„ si tratta, la sua santissima volontà. Seconda Regola,
„ che si consulti con alcuni, o con alcuno de' domestici
„ che gli sembrino più atti a questo negozio, e senta il
„ loro parere „. Terza Regola (attenda quì bene il Breve, e combinila, se può, colla sua nessuna inquisizione)
„ Che spogliato di ogni affetto, e propostasi davanti agli
„ occhi la maggior gloria di Dio, ed avuto riguardo al be-
„ ne comune, ed ancora (per quanto si potrà) al parti-
„ colare, confronti le ragioni prò e contra, e determi-
„ ni se debba o nò licenziare. „ Ecco ciò che S. Ignazio, e l'Istituto prescrisse al Superiore.

LXIV. E se tutto ciò si vuole in compendio, dicasi colle parole della Bolla di Gregorio: „ Quanto poi riguar-
„ da a licenziare, dichiariamo, non doversi tenere la
„ forma giudiziaria; ma il modo prescritto nelle Costitu-
„ zioni, e finora osservato nella stessa Società, vogliamo
„ che in avvenire s'osservi; cioè, che senza ancora pro-
„ cesso, o tela ed ordine giudiziario, e senza tenerlo
„ in termini ancor sostanziali, solamente riconosciuta la
„ verità del fatto; avuto soltanto riguardo alle colpe, al-
„ la ragionevole causa, ed alle Persone, ed alle altre circo-
„ stanze (la considerazione delle quali sia con carità e pru-
„ denza congiunta), dichiariamo e decretiamo colla sud-
„ detta Apostolica autorità, che si possa procedere „.
Così la Bolla di Gregorio. La malizia del Breve salta agli occhi subito; ma una malizia infelice, che ci dà ella stessa le arme per combatterla, e confonderla (1).

---

(1) Chi bramasse di vedere una completissima dilucidazione e difesa di questo dritto e maniera, che aveva la Compagnia di congedare i suoi soggetti resisi volontariamente o indegni o inetti di persistervi, legga il cap. 25. della seconda Parte dell'*Apologia dell'Istituto de' Gesuiti*; nel quale, portandosi i testi qui citati, ed altri dell'Istituto, e le Bolle, e il cap. 16. Sess.25. del Concilio Triden-

LXV. Insulti il Breve adesso la Compagnia col calunnioso pretesto dello appostogli dispotismo; che la Compagnia gli risponderà: Sì: io sarei stata contenta di esser trattata, come io stessa trattava i mei figlj. Ma dunque si doveva pesar prima con una orazione sincera, e non illusoria

---

tino confermanti questo stesso punto, e la Reg. 42. del Provinciale, e il Decreto 50. della Congregazion Generale V., si dimostra, che esaminando questa forma di contratto non affatto irrevocabile, nè affatto reciproco, che facevasi tra la Società e gl' Individui particolari, secondo tutti i suoi diversi rapporti, si troverà essere il carattere più distintivo dell'Istituto de' Gesuiti, e il tratto più rimarcabile della saviezza di S. Ignazio, per queste dieci ragioni. I. Relativamente a Dio, niente vi è più edifica. 2. Relativamente alla Chiesa, niente più sacro. 3. Relativamente alle Leggi, niente più autorizzato. 4. Relativamente alle altre Società Religiose niente più giudizioso. 5. Relativamente alla Compagnia, niente più necessario. 6, Relativamente allo Stato, niente più essenziale. 7. Relativamente a' Particolari, niente più vantaggioso. 8. Relativamente alle famiglie, niente più commodo. 9. Relativamente all'Istituto, niente più saggio. 10. Relativamente all'esperienza, niente più lodevole.

Ed io aggiungo, che niente alla Giustizia più conforme, se alla piena scienza e consenso si guarda del Particolare contraente, secondo il trito proverbio *scienti & consentienti non fit injuria*; ragione, che è la base di tutte le dieci precedenti, e senza la quale esse sussister non potrebbono. Imperciocchè questo genere di contratto a' Novizj proponevasi anche prima di vestirli, e lor si riproponeva e spiegavasi ogni sei mesi in tempo del Noviziato di due anni, ed anche ne' quindici anni susseguenti prima di far la solenne Professione: ed essi vi acconsentivano; e però ce-

davanti a Dio la mia causa. Ma dunque si dovean confrontare le ragioni del prò e contra; e però doveansi le ragioni del prò e contra cercare, nè rigettare i ricorsi, nè insultare le suppliche, nè proibire i Memoriali, nè scomunicar le Persone, che le ragioni del prò dovevano presentare. Ma dunque doveasi aver riguardo alla colpa; nò dun-

---

devano a qualunque dritto, che altrimenti avrebbero avuto di essere congedati, e se si vuol così dire, di esser puniti con osservare lo strepito giudiziale: e contentavansene pienamente, purchè si osservasse, come osservavasi di fatto la forma di congedarli tra il Particolare convenuta, e tra la Società; tanto più che erano sicuri, come giustizia chiede, di essere di nuovo ammessi nella Compagnia, e nel medesimo grado di prima, se mai veniva a scoprirsi, che erano stati discacciati senza vera causa e legitima, come dichiaró espressamente la Congregazione Generale VIII. nel Decreto 58. Quindi è che nè nei Particolari, nè nel Corpo della Compagnia per ragione de' Particolari non più quel dritto rimaneva di doversi discutere cotesta lor causa secondo le formalità del Gius comune; neppure (il che dee ben notarsi) neppure quel dritto naturale, che nel Difetto IV. si è detto rimanere nel Corpo della Chiesa, e in tutti gli altri Corpi morali non aventi quest' uso particolare della Società, di doversi cioè intimare al Corpo della Compagnia la colpa d'un suo membro, che ne vien discacciato; poichè il Corpo della Compagnia la cessione esigeva di questo dritto naturale, ed i suoi membri particolari volontariamente la facevano. Il che per rilevare il Breve da questa *undecima Calunnia insultante* non é applicabile al Corpo della Chiesa; perciocchè i suoi membri particolari, e molto meno i Corpi particolari suoi membri, non hanno mai ceduto a questo dritto naturale, e però e la medesima Chiesa in Corpo, ed i suoi membri in particolare ed in corpo tuttor lo conservano.

que alla maldicenza , nò alla calunnia , nò all'odio , nò alle bugiarde lusinghe , nò alle promesse fallaci , nò ai mendicati pretesti ; nò alla ingiusta condiscendenza . Ma dunque doveasi aver riguardo alla ragionevole causa ; nò dunque alla prepotenza , nò all'interesse , nò al timor vile , nò ad una pace nociva , ad una pace falsa , ad una pace impossibile .

LXVI. Ma dunque doveasi aver riguardo a tante persone , che de' tanti sacrifizj avean fatti per mantenere il mio Abito ; e però riguardo a tante Persone , che attualmente logoravano i più belli anni della lor vita nella oscurità , e nella fatica delle infime scuole : e però riguardo a tante Persone , che struggevano attualmente la sanità e le forze nelle città , e nelle campagne ne' laboriosi ministerj dell'Apostolato ; e di più riguardo a tante Persone attualmente seppellite nelle Biblioteche , e trai libri per mantere a Roma stessa quelle arme , che in mano di lei voleansi volgere contro al lor seno ; e di più riguardo a tante Persone , che sulle spiaggie infuocate , tra i boschi orrendi , e sulle nevi eterne di tanti climi selvaggj attualmente colla fame al fianco , colla morte in faccia , ed a passi di sangue tinti dilatavano il Regno della Cattolica Romana Chiesa; e riguardo in fine a tante Persone , che certamente innocenti , certamente incapaci e inabili alla difesa non poteano sperare , che nella coscienza , nella equità , nell' onore , nell'umanità de' loro Giudici sconosciuti . Ma dunque doveasi aver riguardo alle altre circostanze . Ed era questa la circostanza di distruggere una Religione in tempi , in cui le Religioni sono il soggetto universale degli attentati più arditi de' nemici della Fede sopra la Chiesa ? Ed era quella la circostanza ? .... Oh ! che ha fatto male il Breve a calunniare su tal proposito Gregorio XIV. , e la Compagnia !

LXVII. Calunnia duodecima : *De nimia potissimum terrenorum bonorum cupiditate &c.* Torna il Breve a ritessere la litania delle sue calunnie dopo il passo di sopra esami-

nato. Quì dunque, essendosi di altre cose detto altrove, dirò della calunnia della negoziazione; ma per accommodarmi all' universale de' leggitori mi contenterò di alcune Riflessioni, la cui verificazione è a portata d'ognuno. Era dunque la Compagnia calunniata d' un' insaziabile interesse, e d'aver usati i più vietati mezzi per arricchire. Che io sia seguito con animo disappassionato, e mi si risponda. 1. Una infinità di persone han veduto tante volte le case e le camere dei Gesuiti ora cosa videro mai in coteste case: e camere, che accusasse le gran ricchezze, che aver certo dovevano i Gesuiti in conseguenza del preteso loro sì avido, ed impegnato interesse, e della pretesa loro negoziazione? Che si paragoni qualunque camera d'un Gesuita, anzi pur quella del Generale medesimo cogli appartamenti che senza danno, nè pericolo della pace della Chiesa, si vedono pure ne' Conventi di tanti buoni Religiosi. Uno appartamento solo d' un Maestro, d' uno Abbate d' altri molti Ordini compra i mobili tutti d' un Collegio intiero de' Gesuiti. Niuno però non accusa di negoziazione cotesti altri: e perchè se ne accusa la Compagnia?

LXVIII. 2. Moltissimi sono testimonj *de visu & gustu* delle lautezze delle mense Gesuitiche; e possono far fede che l' ordinario loro vitto era inferiore all' uso delle famiglie cittadinesche. E pure la mensa comune era l'unica fra di loro, nè eranvi, come in tanti altri Ordini, le cucine, e le dispense private per supplementi alla rubrica frugale della Comunità. Dove dunque gittavano cotesti pazzi Gesuiti i loro tesori, se non n' usavano a trarsi almeno la fame, che non di rado sedeva alle porte de' loro freddi Refittorj? 3. Tutto il mondo sa qual fosse dalla camicia fino al mantello il vestuario de' Gesuiti; le loro guarda-robbe sono cadute in mano di chi le volle: Ora nel sacco dato alle loro case cosa si è trovato di prezioso ad annunziare le riprovate ricchezze? 4. I loro stabili, le loro tenute *versæ sunt ad alienos*, sono cadute in mano alla pubblica economia. Ma quì nasce un bel fenomeno. Finchè

le possedevano i Gesuiti, oh! i Gesuiti erano ricchissimi! Al monte, al piano campi, prati, boschi &c. Appena in altre mani sono passate, oh le meschine, e sporche vendite! Oh i fondi infelici! Come potran bastare a cavarne le destinate pensioni? Dimando, che mi si spieghi il fenomeno.

LXIX. 5. Sì: i Gesuiti avrebbero potuto, volendolo, ragunare de' tesori immensi, che da un capo all' altro del mondo potevano avere agevolissime corrispondenze; essi che d' oltremare potean, volendolo, trafficare sulle perle di Goloconda, e sull'oro del Perù, essi, dico, che erano i padri, e le madri, e i Parochi, e il tutto di quei rozzi Selvaggi, tra i quali cotesti preziosi Idoli dell'interesse produconsi, come l' erbe nei nostri prati; potevano dunque i Gesuiti empirsi fino alla gola, se fossero stati que'cupidissimi interessati, che il Breve gli spaccia. Ma se tali fossero stati i Gesuiti, nè il Breve non veniva al mondo in eterno, nè i Ministri che il domandavano avrebbero trovato chi minacciasse il Pontefice, chi giurasse il falso, chi stendesse, chi stampasse, chi pubblicasse il suo Breve; che i Gesuiti avrebbero avuto assai da chiudere tutte quelle bocche ingorde, e fameliche, che han fatta sul loro sangue la lor vendemmia. 6. Il mondo si è forse dimenticato della pietà, che sentì de' disaggi estremi, e della penuria crudele de' miseri Gesuiti espulsi da Portogallo, e da Spagna? Dove erano allora i tesori della Compagnia? Io sò, e si sa da tutti, che punto, o poco sono informati delle cose de' Gesuiti, che ne' Collegi d'Italia si riformò il vitto comune, quel vitto sì moderato, che ho detto di sopra, perchè i miseri esuli Portoghesi non morissero di fame. A qual tempo dunque riservava la Compagnia i tesori?

LXX. Li riservava dopo la dispersione? Ebbene: eccoli dispersi; i loro tesori ove sono? Ciascuno ne giudichi da ciò che vede d'intorno a se; ma cotesti tesori non li vedrà già egli: vedrà sibbene qual di loro soffrire l'esilio dalle loro Patrie per non perdere quella scarsa pensione, che

in parecchi luoghi lor negherebbesi uscendo dal Paese che dee pagarla: vedrà sibbene quai di loro assoggettarsi alle grandissime note di Ajo, di Maestro, di Educatore in Case private: vedrà sibbene gli uni menare a stento i loro giorni per l' inumanità crudele de' fratelli, o nipoti, che non li vogliono in casa: vedrà sibbene gli altri ... In somma vedrà, tranne ben pochi, che una non comune sorta incontrarono d'aver Parenti assai commodi, e assai umani, in tutti gli altri vedrà del' indizj in tutto contrarj a' Tesori immensi, di cui spacciavansi possessori. 8. Che resta dunque? Resta, che fossero i Gesuiti grandissimi negozianti, ma poveri e miserabili; che cercassero tutto, e non avessero nulla; che accumulassero sempre, e non arricchissero mai. Cioè a dire, resta che il Breve sia un tessuto non solo delle più ingiuste, ma ancora delle più chimeriche, e ripugnanti calunnie.

LXXI. Calunnia decimaterza: *Quo factum est, ut eadem Societas novam Instituti sui &c.* Altra cecità del Breve nella Bolla di Paolo V., simile alla passata nella Bolla di Gregorio XIV. Il Breve quì rimprovera alla Compagnia altri contrasti, che ella soffrì simili a quelli, che diedero occasione alla Bolla di Gregorio, e dice che tante Bolle Papali non essendo state rimedio valevole a calmare tanti disturbi (il Breve al suo solito esaggera, ed universalizza con una franchezza maravigliosa), la Compagnia fu obbligata a ricorrere, e cercare da Paolo V. una nuova conferma del suo Istituto, e Privilegj. Con ciò sembra che il Breve miri ad uno scopo perpetuo d'insinuare tacitamente (poichè espressamente, senza formale errore, vedeva di non poterlo fare), che l'Istituto della Compagnia era la sì rea cosa, che le continue Conferme della Sede Apostolica non bastavano a farlo credere buono, e rispettabile alla cristianità. E non vede il Breve misero e cieco, che più Bolle confermatorie, ch'egli cita, più sempre ai veri Cattolici persuade, che erano dunque sicuramente buone quelle cose, cui la Chiesa replicatamente riconferma-

va, senza che le nuove impugnazioni facessero a' Papi cangiar sentimento? E che dunque presso i veri Cattolici coteste riconferme erano una prova sicura, che la Compagnia a torto era impugnata, e che solo per la giustizia pativa?

LXXII. Nò, il Breve non vede niente di tutto ciò, e segue pure a chiamare le Pontificie Bolle rimedi inutili, e vani. Io dunque seguirò a rispondere colle medesime Bolle, ch' ei cita, per convincerlo presso tutti i veri Cattolici di quello spirito di calunnia e di errore, onde è impastato. Ecco alcun tratto della Bolla *Quantum Religio* di Paolo V. citata nel Breve. ,, Quanto la Religione della ,, Compagnia di Gesù ad aumento della Fede, pietà, e ,, e religione siasi nella Chiesa avanzata, ed ogni dì più s' ,, avanzi, Noi stessi il sappiamo, e la universa Cristiana ,, Repubblica lo conosce ,,. Che pessimo, e fatal principio è mai questo per gl'interessi del Breve? La Chiesa dunque non avea mai riguardata, nè riguardava allora la Compagnia come perturbatrice della sua pace; ma sibbene come promotrice della Fede, Pietà, e Religione nella universa cristianità. Come dunque ardisce il Breve d'asserire, che allora appunto i Pontefici erano gettati dalla Compagnia in una grandissima mestizia? Siegue la Bolla: ,, Perciò l'inimico dell'uman Genere sforzasi tutto giorno con ,, malvaggi artifizj di perturbarla in diversi modi, e di ritardarla dalla incominciata impresa ,,.

LXXIII. La Chiesa dunque allora credeva, che l'autore di quelle turbolenze, che il Breve rimprovera alla Compagnia, fosse il Diavolo. Dunque il Diavolo è, cui il Breve vuol servire abolendo la Compagnia dal Diavolo perturbata. Questa è adunque la pace del Diavolo, anzi che la pace di Gesù Cristo. Che secolo è questo mai? Segue la Bolla: ,, ma per lo contrario procurarono i Predecessori nostri, e Noi con tutte le forze ci studiamo di ,, confortarla nel suo laudabile proposito, e di ajutarla a ,, conservare del suo Istituto la purità, e l'antica bellezza,

„ in cui folamente la forza di una Religione confifte „. La Chiefa dunque di quei tempi le impugnazioni della Compagnia come fue proprie riguardava, ed agli sforzi della Compagnia i fuoi univa per confervarla: e notifi; *Per confervarle la purità del fuo Iftituto*, non per rendergliela quafi l' aveffe perduta. La Chiefa dunque d'allora cercava la pace con difender la Compagnia bella, benchè odiata dal Diavolo, e pura, benchè da' Miniftri del Diavolo perturbata. La Chiefa dunque d' allora crefceva il fuo amore, e la fua ftima per la Compagnia appunto perchè contro la Compagnia il Diavolo, e i fuoi Miniftri crefcean la guerra. Come dunque fi dice adeffo, che la Chiefa non può più foffrire la Compagnia, perchè effa è dal Diavolo, e da' fuoi Miniftri perfeguitata? La Chiefa di Gesù Crifto non può mutar maffime, nè principj; queſto è di fede: in quelle Bolle tutte concordi di tanti Papi parlava certo la Chiefa; quefto è innegabile: dunque non è la Chiefa, che parla nel Breve; la voce di lei vi è imitata, ma non è deffa.

LXXIV. La Bolla paffa quindi a citare le Conferme, e riconferme de precedenti Papi contro i malvaggi artifizj, le impugnazioni, le calunnie fteſse identiche, che ora il Breve affume, adotta e produce come giufti motivi alla Chiefa di abolire la Compagnia: „ Niente di manco (fe- „ gue la Bolla) perchè alcuni inquieti a promuovere la lo- „ ro temerità, non hanno temuto d'impugnare, e di cercar cangiamenti „ (e qui numeranfi le novità contro l'Iftituto cercate, e da chi? da fpiriti inquieti, e temerarj) „ e per ciò (è pur la Bolla che parla) la Compagnia fteffa „ univerfa negli anni paffati raccolta nella Congregazione „ V. Generale volendo a' predetti incommodi, moleftie, „ e difturbj oftare, inerendo coftantemente alle Coftitu- „ zioni dello fteffo Fondatore pel felice governo di detta „ Compagnia, e per la continua, e più coftante offervan- „ za dell' Iftituto di lui, fece e ordinò infra gli altri gl' „ infrafcritti falutevoli decreti, e ftatuti „: (e qui tra-

scrive que' decreti della Congregazion V., e poi prosiegue)
„ Noi dunque sapendo di certo, che di questa santa, e
„ non mai lodata abbastanza Religione lo stabilimento tut-
„ to, e il profitto consiste nella vivida, osservanza dell'
„ Istituto medesimo, e de' decreti sopra ciò fatti nelle
„ Congregazioni Generali della stessa Compagnia, e vo-
„ lendola difender da siffatte, e da altre impugnazioni,
„ molestie, calunnie, e (da' coloro ritrovamenti, e de-
„ siderando di conservarla, quanto col Divino ajuto pos-
„ siamo, nella purità, integrità, e pace del suo Istituto
„ &c. „ Passa la Bolla alla conferma ampia, e individua-
ta dell' Istituto, e de' Capi di lui impugnati, e de' decreti
della Compagnia.

LXXV. Vien poi la Bolla ad esortare i Superiori della Compagnia, che invigilino seriamente alla osservanza de' sopradetti decreti; nè il bene della Religione, che dalla osservanza di quelli sommamente dipende, pospongano in nessuna maniera agli umani riguardi, e alle minaccie di quali si fossero Potenti Personaggi, poichè appunto l' appoggio di alcuni Principi sorpresi, e ingannati da' perturbatori e allora, e prima, come veduto abbiamo sotto Sisto V., tanta temerità avea loro ispirata. Ma che linguaggio è questo della Chiesa Romana d'allora? Che principj? Che costume? I Principi del secolo favorendo la malizia scaltra de' sediziosi turbavano la Compagnia; e la S. Sede Apostolica alle domande de' Principi contro la Compagnia rispondeva con delle Bolle confirmatorie della Compagnia, e degl'impugnati de' di lei dritti. La Chiesa Romana d'oggidì non pensa, nè risponde, nè parla già più così. . . . ? Nò, ciò non può dirsi, ciò è un' errore, è una falsità perchè la Chiesa Romana ne' suoi principj è immutabile. Ma il Breve? Il Breve non è la Chiesa Romana; è una ingiuria fatta alla Chiesa Romana; è una violenza fatta al Capo della Chiesa Romana. Io non so, che un buon Cattolico possa rispondere diversamente. Di nuovo la Bolla: „ Am-
„ monendo i medesimi (i Superiori della Compagnia),

„ che infrenino , correggano , e puniscano coloro, che
„ per amore di novità contro all' Istituto fossero arditi di
„ machinare alcuna cosa o per se stessi , o per mezzo d'al-
„ tri per qualunque autorità , e dignità , anche Reale ,
„ riguardevoli „ . Ne ha egli assai il Breve di questa Bolla
da lui prescelta di Paolo V.

LXXVI. Veniamo dunque al Decreto pure da lui prescelto della suddetta Congregazione V. Generale. Cotesto decreto proibisce a quei della Compagnia d' ingerirsi, per quanto ne sieno pregati, negli affari pubblici di Stato. Ma che pretende il Breve d' inferire da tal decreto ? Che il Corpo della Compagnia fosse allora infetto del vizio ambizioso , ch' ella qui proibisce ? Nò , che anzi proibendolo, ella stessa gli si dichiara contraria , e innocente , come la Chiesa appunto coi decreti , e colle censure , onde proibisce per esempio l'ambiziose Simonie , e ad esse contraria dichiarasi , ed innocente. Che pretende dunque il Breve d'inferire da un tal Decreto? Che almeno cotesta ambizione fosse stata un vizio di molti Gesuiti ? Nò , che nel decreto non v' è neppure una parola , che ciò indichi : ciò , che se ne può inferire , è questo solo , *che forse* (sono parole del decreto) *per colpa* , *o per ambizione* , *o per indiscreto zelo d' alcuni la Compagnia ne era stata tacciata* . Questa era al più stata una colpa d' alcuni particolari , e però insufficiente a somministrar motivo di condannare tutto il Corpo. Ma perchè dunque con tanta predilezione questo solo decreto scelse il Breve da riferire ? Finiamola : se ne cerchi la causa nella malignità , e nella invidia , se vuol trovarsi. Nella invidia , perchè l'affetto , e il favore , che in tutti i passati tempi godette la Compagnia in modo speciale in tutte le Corti , fu sempre una spina agli occhi de' suoi nemici. Nella malignità , perchè in questi tempi, in cui tra le altre sciocchezze la Monarchia universale cercata dalla Compagnia si produceva da' suoi persecutori per annientarla , con questo decreto pare al Breve di poter giovare a cotesta folle calunnia .

LXXVII. Impostura ottava: *Maximo sane animi nostri dolore observavimus &c.* Questo è il più bel tratto del Breve. Con un poco più di grazia che fosse scritto, sarebbe una imitazione perfetta del declamare disinvolto, e rapido di Voltaire. Vi si rappresentano dodici Papi affannati, sudati, disperati nella lunga fatica d' oltre a cento anni per mettere in pace la Chiesa, e tutto in vano: in vano tanti Consiglj, in vano tanti Brevi, in vano tante Bolle; che sempre nuovi torbidi, nuovi dissidj, nuove accuse; e però si conchiude, che essendo dunque impossibile di pacificare il mondo finchè vi duri la Compagnia, si deve una volta affatto abolire. Io voglio provarmi anch' io di fare una simile imitazione per esercizio di eloquenza. Io prendo dunque per soggetto la Chiesa di Gesù Cristo, e dico:

Maximo sane animi nostri dolore observavimus. Io mi sento passar le viscere da un incredibil dolore considerando, che tanti rimedj non hanno finora mostrato d' avere niente affatto d' efficacia, e di autorità a svellere, e dissipare tali e tante turbolenze, accuse, e querele contro a questa Chiesa, e che senza frutto si sono per ciò affaticati dodici anche tredici Apostoli, e ben diciotto Concili Ecumenici, e tanto maggior numero di Concili Nazionali, e più centinaja di Sommi Pontefici da S. Pietro fino a Pio VI., e tanti Santissimi Vescovi, e tanti illuminatissimi Dottori, e Padri gravissimi, i quali sforzaronsi di restituirle, anzi pur di darle la non mai avuta tranquillità, con moltissime e tutte saluberrime Costituzioni promulgate, con tante Leggi, con tanti Canoni, con tante Omelie, con tanti Libri tendenti tutti a torne gli abusi, e frenare gli spiriti rivoltosi, a soffocare i semi delle discordie::: Eppur non dimeno, fin da principio vi furono, nè mai sono cessati tumulti, e lamenti per conto della Chiesa. Rinnovarono un tempo le accuse, ch' ella favorisse l' arti magiche, le disubbidienze, e ribelioni ai Sacratissimi Imperatori, ai ltro Proconsoli, e Prefetti. Anche ne' giorni più a noi vicini è stata accusata di altera-

re la parola scritta di Dio, d' aver depravata la dottrina degli antichi secoli, autorizzata l' ipocrisia del celibato, messo un giogo tirannico alle coscienze, e cose simili, che sono stati soggetti non meno in queste, che nelle passate età, di tanti danni ed incommodi, di perturbazioni cioè, e di tumulti, anzi di stragi crudeli in alcune, anzi in tutte le Provincie d'Asia, d'Europa, di Africa, e di America &c. &c.

LXXVIII. Che ne dice il mio maestro il Breve della mia imitazione? e che dirà della mia conseguenza: *Dunque si tolga dal mondo affatto la Chiesa stata oggetto di tante liti, e discordie?* Questo mio è lo stesso stessissimo suo argomento. Ma siccome il mio argomento è un erroneo, ed empio; perchè di tante discordie, ed impugnazioni la colpa non fu della Chiesa, ma de' Pagani, e degli Eretici, che con le calunniose accuse da me numerate perseguitaronla; così è impostore, falso, tirannico l'argomento suo; perchè di tante discordie, ed impugnazioni la colpa non fu della Compagnia, ma degli Eretici, e de' mali Cattolici, che con le calunniose accuse dal Breve adottate la travagliarono. Il certo: tutto questo fascio di accuse, che il Breve numera, sono altrettante calunnie; e que' dodici Papi non furono punto disperati riformatori, ma solleciti difensori della Compagnia, che cercarono di pacificarla, e d' infrenare i suoi nemici. Che se alcuno di essi si mostrò talora con lei corrucciato e severo, fu per una sorpresa fattagli dagli artifizj de' prepotenti impugnatori: Che s'egli in qualche modo l'afflisse, o egli stesso, o il suo Successore la risarcì ben tosto dell'afflizione, e del danno.

LXXIX. Ma come far qui a toccare tante, e sì lunghe Apologie? Le Apologie già son fatte, ed in tanti libri stampate; ad esse io mi rimetto, e mi contento di qualche riflessione. 1. Suppongasi vero quel tanto, che dice, e quel peggio, che vuole insinuare il Breve ad infamia della Compagnia. Ecco le conseguenze, che ne verrebbono: Dunque la Compagnia sarebbe sempre stata una

ſpina agli occhi della Chieſa: dunque ſarebbe ſtato dal principio utiliſſimo alla Chieſa il non approvarla, anzi la Chieſa ſteſſa per lo zelo, ch' è obbligata di avere della propria ſicurezza, e pace; avrebbe dovuto appena nata ſtrozzarla in faſcie, ſiccome un ſerpe contro la ſua aſpettazione natole in ſeno: dunque non potea eſſer *pio* un' Iſtituto, che di ſua natura tanti mali produceva nella Chieſa, e ſi ſarebbe dovuto credere, che coteſti mali veniſſero dalla natura intrinſeca dell'Iſtituto per coteſta dal Breve affermata perpetua inutilità di tutti i mezzi poſſibili per farlo meglio fruttificare: dunque avrebbe errato la Chieſa le tante volte, quante lodò queſto Iſtituto, lo confermò, lo difeſe: dunque.... Queſte, ed altri ſimili ſono illazioni evidenti de' ſentimenti del Breve.

LXXX. Seconda: Or ſuppongaſi falſo, come lo è infatti, ciò che dice il Breve a diſcredito della Compagnia, e vere quelle gran lodi, che tanti Pontefici le hanno date; ecco le conſeguenze, che ne diſcendono: Dunque la Chieſa ſarebbe ſempre ſtata obbligata a prendere nelle ſue Bolle la difeſa della Compagnia, eſſendo obbligata la Chieſa a difendere chi per ſua cagione è innocentemente perſeguitato: dunque la Chieſa avrebbe dovuto eſſa ſteſſa far fronte a' più prepotenti nemici della Compagnia quando per malizioſa ſuggeſtione altrui di maltrattare, o alterare penſato aveſſero la Compagnia: dunque la Chieſa avrebbe dovuto encomiare la dottrina della Compagnia per mantenere, e difendere tra' fedeli il credito di queſta ſua fida ſerva, e ſua difenditrice: dunque ſarebbe ſtato pur conveniente, che li ſudori, e il ſangue ſparſo così largamente per la Chieſa, moſtraſſe la Chieſa di riconoſcere, e di premiare con de' favori, e privilegj, maſſimamente con quelli, che più aveſſero animata, e abilitata la Compagnia medeſima a ſervirla con più facilità, e ſicurezza: Dunque.... Queſte, ed altre ſimili ſono illazioni evidenti della innocenza ſuppoſta della Compagnia.

LXXXI. Terza : Ritornisi ora coll'animo sulla storia della Chiesa, e della Compagnia, od anche solamente su quel poco, che in questo scritto io ne ho ricordato; e poi mi si risponda, quale di queste due serie di conseguenze è la più conforme in verità di fatti alla Storia? Cioè, quale di queste due serie rappresenta il contegno, il costume, il trattamento fatto dalla Chiesa alla Compagnia? E' innegabile, che la seconda: dunque la Chiesa ha operato in conseguenza della innocenza della Compagnia, non in conseguenza de' sentimenti del Breve: dunque la Chiesa, ed il Breve si contradicono: dunque errano o la Chiesa, o il Breve; ma la Chiesa in un complesso di tali, e tante cose non può errare: dunque erra il Breve. Quarta: E se tra l'amplissima serie di tanti effetti luminosi della stima, e benevolenza della Chiesa verso la Compagnia si trovasse interposto qualcun disgusto, sdegno o rigore d'alcun Pontefice verso lei; e che tuttavia a cotesti nuvoli passaggieri fosse succeduta l'usata serenità, e fosse la Compagnia ritornata in possesso dell'amore, e delle grazie anche maggiori di prima dell'Apostolica Sede; cosa dovrebbe giudicare ogni prudente persona, benchè non informata del soggetto, e circostanze di que' disgusti, e nuvoli passaggieri? Dovrebbe giudicare una delle due, o che per accidente, niente difficile ad avvenire, quel tal Pontefice in quel tal soggetto fosse stato prevenuto, e mal informato; o che se la Compagnia si fosse allora meritata quel Pontificio rigore, si fosse presto del suo errore riconosciuta, e corretta.

LXXXII. Prendasi ora di queste due suppposizioni quella che vuolsi, e mi si dica. Se per quel tal disgusto, e nuvolo passaggiero la Compagnia o per giustificazione, o per emendazione ritornata già ottimamente nella grazia della Chiesa, dovesse poi giustamente dalla Chiesa affliggersi, infamarsi, abolirsi? E mi si dica, se un tal procedere sarebbe conforme allo spirito della Chiesa, e di Gesù Cristo? Ma come ciò? Se la Compagnia fu già giustificata come innocente, non è conforme, anzi è contradittorio

allo spirito della Chiesa, e di Gesù Cristo il condannare gl' innocenti; se poi la Compagnia fu commendata come penitente, non è conforme, anzi è contraddittorio allo spirito della Chiesa il condannare i Penitenti. Ecco dunque una risposta generale a questo tratto tutto calunnioso, o piuttosto tutto malizia ed impostura del Breve; risposta capace di supplire a tutte le risposte particolari, che per altro sono già pubbliche nelle Apologie della Compagnia.

LXXXIII. Insulto 4. *Quin ullum subinde vel Sedi Apostolicæ solamen, vel Societati auxilium, vel Christianæ Reipublicæ bonum accesserit ex novissimis Apostolicis litteris felicis memoriæ Clementis Papæ XIII. extortis potius, quam impetratis &c.* Io inorridisco all' entrare in questo articolo del Breve, ch' è un' insulto sì grande, non alla Compagnia, ma alla Chiesa medesima fatto, ch' io temo assai di ritrovarvi qualche occulto veleno peggiore assai dell' insulto. Le due cose, che ben vedesi aver dato il maggior fastidio agli autori del Breve sono l' approvazione del Concilio di Trento, e la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII. Dalla opposizione di questa Bolla invincibile è, che il Breve cerca di liberarsi. Ma come? Coll' accusarla di *estorta*, che è lo stesso, che dichiararla nulla ed invalida. Prima però si osservi, che il Breve non ha potuto dissimulare il rimorso nell' avanzare tanta temerità; e ciò notisi nella maniera timida, onde s' esprime: „ Dalla recente Bolla di fel. mem. di Clem. XIII. immediato Predecessore nostro, piuttosto ESTORTA (per servirci del termine usato dal nostro Predecessore Gregorio X. nel sopracitato Concilio Leonese), che IMPETRATA, colla quale l' Istituto della Compagnia di Gesù grandemente commendasi, e di nuovo si approva.

LXXXIV. La chiama dunque *piuttosto estorta*, *che impetrata*: Perchè non dirà francamente *estorta*? Non è possibile, che una Bolla abbia tre quarti di estorsione, e un quarto d' impetrazione: all' effetto d' esser valida o invalida per estorsione, non v' è nè più nè meno; o non

lo è quanto basta, o non lo è niente. Ma una espressione così vanamente limitata, è effetto di quel ribrezzo, che l'orrore di tante temerità destò nell'atto di scriverla al venale stenditore del Breve. Cosa è poi quella impertinente parentesi dell'esempio citato di Gregorio X.? Sperava forse il Breve di trovar gente così idiota, che immaginasse, che la Bolla di Clem. XIII. fosse stata chiamata estorta da Gregorio X. tanto anteriore a Clem. XIII. di cinque secoli? O pure la parola *estorta* è dessa nel Vocabolario Ecclesiastico un termine sì nuovo, che a servirsene richiedevasi un qualche esempio, che l'autorizzi? Nò, tutto è rimorso, e ribrezzo. L'orrore del suo peccato avea confuso a tal segno lo stenditor venale.

LXXXV. Ma entriamo in materia: e per mettere ben in lume l'estorsione della Bolla di Clem. XIII., facciamo un'esatto parallelo di lei con questo Breve medesimo di Clem. XIV., confrontandone le circostanze. 1. La Bolla *Apostolicum* di Clem. XIII. fu fatta per opporsi all'errore di coloro, ch' empiamente impugnavano l'Istituto della Compagnia, tacciando di pernicioso, e malvaggio ciò che un Concilio Generale, e tante Bolle de' Pontefici espressamente avevano definito, siccome lodevole e pio. Cotesto era un direttamente attendere alle regole Cattoliche della Fede, che vuol la Chiesa infallibile nelle decisioni in materia di costumi non meno che in quelle di dogma: ed a reprimere l'empio attentato diretta è la Bolla rinnovante l'approvazione dell' Istituto della Compagnia.

Il Breve *Dominus, ac Redemptor* di Clem. XIV. fu fatto per compiacere ai promotori del suddetto errore medesimo, che furono i Parlamenti di Francia, primi immediati autori della persecuzione della Compagnia, i quali l'Istituto con lor decreto dannarono, e per man di carnefice insieme con le Bolle Papali pubblicamente il brugiarono.

LXXXVI. 2. La Bolla fu fatta per adempiere un'obbligo di giustizia di sostenere, e difendere gl' innocenti,

che si voleano opprimere. Un Pontefice siccome Padre, e Giudice, e Capo supremo universale della Chiesa, è gravemente obbligato davanti a Dio, e alla Chiesa di prendere a tutto potere tali difese. Si bestemmiava l'Istituto della Compagnia per opprimerla, ed opprimerla innocente, come si è mostrato nel Difetto 1.: Clem. XIII. si credette, come l'era veramente, obbligato a difenderla, e la difese.

Il Breve fu fatto per autorizzare, e compire l'ingiustizia dell'oppressione già cominciata dell'innocente Compagnia. Il Breve autorizzò cotesta oppressione adducendo tra i più forti motivi d'estinguer la Compagnia le inchieste fattegli di abolirla, affine di render perpetuo, e sicuro il rimedio dai chieditori sperato nello sbandirla. Il Breve poi cotesta ingiustizia compì estendendo da per tutto quel bel rimedio.

3. La Bolla fu fatta per vendicare l'ingiurie fatte alla Sede Apostolica dai tribunali laici intrusi nei Giudizj a lei sola ritervati.

Il Breve fu fatto per confermare colla sua sentenza quella de' tribunali laici, della Ecclesiastica Giudicatura usurpatori, crescendo così della Sede Apostolica lo scorno, e il danno.

LXVXVII. 4. La Bolla fu fatta in tempi, in cui il sostenere i dritti della S. Sede Apostolica era un'esporsi alle minaccie, agli insulti, alle rapine, alle invasioni dello Stato; che così appunto fu fatto al Papa Clem. XIII., e fu fatta contro l'impegno più risoluto di quelli, che ad ogni costo voleano distrutta la Compagnia; e la Bolla, in vece di distruggerla, la confermò in mezzo, e contro a tanti pericoli.

Il Breve fu fatto in tempi del tutto simili: e di più in tempo, in cui il promettere il suo concorso ed opera per distrugger la Compagnia, era uno acquistare ogni favore dai violatori suddetti de' dritti della S. Sede Apostolica. Basti il solo esempio del fu Card. Malvezzi, a cui la persecuzio.

ne Bolognese della Compagnia guadagnò per ordine notorio di Spagna la pingue carica di Datario. Il Breve dunque cedette a quei pericoli, ai quali la Bolla fè resistenza.

5. La Bolla fu fatta in favor di gente, di cui abbandonnandola, non si potea temer niente. L'esito ha dimostrato, che il Papa non dovea aver punto soggezione de' Gesuiti: essi non erano capaci di fare a Clem. XIII., che quello che han fatto con Clem. XIV., cioè lasciarsi spogliare, scannare, e poi piangere.

Il Breve fu fatto in favor di gente, da cui non compiacendola potea temersi quel tutto, che fece morir d'affanno, e di dolore Clem. XIII.

LXXXVIII. 6. La Bolla fu fatta per rinnovare le approvazioni; e riconfermare le conferme di tanti Papi, e dello stesso Ecumenico Concilio di Trento. Essa nulla ha fatto di nuovo, che non fosse già stato fatto, decretato, concesso, lodato, difeso giustificato da tutte le Ponteficie conferme, che la precedettero.

Il Breve fu fatto per infamare ciò, che tanti Papi, ed un Concilio aveano lodato; per togliere ciò, che essi aveano concesso; per condannare ciò, che essi aveano difeso, e giustificato; per distruggere in una parola ciò, che essi aveano edificato.

7. La Bolla fu fatta *ex certa scientia*, ma sinceramente, e veramente con cognizione piena, e imparziale di causa. Clem. XIII. non udì solamente le ragioni, e i dritti della Compagnia, ma udì e conobbe tutte le ragioni contrarie della parte avversa. I Ministri Borbonici nulla di nuovo dissero a Clem. XIV, che non l'avessero detto le tante volte a Clem. XIII., che udì e conobbe tutte le accuse, e tutti i motivi, che contro la Compagnia si adducevano.

Il Breve fu fatto senza nessuna cognizione di causa; perchè non si udirono da Clem. XIV. se non le calunnie, e i calunniosi pretesti degli accusatori; e non cercò, anzi escluse positivamente l'udire la parte accusata in quella

mańiera iniquiſſima, che nel Difetto 4. ſi è rammentata.

LXXXIX. 8. La Bolla fu fatta ad iſtanza de' Veſcovi di tutte le Provincie Cattoliche, che come in cauſa comune della Chieſa medeſima dimandarono a Clem. XIII. la difeſa, e il mantenimento della Compagnia.

Il Breve fu fatto per iſtanze diametralmente oppoſte alle iſtanze de' Veſcovi, e però oppoſte alle dimande, agl' intereſſi, ai deſiderj di tutta la Chieſa.

9. La Bolla fu fatta previa la conſulta, e udito il conſiglio di molti Cardinali per gravità, pietà, dottrina, e zelo i primi lumi di Santa Chieſa.

Il Breve fu fatto ſenza nè pure interrogarſi da Clem. XIV. la ſua Chieſa, e non conferendo, ne conſultando con altri, che con i nemici della Chieſa.

10. La Bolla già fatta fu accettata ſenza nè ritardo, nè oppoſizione da tutta la Chieſa, della quale neſſun Veſcovo Cattolico non ſi trovò, che o richiamaſſe, o riconoſcerla non voleſſe; anzi molti ne ſcriſſero lettere d' eſpreſſa accettazione, e ringraziamento.

Il Breve già fatto fu toſto riprovato, e accuſato d' ingiuſtizia, e di nullità da tutta la Chieſa Gallicana; e dagli altri Veſcovi non fu eſeguito ſe non per forza, e ſolamente quando vi furon coſtretti dalla Poteſtà laica; ed allora pure fu dalla maſſima parte di loro eſeguito con ripugnanza pubblica, con pubblica diſapprovazione, ed anche con pubblico pianto.

XC. Ecco il carattere della Bolla di Clem. XIII. accuſata di eſtorſione; ed ecco i caratteri del Breve di Clem. XIV., che di eſtorſione l'accuſa. Ragioniamo. E' di fede, che la Chieſa ha degli indizj, de' criterj, in una parola de' caratteri infallibili nel loro compleſſo, onde diſcernere la voce legitima, e la voce eſtorta de' ſuoi ſupremi Paſtori; perchè altrimenti la Chieſa potrebbe ſempre reſtare incerta dell' autorità precettiva, e definitiva di coteſta voce de' ſuoi ſupremi Paſtori. Ma quali eſſer poſſono i caratteri della voce legitima, e libera del ſupremo Paſto-

re, se non quelli appunto, che abbiamo veduto competere alla Bolla di Clem. XIII.? Vi debbono essere altresì i caratteri della voce estorta; e quelli non possono esser altri, che i caratteri opposti ai caratteri della voce legitima, quali sono appunto quelli del Breve di Clem. XIV. Ma questo non è il tutto, nè il peggio.

XCI. Dopo che si è veduto l' ardire di tacciare d' estorta la Bolla *Apostolicum* di Clem. XIII., io sfido tutti i Teologi della Chiesa Cattolica a sostenere la legitima libertà di qualsisia altra Bolla Pontificia, non solo morale, ma anche dogmatica; ed a prova d'esempio propongo la Bolla *Vnigenitus*, e sostengo, che se la Chiesa puó dubitare dell'estorsione della Bolla *Apostolicum*, non può più garantire dal dubbio della estorsione obbiettata dai Giansenisti alla Bolla *Vnigenitus*. Come è che la Chiesa smentisce validamente l' estorsione della Bolla *Vnigenitus*? Appunto provando nella Bolla *Vnigenitus* i caratteri or ora osservati sulla Bolla *Apostolicum*, anzi neppure tutti (notisi qui, che non tutto ció, che della Bolla *Apostolicum*, si è detto, appartiene strettamente ai caratteri, di cui ora parliamo); perchè la Bolla *Apostolicum* ha avuto di più della Bolla *Vnigenitus* l'esser dimandata dai Vescovi di tutte le Provincie Cattoliche; mentre la Bolla *Vnigenitus* fu dimandata dai Vescovi della sola Chiesa Gallicana. La Bolla *Apostolicum* fu fatta malgrado le opposizioni, minaccie, violenze, invasioni &c., e la Bolla *Vnigenitus* nulla ebbe a dover superare di sì pericolose opposizioni. La Bolla *Apostolicum* ha più ancor del bisogno preciso, quel complesso di caratteri, che ne smentiscono l' estorsione. Avanti.

XCII. La Bolla *Apostolicum* non fu dunque estórta. Ma dessa non è una Bolla di pura disciplina; è una Bolla di costume, perchè diretta a difinire sulla pietà, o reità d'un' Istituto Religioso, cioè d'un sistema di virtù, di santità di azioni, di Regole, di ministerj, donde dipende la santificazione, o la seduzione delle anime. Ora in tali materie,

ugualmente, che ne' dogmi, la definizione della Chiesa è infallibile: La Bolla *Apostolicum* è voce della Chiesa, perchè è voce del Capo della Chiesa, ed unito nella loro dimanda, e nella loro accettazione ai Pastori della Chiesa: dunque la Bolla *Apostolicum* é divenuta nel punto morale che definisce, voce infallibile della Chiesa. A lei dunque deesi da ogni cattolico quella sommessione, e rispetto, che meritasi come vestita che è della autorità della voce divina. E questa sommessione e rispetto verso di lei come appariscono nel Breve?

XCIII. A sentir tutto l'orrore delle espressioni usate dal Breve per rapporto alla Bolla *Apostolicum*; che s' applichino esse a qualunque altra Bolla dogmatica; e per tenersi nell'addotto parallelo, s'applichino alla Bolla *Unigenitus*, e fingasi che alcuno, quando era la Chiesa più agitata dall'eretica Cabala per la Bolla *Unigenitus*, e quando tutte le malizie de' Giansenisti metteansi in opera per togliere a cotesta Bolla l' autorità, e l' efficacia; fingasi, dico, che alcuno in alcun libello sortito contro de' Gesuiti si fosse espresso, che la Bolla *Unigenitus* non avea recato nessun conforto alle turbolenze della Chiesa, è che era stata piuttosto estorta, che impetrata. Cosa avrebbe giudicato ogni buon cattolico dell' autore di cotesto libello, e qual concetto avrebbe formato della di lui fede? Anche i ritenuti nel giudicare lo avrebbono avuto senza esitanza per un fautore abbastanza dichiarato da' Giansenisti, e per almeno gravemente sospetto della medesima loro eresia: perchè in quelle circostanze coteste espressioni, falsamente, e gravemente all' autorità, ed autenticità di cotesta Bolle ingiuriose, sarebbono state un' indizio assai forte, che egli non riconoscesse la Bolla per voce sincera della Chiesa, e per Giudizio irreformabile.

XCIV. Ora il Breve nello stesso caso per rapporto alla Bolla *Apostolicum*. Nel colmo dell' agitazione della Chiesa per rapporto alla Compagnia, poco dopo emanata questa recente solenne condanna degli anticattolici ripro-

vatori dell' Istituto della Compagnia nella suddetta Bolla *Apostolicum*; e quando tutte le malizie metteansi in opera per deludere il fine, il frutto, l' effetto di cotesta Bolla; in queste circostanze esce sotto nome di Breve un vero (qual finora si è ad evidenza mostrato) Libello infamatorio contro la Compagnia; e in esso è scritto, che la Bolla *Apostolicum* non ha recato veruno, o conforto alla S. Sede Apostolica, o bene alla cristiana Repubblica, e che essa è piuttosto estorta che impetrata, cosa può giudicare ogni buon cattolico dell'autore di questo libello, e qual concetto può egli formare della di lui fede? Queste espressioni falsamente e gravemente all' autorità e autenticità di questa Bolla ingiuriose, in queste circostanze sono esse indizio, che lo Stenditore maligno riconosca la Bolla per sincera voce della Chiesa, e per decisione infallibile di costumi? Oimè! Nò certo.

XCV. Falsità sesta: *Quin ullum subinde vel Sedi Apostolicæ solamen &c.* Ripiglio ora, facendomi un passo indietro, le citate parole, che precedono quelle orrende or ora esaminate. Asseriva dunque il Breve, che dalla suddetta Bolla di Clem. XIII. non fu recato nè verun conforto alla S. Sede Apostolica, nè verun' ajuto alla Compagnia, nè verun bene alla Repubblica cristiana; tre falsità ch' io, come altre volte ho fatto, conto per una sola. Io non istupisco, che così parli lo Stenditore del Breve, perchè nei principj del suo Evangelio non si riconoscono punto per conforti, per ajuti, per beni quelli che nell' Evangelio di Gesù Cristo son tali per la S. Sede Apostolica, per la Compagnia, per la Repubblica cristiana. I conforti, gli ajuti, i beni dell'Evangelio del Breve sono i frutti di quella pace, ch'esso ha cercata nel condannare la Compagnia, e della quale nel Difetto 3. si è detto assai; e sono i frutti della pace cogli empj, e sono la tolleranza de' Libertini, l'amicizia degl' increduli, il favor de' Deisti, la protezione de' nemici della Chiesa di Dio. Ma ne' principj del Vangelio di Gesù Cristo è un vero, e grande con-

forto la coscienza intima d'aver fatto il suo dovere, d'aver fatta giustizia a chi si doveva, d'aver resistito alle lusinghe delle promesse, ed al terrore delle minaccie per non peccare: e la S.Sede Apostolica ha in Clem.XIII.sentito questo conforto nella pubblicazione di questa Bolla.

XCVI. Sappia il Breve, che ne' principj dell'Evangelio di Gesù Cristo è un vero, e grande conforto per un supremo Pastore della Chiesa l'impedire la seduzione, ed il traviamento delle sue pecorelle, ed il mantenere l'onore offeso, ed il rispetto violato delle definizioni de' precedenti Pastori: e la S.Sede Apostolica ha in Clemente XIII. sentito questo conforto nella pubblicazione di questa Bolla. Sappia il Breve, che ne' principj del Vangelo di Gesù Cristo è un vero, e grande ajuto per de' Religiosi tutti occupati, e sagrificati al servizio della Chiesa, e in mezzo alle loro fatiche fedeli perseguitati, il venire sempre più assicurati, che la regola che seguono, è santa, che a Dio sono grate le loro fatiche, e che le loro persecuzioni sono persecuzioni per la giustizia: e la Compagnia ha avuto questo ajuto nella pubblicazione di questa Bolla. Sappia il Breve, che ne' principj del Vangelo di Gesù Cristo è un vero, e gran bene della repubblica cristiana cattolica l'essere avvertita, quando sotto nome di medicina, e di rimedj le offrono i suoi nemici il veleno; l'essere tratta la maschera insidiosa a' suoi nemici occulti; e l'essere assicurata sulla lealtà de' servigj di chi la serve, e sulla retta dottrina di quelli, alla cui direzione ella affida i figlj, l'anima, e la salute: e tutti questi beni ha sentiti per Clem. XIII. la cattolica repubblica cristiana nella pubblicazione di questa Bolla.

XCVII. Sappia finalmente il Breve, che ne'principj del Vangelo di Gesù Cristo è un vero, grande, e grandissimo bene, che la Chiesa sappia, e veggia, e senta, che ne' suoi pericoli, nelle sue angustie, nelle sue battaglie il supremo suo Capo non l'abbandona; e che essa sappia, e veggia, e senta, che il supremo suo Capo affron-

ta egli il primo i terrori, e le minaccie non ode, e non cura i pericoli; in una parola, che essa ha un Pastore pronto a porre l'anima sua per le sue pecorelle: e tutti questi beni la cristiana cattolica Repubblica ha sentiti per Clem. XIII. nella pubblicazione di questa Bolla. Ma a conoscere questi beni, questi ajuti, questi conforti, a stimarli, a sentirli, ci vuole lo spirito del Vangelo di Gesù Cristo; e con questo spirito si sentono anche in mezzo alle maggiori esterne procelle, e tribolazioni del mondo.

XCVIII. Nè il crescere poi le tribolazioni prova, che questi conforti, ajuti, e beni non sieno sentiti, nè interrompe punto il sentirli. Che avrebbe detto il Breve nostro della Chiesa ai tempi per esempio dell' Arianismo? La Chiesa assicura, che il Concilio Niceno, e la pubblicazione de' suoi Canoni portò a lei allora conforto, e bene: e pure dopo il Concilio Niceno gli empj nemici della Chiesa non si quietarono, e la Chiesa tutta riempirono di tumulti di sedizioni, di persecuzioni, di sangue. Dunque chi può asserire, che la Sede Apostolica, la Compagnia, la Chiesa non hanno sentito alcun conforto, nessun' ajuto, nessun bene della Bolla *Apostolicum* di Clem. XIII., debbe per parità, anzi per identità di ragione, anche del gran Concilio Niceno dire lo stesso. Con questi lumi si leggano le seguenti querimonie del Breve sopra l'essersi inasprita la guerra mossa alla Compagnia dopo la Bolla di Clem. XIII.: e vedrassi, come doveansi riguardare da un Papa successore di tanti Martiri generosi, e di tanti intrepidi Pastori l' espulsioni della Compagnia dal Portogallo, e dagli Stati Borbonici; ch' io di tali cose, che non son colpa del Breve, non ho motivo di ragionare.

XCIX. Falsità settima: *Perscrutari inter cætera volumus, quo innitatur fundamento pervulgata apud plurimos opinio, Religionem scilicet Clericorum Regularium Soc. Jesu fuisse a Concilio Tridentino solemni quodam ratione approbatam &c.* Ecco la seconda altrove indicata spina, che pungeva forte, e maggior rimorso moveva agli auto-

ri del Breve : l' approvazione cioè fatta della Compagnia del Concilio di Trento. Si noti in prima, che questo articolo sembra aggiunto sicuramente nel Breve nelle ultime mutazioni, perchè è posto così fuor di luogo, che salta agli occhi. Il luogo suo naturale nel Breve era al principio, ove parla delle ricerche fatte sull' origine, ed approvazione dell'Istituto. Io scommetterei, che lo Spirito Santo di Spagna voleva, che questo tasto si dissimulasse assolutamente: e che fu solo nell' ultimo, che i Teologi dello Stenditore di Roma, parendo loro troppa infamia il dissimularlo, ottennero di farne parola, stravolgendo però la mente del Concilio in una maniera ben puerile, e miserabile.

C. Dice dunque il Breve, che si è voluto esaminare quella opinione tanto invalsa, che la Compagnia fosse stata *in certa solenne maniera* approvata dal Concilio di Trento. Ma quì notisi subito, che nè la Compagnia, nè altri ch'io sappia ha mai sostenuto, che nell' approvazione del Concilio ci fosse punto di solennità: per la qual solennità, cosa intenda il Breve, chi lo sa mai! Segue però il Breve a dire, che in cotesta ricerca ha trovato, che nel Concilio non si è fatto punto altro per rapporto alla Compagnia, se non se eccettuarla da un Decreto del Concilio stesso, che ordinava agli Ordini Regolari d'ammettere alla Professione, finito il tempo del Noviziato, i Novizj, che si fossero trovati idonei; e in caso opposto, di licenziarli dal Monistero. Nega dunque il Breve, che il Concilio approvasse punto l' Istituto della Compagnia. La opinione contraria, e comune, indicata dal Breve stesso, sostiene, che allora il Concilio fece una vera approvazione, e confermazione della Compagnia. Lo provo: Il Concilio Sess. 25. c. 16. de Refor. Reg. così dice: *Per hæc tamen sancta Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Jesu, juxta pium eorum Institutum, a S. Sede Apostolica approbatum, Domino, & ejus Ecclesiæ inservire possit*, cioè „ con quelli decreti pe„ rò il Concilio non intende di nulla innovare, e proibi-

„ re, che la Religione de' Chierici della Compagnia di
„ Gesù non possa servire al Signore, e alla sua Chiesa,
„ a norma del loro pio Istituto, dalla S. Sede Apostolica
„ approvato „.

CI. Ora queste parole finora si sono, anche dalla Chiesa stessa, intese per una vera approvazione dell'Istituto della Compagnia fatta dal Concilio; ed eccone la ragione. Il Concilio dice di non voler innovare nulla in questo Istituto: ma il non innovare nulla, cosa vuol dire? Vuol dire, di voler lasciare le cose fatte nello stato, in cui erano. E perchè le vuole il Concilio lasciar così tutte cotesle cose? Perchè gli parvero, così esser buone, e convenienti. Questo par che chiaro dimostrisi dalle circostanze, in cui parlava il Concilio. Il Concilio quivi occupavasi a riformare varie cose, che trovate avea inconvenienti, introdottesi presso altre Religioni, e disapprovando quegli abusi, esce nella riferita sentenza circa la Compagnia, che non intendeva però con tali decreti di voler cangiar nulla nell'Istituto di essa. Questo è in altri termini, ma nello stesso senso un dire, che approvava tutto ciò, che nell'Istituto della Compagnia pratticavasi.

CII. Di più: Il Concilio chiama *Pio* l'Istituto nell' atto di protestare, che in esso non vi era nulla, che esigesse cangiamento, nè riforma: Questa è dunque una espressa, formale, e positiva lode, che il Concilio dà all' Istituto nel qualificarlo di *Pio*; e questa qualificazione positiva, formale, espressa nell'anzidetta circostanza si stende implicitamente sì, ma necessariamente a tutte le parti di esso Istituto, al fine, ai medemj, alle Costituzioni, alle Regole, ai Voti, ai principj di governo &c. Dunque il Concilio loda l'Istituto, e tutto l'Istituto. Ora che differenza v'è tra lodare, ed approvare? Se vi è differenza, sarebbe solo, che il lodare dice anche qualche cosa di più, che l'approvare. E' dunque vero, che il Concilio quivi ha approvato l'Istituto della Compagnia. E' dunque una irragionevole, maligna, e falsa interpretazione quella

del Breve, che il senso del testo del Concilio si ristringa alla semplice eccezione da quel tal decreto circa i Novizj. E' vero che per occasione di quel decreto, e per eccettuare da quel decreto la Compagnia è, che il Concilio ne faceva quell' Elogio; ma non per ciò quell'elogio non lasciò d'essere un vero, formale, espresso, positivo elogio; e però una vera formale espressa positiva approvazione. Se il Concilio avesse avuta quella idea sì ristretta, avrebbe detto, che tuttavia permetteva alla Compagnia il suo uso a quel decreto contrario; o in altro modo tal sua restrizione particolare, e individua, e precisiva avrebbe indicata, e non avrebbe parlato di tutto l'Istituto con dire, che non intendeva di nulla in esso innovare.

CIII. Alla ragione succede l'autorità. Per tutti i Teologi basti un dottissimo Domenicano, e il nientissimo amico de' Gesuiti, che è il celebre Natale Alessandro: Ecco le sue parole nella Storia Ecclesiastica alla Ses. *16.* c. 7. art. 4. „ La santissima Compagnia a gloria di Dio, ed utilità „ della Chiesa, e propagazione, e difesa della Fede, alla „ educazione della cristiana Gioventù, e ristabilimento „ della pietà istituita, approvata fu da Paolo III. colla „ Bolla, che incomincia *Regimini* a dì 27. di Settem„ bre 1540. Lo stesso Istituto approvò di nuovo Giulio III. „ l'anno 1554. a dì 4. Luglio con la Bolla, che comincia „ *Exposcit*; e lo lodò, e confermò il sacro Concilio di „ Trento Sess. 25. c. 16. de Ref. Reg., dove nel deter„ minare il tempo della professione religiosa aggiunse in „ favor di lui questa eccezione: *Per hæc tamen &c.* „ col resto di sopra recato. Siegue poi lo stesso scrittore un elogio, che è qui fuor di luogo, ma pel Breve sempre è a proposito: „ Appena, dice, in questa Compagnia s' in„ cominciò servir Dio, essa attaccata fu dalla invidia, „ ma superiore alla invidia, come la Chiesa, crebbe „ anch' essa nelle persecuzioni; come l' arca, fu solleva„ ta in alto dalle acque delle tribolazioni, e portata fu a „ quella altezza di gloria, e di felicità, con cui il medesi-

„ mo Dio premiò i meriti di lei, e le fatiche per la divi-
„ na gloria, per la salute de' prossimi, per l'impugnazio-
„ ne dell'eresie, per la difesa della Fede, per l'amplia-
„ mento delle lettere, e della pietà, e per la conserva-
„ zione, e dilatazione della cattolica Chiesa Apostolica
„ Romana „ Natale Alessandro dunque in quelle parole
del Concilio non intese una semplice precisiva eccezione;
ma sì una espressa, formale positiva lode, e conferma,
Laudavit, confirmavitque S. Synodus Tridentina. E come
Natale Alessandro, ha pensato il comune degli altri Teologi,
che hanno avuta occasione di parlarne; nè altrove
la restrizion pretesa del Breve si è incontrata, che nelle
opere de' Giansenisti, o di calunniosi impugnatori della
Compagnia.

CIV. Per il sentimento poi de' Papi, e della Chiesa
basti la dichiarazione di Pio IV., sotto il quale si è tenuta
gran parte del Concilio stesso di Trento, e segnatamente
la Sess. 25., in cui il Concilio quell' elogio fece della
Compagnia. Ecco le parole di Pio IV. nel Breve *Ad aures
nostras* da lui scritto a Carlo IX. Re di Francia l' anno VI.
del suo Pontificato, cioè un anno incirca dopo terminato il
Concilio: „ Sappia dunque la sua Maestà, che cotesta
„ Compagnia per i pii, e lodevoli suoi istituti è stata della
„ Apostolica Sede confermata, ed ultimamente dal Sacro
„ Ecumenico Concilio Tridentino approvata „. Chi meglio
potea decidere, e dichiarare il senso, e la mente del
Concilo di cotesto Pontefice? E questo è stato sempre il
sentimento della Chiesa dovunque nelle Lettere Pontificie,
ne' Documenti delle Storie &c. se n'è dovuto parlare.
Dove è dunque andato a studiar questo punto lo Stenditore
del Breve? Appunto dove ha studiato tutto il resto,
ne' libelli infamatorj, ed infami degli eretici, e de' mali
cattolici impugnatori della Compagnia.

CV. Conclusione: Siccome molte, e gravissime
osservazioni ho ommesso per brevità nel decorso del Breve,
così tutto ommetto il resto, che vien dopo la pronunzia-

zione della sentenza: Eccola: „ *His propterea gravissimis* „ *adducti causis &c.* Indotti però da queste gravissime „ cause, e costretti da altre ragioni somministrateci e dal- „ le leggi della prudenza, e dall' ottimo reggimento della „ Chiesa universale, e che nel profondo dell' animo no- „ stro nascoste rinserriamo (*altaque mente servamus*) .... „ la spesso nominata Compagnia estinguiamo &c. „ Le gravissime cause sono le dimande fatte dai Ministri: tutto il resto addotto in tutto il Breve non è, che una catasta di pretesti da noi finora ineluttabilmente dimostrati impostori, falsi, calunniatori. Le leggi che dice di prudenza, sono le diametralmente opposte alle prescritte dalla Chiesa nel Concilio Lateranense IV. L'ottimo reggimento è quello, che detta di trucidare gl'innocenti per delle cause riservate in petto del Giudice.

E una violenza tale vorrassi, che dalla Compagnia si riceva come un Breve di un sommo Pontefice, e d' un Vicario di Gesù Cristo?

Difetto Sesto nella Esecuzione.

Exitus acta probat. Se mai in altro caso, in questa condanna della Compagnia i fatti consecutivi provano la qualità della sentenza, e il merito della causa. Dividerò il tutto in quattro articoli. 1. La Storia de' Convitti: 2 L' Enciclica. 3. I Gesuiti di Francia, Prussia, e Moscovia: 4. I Prigionieri di Castel S. Angelo.

§. I. La Storia de' Convitti.

I. In alcuni Stati i Convitti furono per forza dell'autorità secolare dopo poco tempo sciolti; e i pretesi Exgesuiti restativi furono contro lor voglia costretti ad uscirne. Roma il seppe, e Roma tacque: e di questa indolenza di Roma io ne dimando il Perchè? Roma non dirà certo, che in qualunque ipotesi la permissione di cotesti Convitti non

fosse ragionevole, ed alle massime della Chiesa convenientissima. Perchè dunque non sostenere, nè anche con una semplice raccomandazione, cotesto unico conforto a quei desolati? Perchè? Forse perchè essendo abbandonati i beni della Compagnia al dominio secolare, credeva di non aver ella più gius su quelle Case? Ma il dubbio torna di nuovo Perchè in tale abbandonamento non eccettuar quelle Case col differirne almeno l' uso secolare fino alla morte de' Convittori? Il perchè lo dirò io, ed è quello, che tutto il mondo ha riconosciuto, e detto senza punto di scrupolo. Ciò fu perchè tutt' altri principj, che quelli dell' umanità, e della giustizia dominato hanno in tutta la condotta di questa abolizione. Ciò fu perchè l'odio de' nemici non si è punto estinto col credere estinto il Corpo; ma dura, e durerà finchè vi sarà uno de' suoi membri, sul pianto di cui disfogarsi.

II. Tutto all'opposto in altri Dominj, singolarmente in Germania, i Convitti furono dopo qualche tempo o rinnovati, o ampliati, favoriti, e protetti. Vi sono stati espressamente richiamati, e invitati a riunirsi nelle loro medesime Case, e Chiese i Gesuiti dispersi: sono state loro in alcun luogo rimesse in mano dalla Podestà Sovrana medesima le loro entrate con lasciarne loro l' amministrazione, e l'uso: E ciò che è più, si vuole dal Sovrano, che quivi i Gesuiti uniti operassero ne' loro ministerj affatto come prima. Anche di questo opposto fenomeno io ne dimando, non a quei Sovrani, ma a Roma stessa il perchè? Se il Breve avea ragione di abolire la Compagnia come quel fomite perpetuo di discordie, ch' esso la rappresenta, in tal caso Roma era obbligata per lo zelo puro, ed intrepido che è obbligata di avere della tranquillità della Chiesa, ed opporsi vivamente a questa infrazione del Breve. Il Breve assicura, non esservi speranza nè che la Compagnia sia più utile alla Chiesa, nè che la Chiesa stia in pace finchè duri la Compagnia. Perchè dunque Roma almeno non supplicò, non si raccomandò per questo resto ancora dell' osservanza del Breve?

III. Io dimando a Roma questo perchè. Ma perchè è una follia aspettar ch'Ella lo dica, lo dirò io con la voce di tutto il mondo. Non essendo punto stato nè lo zelo di Roma, nè il merito della Compagnia il farsi il Breve; ma sibbene l'asservimento obbrobrioso alle voglie de' Ministri stranieri, questi pure hanno in seguito mossa, e arrestata Roma nelle sue procedure. I Sovrani Borbonici (o a dir vero, e unicamente vero) i Ministri sotto la coperta di Sovrani nomi vollero da Roma il Breve, e Roma il fece, e lo pubblicò: altri Sovrani derogarono al Breve sopprimendo i Convitti; e Roma lo lasciò derogare: altri Sovrani più ancor santamente al Breve contrafecero ampliando i Convitti, e i Convittori Gesuiti facendo come prima operare; e Roma costante sempre nel suo principio dissimulò, e tacque. Dunque la Storia medesima de' Convitti convince il Breve di quei principj, che in esso l'esame particolare già fatto ci avea scoperti.

§. *II. L'Enciclica*.

IV. Il Breve espressamente concede ai Gesuiti non dimoranti ne' Convitti delle primiere lor Case di operare, e insegnare e apostolizzar come prima, abilitandoli eziandio a tutte l'Ecclesiastiche dignità, e impieghi, ed anche a' benefizj concura d'anime. In questa concessione non c'è la minima ambiguità, nè oscurità di sensi: così si cominciò tosto in Roma medesima a pratticare dopo la pubblicazione del Breve; quando ecco che passati quindici giorni esce cotesta Enciclica, o lettera circolare per ordine del Papa dalla Congregazione de' Cardinali deputati sugli affari Gesuitici, diretta ai Vescovi dello Stato Ecclesiastico, che interdice a tutti gli Ex-gesuiti ogni Ecclesiastico Apostolico ministero. Ma perchè ciò? E perchè sì subito? E perchè, almeno sulle prime, solamente nello Stato Ecclesiastico? Ecco tre Perchè, ch'io dimando da Roma. Prima però odasi il comando della Enciclica. „ Avendo giudicato gli Eminen-

,, tissimi Padri della Congregazione, *aliqua forsan absur-*
,, *da oriri posse* .... che potrebbono forse nascere alcuni
,, inconvenienti dalla mala intelligenza della facoltà, che
,, nel Breve di soppressione si concede a singoli gli Ordi-
,, narj de' Luoghi di servirsi de' particolari individui della
,, soppressa Compagnia ne' ministerj di confessare, per-
,, ciò a rimuovere ogni dubiezza, fatta prima parola con
,, Sua Santità, e per di lui ordine espresso, dichiariamo
,, esser tale la sua mente, che l'Ampiezza vostra (cioè il
,, Vescovo) non usi di tal facoltà, se non se avutane prima
,, la licenza speciale di detta Congregazione, che dovrassi
,, ogni singola volta dimandare ,,.

V. Ciò udito, io dimando: perchè cotal ritrattazione di cotesta parte del Breve? Rispondesi, perchè si è riflettuto, *aliqua forsan absurda oriri posse*, che potean forse nascere inconvenienti di cotesta facoltà mal intesa. Dunque tali inconvenienti non erano nati, anzi non era pur certo, che potessero nascere, ma ve n'era solamente il dubbio. Dunque per una mera possibilità, e questa anche dubbia, si fa, diciamo solo, una ingiuria infamatoria a sì grande, e tal Corpo, o almeno moltitudine di Ecclesiastici, dall'antecedente favorevole pregiudizio della approvazione de' rispettivi Vescovi commendati? Ed una tale ingiuria infamatoria si fa senza nessun previo sospetto? Perchè l' aver già loro tale abilitazione lasciata il Breve prova tutto ciò. Non basta. E per una mera possibilità, e questa anche dubbia, si metton così violentamente le mani ne' dritti esenziali dell' Episcopato? E si lega, e si restringe odiosamente così la libertà Vescovile? E si pretende che un Vescovo, cui per dirlo con S. Paolo, *ha posto lo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio*, non sia libero a farsi nella sua Diocesi servire ne' suoi ministerj da quei tali suoi ministri, cui egli giudica e sperimenta opportuni, atti, anzi pur necessarj al maggior bene della sua Chiesa, e del suo gregge? Dove siamo noi? Anzi dove è andato il sistema Apostolico della Ecclesiastica Gerarchìa? Dunque il

Perchè dato da Roma è un perchè ingiurioso, ed ingiusto.

VI. E al secondo *Perchè così subito*, ed al terzo *Perchè nel solo Stato Ecclesiastico*. Roma cosa risponde? Nulla. Lo dirò dunque io il secondo, e terzo *Perchè* tutto insieme, poichè cogniti a tutto il mondo, e n' è risaputa la Storia. La intimazione del Breve empiva Roma delle più aperte maledizioni del popolo contro gli oppressori della Compagnia: la proibizione poi di operare fatta nel Breve agli Ex-gesuiti rimanentisi in Convitto sulle loro case irritò sommamente, e desolò quella grandissima parte del popolo, che perdeva i suoi direttori. Ma fra poco varj Gesuiti per poter operare uscirono di Convitto, e dispersisi in alcune Chiese di Roma si fecero veder di nuovo ne' tribunali di penitenza: il giubbilo del popolo fu grandissimo, e come avvenne altresì a proporzione da per tutto altrove, il popolo intorno ai non molti Confessori Gesuiti corse in folla straordinaria, avidissimo ciascuno di sfogare con loro l' estremo affanno del suo cuore, e per aver lume ai mille dubbj, e sì pure tentazioni grandissime (tutte colpe non espiate dal Breve), che in così violenta orribil condotta loro insorgevano; allora fu, che gli autori del Breve sentirono la prima volta forse da che son nati il rossore, e la vergogna. Cotesta dichiarazione luminosa del credito, ed amore universale degl' innocenti, di fresco da lor giustiziati, fu presso a farli morir di rabbia.

VII. Ecco il vero Storico *Perchè* della Enciclica generata, e nata dal rossore, e dalla rabbia de' carnefici della Compagnia; e questo altresì fu il perchè ella nacque così subito. Il perchè poi dell' essersi fatta pel solo Stato Ecclesiastico fu il bisogno di pubblicarla subito, non essendovi tempo di convenir prima co' Ministri non Borbonici. La Enciclica si fece con animo che veramente divenisse universale, ma non s' intitulò per allora ad altri Vescovi, che ai Pontificj: in seguito si tentarono le altre Corti, benchè con scarsa riuscita; mentre quasi da per

tutto fu rifiutata l'Enciclica. Riassumo: ai Perchè dunque concernenti la Enciclica rispondono ingiuria, ingiustizia, violenza, servitù, avvilimento, rossore, rabbia, che sono sempre gli elementi, e l' anima del Breve.

§. III. *I Gesuiti di Francia, di Prussia, di Moscovia.*

VIII. Fra le osservazioni ommesse nel Difetto V., una importantissima debbe qui aver luogo. Il Breve ove specifica, e dichiara la interissima abolizione, che pretende di fare della Compagnia, parla in particolare delle singole parti della Compagnia stessa, ed a quelle stende nominatamente la estinzione, e nomina quelli di missioni straniere, e barbare, e quegli espulsi dagli Stati de' lor Sovrani. I soli, de' quali non fa menzione, sono i Gesuiti Francesi. Al pubblicarsi il Breve i Gesuiti Francesi, come ognun sa, erano in abito di Preti secolari dispersi per quel Regno in vigor degli Editti del Parlamento, che tanti anni prima avea temerariamente preteso di secolarizzarli, e di annullare i loro Voti. Ora la loro situazione era sì singolare fra tutti gli altri Gesuiti del mondo, che il Breve dovea numerando gli altri numerar molto più essi pure. Perchè dunque dimenticarseli?

IX. Cosa mi risponderebbe, se io dicessi, che questa è un tacito sì, ma troppo chiaro ammettere, e riconoscere per valida quella temeraria secolarizzazione? Che questo è stato, a dirlo anche dolcemente, un rispetto mostrato dal Breve alla previa lor distruzione pretesa dal Parlamento? E che direbbe, se io provassi, che questo silenzio fu al Breve un comandamento del Ministero di Francia? Si sa pure, che in Francia non si ordinò punto dalla Potestà secolare, come in tutti gli altri Regni, ai Vescovi la pubblicazione del Breve; anzi si sa, che questa pubblicazione fu lor vietata: e perchè? Il perchè si sa pure ch'è stato, per-

chè voleasi che non abbisognasse altra legge straniera dove la cosa era già fatta per Decreto del Parlamento del Regno. Ecco il perchè, per istruzione, e comando del Ministero di Francia lo Stenditore del Breve ebbe ordine di non nominar punto nè per dritto, nè per rovescio nella abolizione i Gesuiti di Francia. Il silenzio dunque scandaloso del Breve è una tacita, ma vera approvazione di quell' atto temerario del Parlamento. Ciò premesso vengo al presente proposito. La Compagnia di Francia certissimamente sussiste tuttavia, perciocchè dato ancora, e non però mai concesso, che il Breve sia valido, non essendo esso a cotesta parte della Compagnia legitimamente stato intimato, per questa parte non ha potuto ottenere il suo effetto; stante che secondo l'uso, e le massime della stessa Curia Romana tal è la natura di questo particolar genere di Lettere Apostoliche, che il loro effetto non sortiscano senza la legittima intimazione.

X. In Prussia poi, e negli Stati della Moscovia non fu pubblicato per inibizione fatta da quei Sovrani. Anche codeste parti della Compagnia sussistono dunque nel perfetto, e primo loro stato. E fu ignoranza, o malignità quella di coloro, che tacciarono di scismatici quei Gesuiti, quasi avessero resistito refrattariamente agli ordini Pontificj. Conciosiacchè in qualunque ipotesi non è mai obbligato un reo, e molto meno un'innocente, a cercare, a sollecitare, e molto meno ad eseguire egli stesso la sua condanna prima che dalla sentenza legitimamente intimatagli vi sia obbligato. Se mai dunque alcuno si volesse accusare di tal soppressione del Breve in cotesti Regni, essi sarebbono que' Vescovi, ai quali il Breve fu mandato, e commessane l' intimazione. Ma nè pure ai Vescovi può ciò in veruna maniera attribuirsi a colpa; perchè essi rappresentarono l'impedimento, che incontravano di pubblicarlo: nè però Roma istò, nè gli obbligò punto a farlo. Si sa che Monf. Garampi sul partire da Roma per la sua Nunziatura interrogò Clem. XIV. come dovrebbe regolarsi sopravenendo un

incontro siffatto? E che il Papa gli rispose, che si regolasse in ciò secondo le circostanze. Finalmente da Sua Maestà il Re di Prussia ha saputo poi in forma autentica tutto il mondo, aver egli da Roma ottenuto per la Compagnia de' suoi Stati di sussistere *in statu quo*, sul medesimo piede affatto di prima.

XI. Su i quali fatti io rifletto 1. che in ogni ipotesi la Compagnia sussiste perfettamente nel suo essere, nel suo Istituto, ne' suoi privilegj, ed in una estensione di Corpo (ascendendo i Gesuiti di Francia, di Prussia, e di Moscovia a più migliaja di numero) maggiore eziandio di varie altre Religioni; e che però il Breve (anche supposto valido) non ha realmente fatto altro, che togliere il loro stato a' Gesuiti, ai quali fu intimato. Cioè, come se per una pestilenza i Gesuiti secolarizzati così dal Breve fossero stati avidamente tolti dal mondo; il Corpo della Religione sarebbe in tal caso materialmente impicciolito, ma formalmente nel suo essere conservato ne' pochi sopravivuti. Quindi l'intento del Breve, e la permessa non pubblicazione di esso in cotesti tre Regni sono due fatti contradittorj: perchè il Breve (supposto valido) toglie dal mondo questa Religione; e cotesta permissione (in ogni ipotesi certamente valida) lascia questa Religione nel mondo.

XII. 2. Io ammiro la condotta della Providenza Divina, che alla sua Compagnia sì crudelmente perseguitata da falsi e iniqui Cattolici, ha saputo preparar un sostegno, ed una difesa da' Principi stranieri dalla sua Chiesa. Che vergogna! (non per la Chiesa, che come si è finora dimostrato, e più ancora dimostrerassi, è innocente di questo abisso d' iniquità; ma per quegli empj, che abusaron così sacrilegamente del suo nome) Che vergogna il vedere l' innocenza meglio riconosciuta, e rispettata in Berlino, in Pietroburgo, che in Roma? Non basta: fu in Parigi, dove la Sapienza di Dio ha confusa più mirabilmente la stolida sapienza de' suoi nemici. Il Parlamento di Parigi fu il primo motore di questa guerra. Or bene, dice

Dio, sia dunque cotesto principio della Cabala, che diventi il primo sostegno della Compagnia, e la sostenga con quelle armi medesime, con cui volle distruggerla. In fatti quel Parlamento volle distrugger la Compagnia con arrogarsi una autorità usurpata sopra la Chiesa, ptetendendo esso stesso di sciogliere, ed abolire cotesti Gesuiti: sollecitò esso medesimo il Papa a distruggerli: ma dopo ottenuta la sentenza da chi solo potea distruggerli validamente, il Parlamento medesimo arrestò l' effetto, e soppresse questa sentenza per quel medesimo principio di usurpata autorità, per cui da principio avea preteso d'anticiparne l' esecuzione! Quel Parlamento dunque si è ridotto da se stesso nella necessità o di confessare se medesimo usurpatore sacrilego di non sua autorità, se per distruggere i suoi Gesuiti accetta il Breve; o di sostenerli esso stesso nel loro stato primiero, se per non condannar se medesimo rifiuta e sopprime il Breve, da lui medesimo procurato. Chi può non riconoscere in questa Storia quello spirito di vertigine da Dio tante volte pe' suoi Profeti minacciato alla malizia orgogliosa de' suoi nemici?

XIII. 3. Finalmente, come de' Convitti ho riflettuto, a molto maggior ragione rifletto quì alla conseguenza evidente: che dunque nò il demerito della Compagnia, nò l'interesse della Chiesa, nò il dovere della S.Sede Apostolica; ma si l' aura delle Corti, ma sì il volere della prepotenza secolare è stato l' anima, e la guida di questo affare. Nò: in tutta questa causa Roma non ha mai fatta resistenza nessuna alle Corti; a loro volere ha distrutti i Gesuiti, e a loro volere gli ha conservati. Roma è caduta in un Caos di contradizioni, e contradizioni di fatto, perchè vi sono state delle Corti di volere tra loro contradittorie. Può desiderarsi prova più infallibile dell' estorsione del Breve?

XIV. Nota: Prima che questa scrittura m' uscisse dalle mani, una voce si sparse d' alcuna novità circa i Ge-

suiti in qualche parte degli Stati soggetti al Re di Prussia. Io non ho punto bisogno d'esaminare quel che si abbia questa voce di vero. Ecco una riflessione, che tutti abbraccia i possibili avvenimenti. Accada ciò che si voglia e in Prussia, e altrove: niente ne possono restare indebolite le osservazioni, e le dimostrazioni fatte in questa Scrittura contro il Breve. Conciosiacchè, o le novità saranno favorevoli alla causa della Compagnia, e confermeranno col fatto i dritti della ragione e della giustizia; o le novità saranno alla Compagnia avverse e sfavorevoli, o anche confermatorie del Breve; e il peccato e scandalo del Breve diverrà quindi maggiore, e maggior forza acquisteranno tutti quei titoli, pe' quali io lo ho convinto d'iniquità, di violenza, di tirania. Col più anzi stendersi le conseguenze del Breve, più stenderassi il danno della Chiesa; e come nel Difetto 7. si dimostra, più ne riuscirà evidente la prova dell'invalidità del Breve.

§. IV. *I Prigionieri di Castel S. Angelo.*

XV. Alle riflessioni premetto uno scritto autentico del P. Lorenzo Ricci Generale della Compagnia, pubblicato dopo la sua morte, che è il sommario del Processo fattogli: e sarà un capo di così solida, e irrefragabile giustificazione della Compagnia, ed una dimostrazione così evidente dell'ingiustizia del Breve, che non potrassi in eterno confutare, nè indebolire dai partigiani della Cabala. Eccolo con una lettera, con cui il P. Ricci medesimo l'inviò secretamente ad un Personaggio d'ogni eccezione maggiore. In leggendola si rifletta al carattere di sincerità, di moderazione, e d'innocenza, che spicca in modo non punto imitabile dalla mala fede, e dall'impostura.

Cariſſimo ed Amatiſſimo

Fido a lei le Carte accluſe ſecondo il ſuo deſiderio, e richieſta. Confeſſo che lo fo con qualche apprenſione; le Carte ſono di una eſtrema geloſia e però è neceſſario che non ſieno vedute da neſſuno affatto, che ſi aſſicurino da qualunque ricerca, anzi che neppure ſi ſappia eſſervi queſte Carte. Benchè eſſa ſieno innocentiſſime, e contengano una ſempliciſſima verità ſenza la minore offeſa di chicheſia, tuttavolta potrebbe la malignità renderle pericoloſe. Dunque non dovranno aver uſo veruno? Oh queſto nò: anzi devono averlo grande, ma a ſuo tempo. Dopo la morte mia conviene renderle pubbliche. La ragione per cui le ho ſcritte che pongo in fine, è ragione per cui devono farſi note al Pubblico. Sarà faciliſſimo riconoſcere l' autenticità. Il Carattere di chi le ha ſcritte, è conoſciutiſſimo da migliaia di Perſone in tutti i Paeſi, e dentro, e fuori di Europa. Le aggiunte e le caſſature rendono teſtimonianza all' Originale ſteſſo di prima mano, poichè non ſi è voluto prendere la fatica di ricopiarlo, e metterlo in pulito. S'avverte non doverſi dare alle ſtampe il Manoſcritto, atteſa una Regola dell'Indice, che proibiſce ſotto pena di ſcomunica lo ſtampare fuori di Roma ciò, che è compoſto in Roma, ſenza la facoltà de' Tribunali Romani. E prima della mia morte dovrà reſtare ozioſo il Manoſcritto, ed inutile. La dilazione non può eſſere molta, alpiù potrà ſtenderſi, a pochi anni ed è facile che non ſi eſtenda che a pochi meſi. Tuttavia, ſe il Signore fa la grazia, che ſi deſidera, e ſi ſpera, ſi penſerà e ſi eſaminerà ciò che convenga, e ſi prenderà regola dalle circoſtanze. Queſto ſi che non deve farſene uſo ſenza il conſenſo dell'Autore vivente, per pericolo di riſoſpingere, e lui, ed altri nella fornace della tribolazione. Non poſſo darle un atteſtato più vivo della ſtima, della fiducia, e dell' amore che ho per lei.

Processo fatto al P. Lorenzo Ricci Generale ch' era della Compagnia di Gesù ricopiato dall' Originale scritto dallo stesso.

„ L' abolizione della Compagnia di Gesù, fatta da
„ Clemente XIV. fu intimata al Generale Lorenzo Ricci
„ ed a' suoi Padri Assistenti la sera de' 16. Agosto 1773.
„ La sera seguente 17. fu il Generale trasportato al Col-
„ legio Inglese, dove per alcuni giorni, ne' quali si fe-
„ cero i nuovi abiti da Sacerdote secolare, fu libero a pas-
„ seggiare per tutta la sua Casa. Compiti gli abiti fu ri-
„ stretto in un piccolo corridore del Collegio nella parte
„ più alta di esso, che conteneva tre Camere, due per
„ uso suo, ed una per il Compagno che gli era stato dato
„ a servirlo.

„ Poco dopo essere stato chiuso in questa formal car-
„ cere si cominciò il Processo. Non tengo memoria del
„ giorno in cui gli fu dato principio. Venne a farlo il Sig.
„ Andreetti, per quanto mi si disse Criminalista di Mon-
„ te Citorio col Notaro Sig. Mariani, ambidue uomini
„ onesti e probi. Si continuò il Processo dai medesi-
„ mi in Castel S. Angelo, dove fu trasportato il Genera-
„ le la sera de' 23. o 24. Settembre 1773..

„ Le interogazioni non si porranno coll' ordine con
„ cui furono fatte, che di queste non si ha memoria, ma
„ saranno quanto alla sostanza le precise interrogazioni fat-
„ te, e le risposte date senza omettere veruna almeno di
„ rilievo, come può vedersi nel Processo Originale, qua-
„ le vorrei che si dasse alle stampe.

„ I. Interrogazione. Se avevo, e quali erano quel-
„ li che mi assistevano nel Governo della Religione? R.
„ Diedi i nomi dei PP. Assistenti, come da noi si chiama-
„ vano, del Segretario, e del Procurator Generale.

„ II. Se questi avevano voto decisivo, o meramen-
„ te consultivo? R. Avevano voto solo consultivo.

„ III. Se avevo fatta la schedola di Elezione del Vi-
„ cario Generale per il caso di morte solita farsi dai Ge-

„ nerali ? R. L'avevo fatta . Mi fu foggiunto che que-
„ fta non fi trovava . Rifpofi che l' avevo bruciata la
„ mattina feguente alla foppreffione della Compagnia .

„ IV. Per qual motivo l'avevo bruciata ? R. Per-
„ chè abolita la Compagnia , era Carta inutile .

„ V. Chi era l'eletto ? R. Moftrai qualché difficoltà
„ in dirlo , perchè l' Elezione non era nota all'Eletto , nè
„ a verun altro , onde poteva riputarfi notizia meramen-
„ te interna non foggetta a giudizio umano , nondimeno
„ raccomandato il fegreto, diedi il nome dell'Eletto(Igna-
„ zio Romberg. Afsiftente di Germania) .

„ VI. Se ne gli ultimi tempi avevo fcritto lettere ?
„ R. Che anche il fabato precedente all'abolizione della
„ Compagnia che fù il dì 14. Agofto avevo fpedite tutte
„ le lettere correnti per Italia , Germania , e Colonia .

„ VII. Se avevo previa notizia della futura foppref-
„ fione della Compagnia ? R. Che non l'avevo , e folo
„ mi erano note le pubbliche voci , che l'afferivano, ma
„ in diverfe maniere .

„ VIII. Se era mio carattere quello di una lettera ,
„ che mi fù efibita ? R. Non effere il mio carattere.Mi fu
„ foggiunto , fe lo conofcevo ? R. Che sì , parermi carat-
„ tere di un tal Religiofo Siciliano , che nominai . Difsi
„ parermi , perchè mai non volli affermare con certezza
„ di chi foffero i caratteri , che più volte mi furono dati
„ a riconofcere , come fottopofti à contraffarfi .

„ IX. Per qual cafo , e fuppofizione erano ftate da
„ me date quelle facoltà che fi contenevano nella Carta
„ efibita e fe veramente le avevo date? R. Per intelligen-
„ za della rifpofta , conviene premettere , che in quell'
„ ultimo tempo , in cui le voci pubbliche riguardanti il
„ deftino della Compagnia erano molte e varie , e fi te-
„ meva tutto , nè fi fapeva che temere in particolare , i
„ PP. Siciliani penfarono di poter effer coftretti dalla Po-
„ teftà fecolare a dimettere l'Abito Religiofo con minac-
„ cia di privare della penfione i repugnanti , nel qual cafo

,, avrebbero mantenuto lo ſtato Religioſo, che non poteva togliersi ſe non dalla Poteſtà Eccleſiaſtica. Queſto era accaduto a molti Padri, che per molto tempo rimaſero in Sicilia dopo l' eſpulſione degli altri, ed a tutti i Religioſi della Compagnia in Francia, quando furono in quel Regno diſperſi. Ora in queſta occaſione avevo dato ai Franceſi queſte due Facoltà. I. di confeſſarſi da qualunque Sacerdote approvato da' Veſcovi, ed eſſere aſſoluti dai peccati e Cenſure riſervate nella Compagnia, II. che quanto al Voto di povertà faceſſero ciò che portava loro lo ſtato preſente, ma ſi rammentaſſero nell' uſo del denaro e roba, della moderazione, che conveniva a Perſone Religioſe, e finalmente ſoſpendevo tutti i Precetti, che foſsero ſtati impoſti alle Provincie particolari, per eſempio il precetto proibitivo di giocare a Carte, o ſimili. I PP. Siciliani adunque temendo lo ſteſſo caſo, mi chieſero le facoltà accordate ai Franceſi, le concedetti loro, ed uno di eſsi richieſto da un altro che ſtava in Roma, gliele traſmiſe per lettere da Viterbo. Queſta lettera intercetta, fu quella che mi ſi eſibì. Riſpoſi dunque che avevo date quelle facoltà veramente, e che le avevo date per il ſol caſo di ſopra eſpoſto, ſiccome però il medeſimo avevo dato ai Franceſi, e che lo ſteſſo titolo della Carta *facoltà date a' Franceſi* lo dimoſtrava. Queſta interrogazione mi fu replicata ſei, o otto volte come ſe ſi pretendeſſe, che io aveſsi date le facoltà per il caſo della diſtruzione della Compagnia fatta da legittima Poteſtà Eccleſiaſtica. Replicai ſempre, e dichiarai diffuſamente, che ben ſapevo mancarmi ogni Giuriſdizione, diſtrutta la Compagnia, che ogni facoltà che aveſsi data dopo la diſtruzione ſarebbe ſtata illecita, ed irrita, che così avevo riſpoſto ad alcuno, che ignorantemente mi avea richieſta qualche licenza in materia di povertà nel giorno ſeguente all'abolizione, che non era sì poco curante dell' anima, onde voleſsi far coſa illecita, e contro il co-

,, mando di Autorità Superiore, a cui non avevo ripugnato mai, nè poteva portarsene esempio. Finalmente mi dichiarai stanco di replicare le tante volte le cose dichiarate sì apertamente, che le avrebbero inteso i fanciulli. Confesso, che usai questo termine, e ne erano stanchi chi interrogava, e chi scriveva, e fu cessato dall'interrogazione. Volle farsi qualche forza sulla data della lettera di Viterbo, che era recentissima de' 16. o 17. Agosto, quasi che le facoltà fossero date dopo la Soppressione, ma la lettera non era mia, e riferiva le facoltà date alcune settimane prima, e la data era anteriore alla notizia che si era avuta da Viterbo della soppressione. In questo discorso mi venne detto di avere per maggior sicurezza, e per prevenire ogni scrupolo ottenuto ai Gesuiti Francesi dalla S. Me. di Clem. XIII. la facoltà di vestire abito di Religioso Secolare, al che per altro erano astretti dalla Potestà Laica. Di qui nacque l' interrogazione.

,, X. Se vi era decreto di questa concessione, quale ne era il Formolario, e dove si ritrovava l' originale. R Non esservi Decreto ne Formolario, aver io avuta la Facoltà *vivæ vocis Oraculo* ed averla comunicata per lettera a superiori di Francia, che dopo averla notificata, avranno fatto della lettera l'uso che si fa delle carte inutili.

,, XI. Si volevano i nomi di tutti quelli, che in Sicilia avevano deposto l'abito Religioso nel modo detto. R. Che in Sicilia erano stati circa a 100. In Francia tutti i Gesuiti di quel Regno (ed era cosa notoria e pubblica) e perciò forse tre mila, e non avevo memoria per ritener tanti nomi. Quì mi fu soggiunto estragiudicialmente essersi mosso dubbio da *sottili* Teologi, se i Religiosi non vestono l'abito proprio sieno soggetti al Superiore Regolare? mi contenni, e replicai secondo il trito proverbio, e vero assioma, *Habitus non facit Monachum*; in alcuni Paesi di Infedeli e di Eretici v. gr. in Inghilter-

,, ra, i Religiofi, che per neceffità non veftono l' abito,
,, vivono foggetti a' fuperiori delle Religioni.

,, XII. Se conofcevo, un tal Padre Spagnuolo, di
,, cui mi fu moftrata lettera tradotta in lingua Italiana e
,, quali iftruzione gli avevo dato? R. Quefti era fuperiore
,, di una Provincia e mi avea richiefto qual cofa doveffe
,, farfi, fe foffero coftretti con minaccia di perdere la
,, penfione, a chiedere la fecolarizzazione dalla legittima
,, autorità Ecclefiaftica. Avevo rifpofto che in tal cafo la
,, chiedeffero. Mi replicava in quefta lettera intercettata,
,, fe forfe non era più conforme allo Spirito Religiofo il
,, facrificarfi, ed andare mendicando? Rifpofi dunque
,, all' interrogazione, che non conofcevo di vifta il Reli-
,, giofo, ma bensì per lettere, che la mia iftruzione era
,, efpofta nella lettera efibitami. Indi a qualche tempo mi
,, fu fatta l' interrogazione.

,, XIII. Se avevo data alcuna particolare iftruzione
,, ai Siciliani? R. Non l' ho data: mi fu allora oppofta
,, la lettera fopraddetta. Ma feci avvertire, che
,, quella Lettera non era di un Siciliano, ma di uno Spa-
,, gnuolo, e tradotto dall' Idioma Spagnuolo, e qui fi tac-
,, que.

,, XIV. Se fi era fatta nel tempo del mio governo
,, mutazione nell' Iftituto della Religione? R. Neffuna
,, affatto, ed ho procurato di mantenerne efattamente
,, l' integrità.

,, XV. Se vi erano inconvenienti nella Religione?
,, R. Per mifericordia Divina non vi erano inconvenienti
,, che foffero in qualche modo comuni, anzi era in effa
,, molta regolarità, molta pietà, molto zelo, e fpecial-
,, mente molta unione, e carità. Ciò fi faceva manifefto
,, dal vedere che in 15. anni di eftreme tribolazioni, non
,, vi era ftato difturbo, o tumulto interno, e tutti erano
,, attaccatiffimi alla Religione, benchè tanto perfeguitata.
,, Quefto non toglie, che fecondo la condizione umana,

„ non nascessero talora degli incovenienti particolari, a
„ questi si davano gli opportuni rimedj.

„ XVI. Se credevo di non avere più autorità veruna
„ dopo la soppressione della Compagnia? R. Ne sono per-
„ suasissimo, e converrebbe essere stolto per persuadersi
„ altrimenti.

„ XVII. Quale autorità avrei creduto di avere, se il
„ Papa non avesse abolita la Religione, ma disposto di essa
„ in altra maniera? R. Quell' autorità, che il Papa mi
„ avesse lasciata, e non altra .... (quì avvertii, che que-
„ ste interrogazioni ultime, erano sopra i sentimenti me-
„ ramente interni, i quali non erano soggetti al foro ester-
„ no, e che avevo per abbondanza risposto, ma si restrin-
„ gessero in avvenire le interrogazioni alle azioni esterne.
„ Fui inteso, e si cessò da quelle ricerche).

„ XVIII. Se avevo data facoltà di confessare? R. Che
„ la facoltà di confessarsi i Religiosi vicendevolmente, si
„ dava da' Superiori Regolari, e da loro soli potea darsi
„ (s' intendono sempre le dovute eccezioni) che tra noi
„ la davano i Superiori immediati delle Case, e Provincie.
„ Che l'avevo io data ad alcuni.

„ XIX. Se avevo nascosto denaro, o mobili ne' na-
„ scondigli del Gesù, o avevo mandato denaro fuori di
„ Roma per conservarlo, e se avevano altri di mio con-
„ senso, e saputa fatto lo stesso. R. Questa e l'altra, con-
„ cernenti danaro furono tralle prime interrogazioni. Mi
„ disse il signor Andreetti supporsi, che i danari nascosti
„ fossero 50. millioni. In altro posteriore interrogatorio
„ mi disse 22. o 24. Mi avvertì che questo nascondimento
„ fatto *tempore habili* non sarebbe stato colpevole. Risposi
„ adunque, che non avevo nascosto nei luoghi occulti,
„ nè danaro, nè mobili, nè aveva ciò fatto verun altro
„ di mia saputa, e consenso. Che essendomi stato pro-
„ posto da alcuni di nascondere mobili, avevo disapprova-
„ to e dissuaso il pensiero, che recentemente si era man-

„ data a Genova certa somma, spettante ad una Missione
„ Oltremarina, la qual somma era registrata ne' libri
„ della Procura Generale che non era mandata per conser-
„ varsi, ma per rimettere alla Missione. Richiesto a chi
„ fosse stata diretta in Genova, risposi, che nol sapevo,
„ non essendo questa mia ispezione, che nè io, nè verun
„ altro con mia notizia, e consenso avea mandato fuori di
„ Roma, neppure un bajocco per conservarsi, e messo
„ nè Banchi. Finalmente, che la persuasione del nostro
„ gran danaro, o riposto o collocato, era falsissima, era
„ un rumore popolare senza fondamento, eccitato forse da'
„ malevoli, o originato dallo splendore, in cui si teneva-
„ no da noi le Chiese, che era un sogno, un delirio, una
„ vera manìa; mi facevo maraviglia, che Persone di ca-
„ pacità dessero fede a questa favola, che dovevano esse-
„ re convinti della falsità di questa voce, dall'aver fatte
„ inutilmente tante e sì strane diligenze in Roma, ed in
„ altri molti paesi per trovar questo sognato danaro.

„ XX. Che danaro veniva a Roma da altri Paesi? R.
„ Quello, che era necessario al mantenimento delle Persone
„ spettanti alle Assistenze, che erano nella Curia del Ge-
„ nerale, e quel denaro che era necessario per le spese
„ comuni della Religone. Quanto era questo danaro? Non
„ lo so. A chi si rimetteva in Roma? Risposi a' Procu-
„ ratori di ciascuna assistenza, o al Procurator Generale.
„ Se si dava conto al Generale di questo denaro? Risposi
„ che non ne prendeva conto, poichè i Procuratori delle
„ Assistenze ne davano conto ai Procuratori delle Provin-
„ cie, dalle quali veniva.

„ XXI. Se al Generale veniva danaro per sua libera
„ disposizione? R. Che ne veniva a me qualche poco an-
„ nualmente, ma poco assai. Che di questo me n'era
„ servito per la Religione, per il mantenimento de' Por-
„ tughesi, o della Casa del Gesù, che non ne avevo mai
„ derivato neppur un bajocco in uso mio particolare.

„ XXII. In qual maniera si mantenevano i Religiosi
„ Portoghesi espulsi dal Regno, e mandati a Roma, sen-
„ za assegnamento della Pensione? R. Col concorso della
„ Religione, siccome si pratica in casi simili. Cessato que-
„ sto quasi interamente, coll'espulsione da Spagna, Na-
„ poli, Sicilia, Parma, e per altre circostanze, si mante-
„ nevano con alcuni Legati Pii, colla limosina delle Messe,
„ che si prendeva da Portoghesi colla vendita di molti ar-
„ genti delle Chiese, e di quadri, e mobili preziosi, tut-
„ to colla facoltà debita, con un assegnamento fatto dal-
„ la carità di Clem. XIII., che fu tolto da Clem. XIV., e
„ da Limosine che venivano di fuori.

„ Questo in mano di chi venivano? R. o nelle mie
„ o in quelle del Procurator Generale.

„ Queste furono tutte le interrogazioni, che mi si
„ fecero, se pure non m'inganna la memoria, poichè
„ scrivo questa Relazione un Anno e Mesi, dopo termi-
„ nato il processo: credo per altro che non m'inganni,
„ imperciocchè per ritenerne memoria molte volte ho
„ scorso colla mente il Processo, lo segnavo di volta in
„ volta compendiosamente in piccola carta, che poi diedi
„ al fuoco, le ho riferite a più Persone; ho almeno mo-
„ rale certezza non essermi stata fatta altra interrogazione
„ di rilievo.

„ In ciascun Costituto non mi si facevano più di tre
„ o quattro interrogazioni: pregai che si moltiplicassero
„ perchè le mie risposte erano pronte, e brevi, e preci-
„ se. e in pochissimi Costituti si sarebbe potuto spedire
„ il processo. Pregai inutilmente, e finalmente seppi es-
„ servi ordine, che non se ne facessero più di tre o quat-
„ tro in ciascun Costituto, e che il Criminalista non ve-
„ nisse, se non che ogni otto o dieci giorni, e qualche
„ volta differì anche 20. e più giorni, e che se gli davano
„ in iscritto le interrogazioni. Finalmente il signor An-
„ dreetti mi dichiarò, che non sarebbe venuto altre vol-
„ te, non esservi altre interrogazioni, ed essere termina-
„ to il Processo. K

,, Tuttavia dopo alcuni giorni tornò, e si espresse
,, pieno di confusione.

,, Eragli stato detto che il Processo era nullo, onde
,, bisognava riassumerlo. Compatii quell'uomo onesto,
,, provetto di età, esercitato da lungo tempo in formare
,, Processi, accreditato nel suo impiego, a cui si oppo-
,, neva l'invalidità del Processo, quasi che non sapesse le
,, condizioni che si ricercano per la validità. Oltre di che,
,, poteva bene avvertirsi molto prima di questo difetto di
,, formalità, da quelli che pure vedevano a parte a parte
,, il Processo dopo ciascun Costituto. Convenne dunque
,, riassumerlo. Vero è che si spedì, in due o tre Costitu-
,, ti. Furono replicate le interrogazioni del primo proces-
,, so con poca varietà, e da me furono replicate le stesse
,, risposte. A ciascuna interrogazione si premettevano
,, certe parole Curiali, alle quali non posi mente, detta-
,, te dall' Andreetti, e scritte dal Notaro, e al fine simil-
,, mente di ciascuna si aggiungeva il giuramento che mi fu
,, richiesto. Non conobbi altra differenza tra il primo e
,, secondo Processo: forse la replica delle parole Curiali
,, ad ogni interrogazione si ricerca per la validità, o la
,, replica del giuramento. A me non è nota la Prassi Cri-
,, minale.

,, Fui avvertito dal Signor Andreetti, che il giura-
,, mento non verteva sopra le cose, che asserivo di me
,, medesimo, ma sopra quello che asserivo di altri. Ris-
,, posi che lo mettessero pure, dove loro piaceva, poichè
,, non avevo deposta alcuna cosa falsa, ne usato alcun
,, termine ambiguo.

,, Il secondo Processo si terminò verso la metà di
,, Gennaro del 1774.

,, Supposto che dal processo non risultava reato alcu-
,, no, nè sospetto di reato, richiesi più volte che mi fos-
,, se manifestato il motivo della mia Carcerazione. Non
,, potei ottenerlo, e finalmente disse l'Andreetti queste

„ precise parole : *Si contenti di sapere che lei non è car-*
„ *cerato per alcun reato , e lo può argomentare da questo ,*
„ *ch' io neppure l' ho interrogato di reato veruno .*

„ Feci istanza di fare un memoriale alla Congrega-
„ zione deputata sopra gli affari de' Gesuiti . La Congre-
„ gazione mandò nuovamente il Signor Andreetti col No-
„ taro , non mi fu permesso di scriverlo di proprio pu-
„ gno , ma solo di dettare le mie suppliche . Esposi per
„ tanto la supplica della liberazione dalla Carcerazione ,
„ addussi per motivo l' intera innocenza di cui costàva dal
„ processo , l' età di anni 71. gl' incomodi di salute , la
„ mia riputazione che restava pregiudicata appresso tutto
„ il mondo , e tutti i tempi futuri , che se io ero ritenuto
„ per timore , che tentassi di rimettere in piedi la Com-
„ pagnia di Gesù estinta , ciò non poteva di me sospet-
„ tarsi , che non avevo tentata cosa veruna contro l'auto-
„ rità superiore ; non avevo nelle mie operazioni dato so-
„ spetto di animo malvagio , e non curante di commette-
„ re gravi colpe,che *nemo præsumitur malus nisi probetur*,
„ che nell' età mia avanzata dopo immensi travagli non
„ poteva credersi, ch'io volessi immergermi in nuovi pe-
„ ricoli , ed espormi a nuove tribolazioni . Di più che l'
„ assunto era impossibile , e perchè si erano perduti i beni,
„ e case , e perchè tutti i Principi avevano accettato il
„ Breve di soppressione , e perchè senza l'autorità Ponti-
„ ficia tutto sarebbe stato invalido , e non avrei avuto se-
„ guace alcuno , che in fine non desideravo se non di pas.
„ sare in pace gli ultimi miei giorni . L'Oracolo responsi-
„ vo della Congregazione , fu in questi precisi termini .
„ *Si piglia Provvidenza.* Me lo portò verso il fine di Gen-
„ naro 1774. il Signor Andreetti , che mai più non si fece
„ vedere . Passarono otto Mesi , sul fine di Settembre mo-
„ rì Clem. XIV. e la provvidenza non si era presa .

„ Conchiudo questa Relazione con protestare di aver-
„ la distesa per risarcire la riputazione dell' estinta Com-
„ pagnia di Gesù , imperciocchè atteso l' impiego , che

„ sostenevo di Generale, la mia riputazione è connessa
„ con quella della Compagnia. Onde mi sono creduto in
„ preciso dovere di diffendere la propria fama, per dif-
„ fendere la fama della Compagnia, se si trattasse della
„ sola mia personale riputazione l' avrei abbandonata alla
„ Provvidenza Divina.

„ Finalmente attesto essere vero quanto si contiene
„ in questa relazione scritta, e sottoscritta di propria
„ mano.

Lorenzo Ricci.

„ Nel Giugno del 1775. si rese pubblico il mio Pro-
„ cesso giuridico per Roma, non so come. I malevoli
„ spargevano che era fattizio, ma più argomenti convin-
„ cono esser vero. Persone alle quali avevo narrato le
„ mie interrogazioni, attestavano esser appunto nel Pro-
„ cesso pubblicate le stesse cose, che gran tempo prima a
„ cosa recente avevo io riferito. In vigore del pubblica-
„ to Processo si seppe chi era eletto Vicario Generale,
„ cosa che non avevo io detta a veruna persona mai, fuor-
„ chè al Sig. Andreetti. Questo Processo mi à richiamato
„ alla mente una interrogazione, che mi era fuggita, e
„ veramente mi fu fatta onde qui la soggiungo.

„ XXIII. Se avevo mai scritto al Re di Prussia?
„ R. Che sì.

„ XXIV. Che cosa gli avevo scritto? R. Che gli
„ avevo raccomandata la mia Religione ne' suoi Stati,
„ principalmente una grandissima lite, la cui perdita
„ avrebbe ridotti in estrema povertà i Gesuiti della Si-
„ lesia.

„ Nuovamente attesto, se bisogna con giuramento
„ tutto il contenuto in questa Relazione esser verissimo.

Lorenzo Ricci.

APPENDICE

AGGIUNTA DALL' EDITORE

Al presente Difetto Sesto.

A questi Costituti quì inseriti dall' Autore ho stimato bene l'aggiugnere il Memoriale dal medesimo P. Ricci diretto al Papa nell' Agosto 1775., e le due Proteste dallo stesso fatte e replicate in punto di morte; ed ancora il Memoriale dal P. Giovanni Guzmaon già Assistente delle Provincie di Portogallo diretto alla Regina Fedelissima alla metà del 1777.; tre Documenti tutti analoghi a' surriferiti Costituti, e comprovanti l' innocenza della Compagnia di Gesù con quel carattere sì proprio dell' innocenza e sincerità, che non è imitabile dalla malizia: e gli ho aggiunti eziandio per secondare ed adempire il desiderio e volontà del medesimo P. Ricci, di rendere cioè per quanto si potrà pubbliche a tutto il mondo le sue Dichiarazioni e Proteste, com' egli ne prega e scongiura sul fine delle medesime chiunque le vedrà.

MEMORIALE

Diretto alla Santità di Pio VI. dall' Abate Ricci detenuto in Castello, copiato fedelmente dal suo Originale, che si conserva presso N. N.

„ Lorenzo Ricci prostrato ai piedi di V. S. viene
„ umilmente a rappresentarle l'infelicissimo suo stato, e
„ ad implorare pietà. Egli dopo aver governato per 15.
„ anni l'estinta Compagnia di Gesù in tempi pericolosissi-
„ mi senza querela, nè offesa di veruno, che nè si è pro-
„ dotta, nè potrà mai prodursi, fu ristretto, son già com-
„ piti due anni, in rigorosissima prigionia, dalla quale
„ gli risulta una perpetua ed universale infamia. Gli fu

,, formato, e prolungato a più mesi il Processo, che po-
,, teva spedirsi in poche settimane. Dopo che fu questo
,, compito, gli fu data eccezione di nullità, e convenne
,, replicarlo. Terminato finalmente il Processo, l'Orato-
,, re certo della sua intiera innocenza e dalla propria co-
,, scienza, e dal Processo medesimo, fece più volte
,, istanza di sapere il motivo della sua carcerazione, e gli
,, fu sempre negato, con esempio forse unico nel gran-
,, dissimo numero de' Carcerati in Paesi culti. Quindi fe-
,, ce una rispetosissima supplica alla Congregazione Depu-
,, tata per la sua liberazione; e perchè solo potè sospetta-
,, re d'essere ritenuto per timore, ch'ei non tentasse di
,, ristabilire l'estinta Religione, mostrò con chiare ragio-
,, ni, non potersi di lui avere questo sospetto. Di tutto
,, ciò puó rendere testimonianza il Signor Avvocato An-
,, dreetti, e mostrarne i documenti. La risposta fu in
,, questi precisi termini: *Si prende providenza*. Questo
,, seguì nel Gennaro 1774. Scorsero otto mesi sino alla
,, morte di Clemente XIV., e dopo essa altri undici mesi
,, senza che si sia presa providenza; e l'Oratore si vede
,, trattato con quel rigore, che si usa co' Rei de' più enor-
,, mi delitti; onde soldati vecchj hanno detto di avere
,, veduti molti rei in queste carceri, ma non mai veruno
,, trattato con tanta asprezza. Fuori della carcere sempre
,, Sentinella a vista; soldati assegnati per il tempo del pas-
,, seggio, ed a questi proibito di dire parola; per un' an-
,, no e mezzo tamburi alle finestre, che impedivano più
,, che la metá della luce, e il piccolo svario di vedere un
,, poco di Città, e di Campagna. Rende umilissime
,, grazie l'Oratore a V. S. di essere stato liberato da que-
,, sta durezza. Il passeggio in una sala contigua alla stanza
,, con proibizione di affacciarsi alle finestre, trasportato
,, adesso ad altra sala migliore, neppure in tempo d'infer-
,, mità si è tenuto aperto, neppure per breve tempo, ac-
,, ciò potesse chi lo serve venire a vedere, se gli occore-
,, va alcun bisogno; anzi recentissimamente sorpreso da

,, gravi dolori, e temendo chi l'asiste, che potesse venir-
,, gli male maggiore che ricchiedesse ajuto, pregò il Custo-
,, de della Carcere a lasciarla aperta, e gli fu negato. Il
,, primo anno non gli fu accordato un poco di fuoco l'inver-
,, no; l'ottenne il secondo anno con molti stenti e riserve;
,, nella quale occasione a titolo degli incommodi di salute
,, gli fu pur accordato un poco di passeggio all' aria solo in
,, cima al maschio del Castello, luogo esposto ad ogni in-
,, temperie, e perciò spesso impratticabile. Fin che il
,, vitto è venuto di fuori, sono stati diligentemente visi-
,, tati li piatti tutti mattina e sera. Benchè non fosse mai
,, ordinato al Oratore di produrre il danaro, se mai ne
,, avea, ed avesse egli più volte asserito di non n' avere,
,, pure gli fu fatta un' improvisa, e minutissima ricerca
,, sino nella persona; la quale servì solo a provare, ch'
,, egli non era mentitore, come parea supporsi. Quella
,, maggiore libertà, che terminati i Processi suole comu-
,, nemente accordarsi nelle carceri pubbliche di trattare
,, insieme, ed anche con persone esterne, non mai si è
,, data, nè mai è venuto veruno, come in quelle si usa,
,, a vedere lo stato dell' Oratore.

,, Si è sempre impedito che potessero persino vedersi
,, i carcerati, anco in tempo di Messa. Si sono occultate
,, tutte le notizie anco le più pubbliche, o de' morti in
,, quelle miserie senza potergli fare prontamente un suf-
,, fragio. Ha fatto l' Oratore molte richieste discrete,
,, per sollevarsi dall' incredibile tedio, d'avere le carte da
,, lui scritte, e non sono se non divote, o erudite, co-
,, me può essersi veduto; comodo di scrivere, e fogli as-
,, segnati da farsi vedere; e tutto gli è stato negato. An-
,, zi quest' ultima gli era stata ultimamente concessa, e fu
,, subito ritirata. Sicchè da due anni è tolto all' Oratore
,, ogni commercio umano, e ristretto al solo Sig. Maggio-
,, re Pescatore, e qualche volta al Sig. Vice-Castellano;
,, ma per quanto queste siano Persone degnissime, sono fi-
,, nalmente commissionate a tenerlo ristretto; ed il primo

„ ha dichiarato di non aver facoltà veruna per giovare , e
„ che solo potrebbe nuocere . Per fino col Medico , Chi-
„ rurgo , e Speziale non è lecito trattare a solo; ed è con-
„ venuto più volte fare in presenza di più persone le ope-
„ razioni di questi . Non vi è con chi consultare un affare
„ di coscienza ; e col Confessore medesimo conviene usa-
„ re riserva . Si era questo estremo rigore in qualche ar-
„ ticolo più leggiero rilassato alquanto ; ma sono recente-
„ mente venuti nuovi ordini anco più rigidi . Nuovamen-
„ te assegnata la Sentinella nel tempo del passeggio, e proi-
„ bito a questi di dir parola . Era l' Oratore sceso pocchi
„ scalini dalla Sala del passeggio in una Loggia dove molti
„ altri carcerati fin' ora si erano liberamente trattenuti , e
„ gli è stato vietato per la grandissima cura , che si ha di
„ renderlo invisibile . Per fino a' Signori Offiziali Maggio-
„ ri non si permette di parlare senza la presenza di due
„ Sentinelle . Onde qualunque richiesta , e necessità deve
„ farsi palese alla ciurma de' Soldati . Vero è che l'Orato-
„ re per benignità degli Emi ha chi lo serve ; e veramen-
„ te gli è stato utilissimo il servizio dell' attuale Soldato .
„ Dopo che esso ha preso a cucinare , benchè senza ac-
„ crescimento di paga , sono divenuti assai più rari i dolo-
„ ri di viscere, prima per ragione del vitto pernicioso così
„ frequenti e forti , che in breve tempo lo conducevano
„ sicuramente alla morte . Ma si trova l' Oratore astretto
„ a rinunziare quest' ajuto . Questo povero Soldato , che
„ lo serve , è stato incolpato di servirlo male , e questo
„ è falso : d' essere proclive alle risse , e non ha mai avu-
„ ta querela in alcun Tribunale . L' unica rissa , che ha
„ avuta fu un assalto improviso fattogli a tradimento da
„ altro Soldato con arma assai superiore per una sfida di
„ mero scherzo fatta tra loro , come l' Oratore , e molti
„ altri sono stati testimonj . Tuttavia l'assalitore ebbe un
„ sequestro mitissimo; egli ferito , rigorosissimo . L'uni-
„ ca colpa è l' essere andato dal Canonico Ricci per com-
„ missione dell'Oratore a ragguagliarlo del suo misero sta-

,, to, e chiedergli un sigillo della famiglia. Spera l' Ora-
,, tore che la mancanza sarà da V. S. considerata compati-
,, bile, riducendosi a visita innocente senza conseguenza.
,, Oltre di che par che compensi qualche difetto l' ajuto,
,, che dà ne' casi improvisi con le operazioni della Chirur-
,, gia che professa, e le ha di fatto usate più volte senza
,, aver ricevuta la mercede delle sue fatiche. Ora egli è
,, nuovamente già da un mese in sequestro nella stessa for-
,, ma. Esso ha moglie giovane, e poverissima con due
,, piccole creature; e non può aver cura nè di quella, nè
,, di queste, e non ha parenti, a cui raccomandarle; e
,, neppure gli si permette di vederle. In oltre resta impe-
,, dito nel suo servizio, non potendo esso provedere per la
,, Cucina. Non consente la coscienza all'Oratore che per
,, sua cagione resti quest' uomo lontano dalla moglie nelle
,, dette circostanze: perciò ha istantemente pregato, o
,, libertà per esso, o che sia tolto dal suo servizio; e non
,, ha potuto ottenere niente.

,, Sm̃o Padre, questo è lo stato dell'umilissimo Orato-
,, re; i fatti sono semplici, nè può contrastarli, se non
,, la menzogna; ne ha tralasciati molti, e questi stessi gli
,, ha spogliati dalle loro circostanze, per non attediare
,, V. S. più lungamente. Non rimane altro asilo all'Ora-
,, tore infelicissimo, che nella sua pietà, e in questa lo
,, spera sollecito. Che se pure due anni di strettissima
,, carcerazione bastanti a purgare gravi delitti non bastas-
,, sero a purgare l' innocenza, o per qualunque titolo l'
,, Oratore fosse indegno anco della grazia di commutargli
,, almeno questa lenta e stentata morte, non gli rimane,
,, se non che di pregare il Signore a toglier lui presto dalle
,, miserie, e pericoli di questa vita, e prolungare a molti
,, anni la preziosissima vita di V.S. a gran vantaggj della
,, sua Chiesa. Che dalla grazia &c. ,,.

PROTESTE

Fatte dal Sacerdote Lorenzo Ricci prima di morire.

La seguente Copia è stata cavata con somma esattezza da una memoria scritta di proprio carattere, e lasciata dal fu Sig. Abate Lorenzo Ricci ultimo Generale della soppresa Compagnia di Gesù, quale fu ripetuta quasi parola per parola, e confermata dal medesimo nell' atto stesso, che stava per ricevere l' ultima volta il SSmo Viatico la mattina delli 19. Novembre 1775. avanti lo stesso Sacramentato Signore, in presenza del Sig. Vice-Castellano, e di lui Secretario Sig. D. Giovanni, del Sig. Abate Orlandi Ex-gesuita, del Sergente, e Caporale Pinazza, delli Soldati Ebel, Pach, Pulcher, Egreman, Pitarà, Rebua, Bianchini, Ferri, Primo, e Pivilini, dei Servitori del Castellano Camillo e Pietruccio, dello Speziale, e d'un Forzato; i quali tutti accompagnarono Gesù Sacramentato nella Camera, dove lo stesso Sig. Abate Lorenzo Ricci si stava gravemente ammalato, ma presente in tutto, e per tutto a se stesso in rapporto agli altri sentimenti: il quale poi morì alli 24. dello stesso mese. La sera delli 25. fu portato privatamente nella Chiesa Nazionale de' Fiorentini, dove stette esposto con gran solennità la mattina de' 26., e la sera fu trasportato privatamente nella Chiesa del Gesù, ove è rimasto sepolto, secondo l'intenzione e volontà del Defonto. La Memoria diceva così:

„ L' incertezza del tempo, in cui a Dio piaccia
„ chiamarmi, e la certezza, che un tal tempo sia vicino,
„ attesa l' età avanzata, e la moltitudine, e la lunga du-
„ rata, e la gravità de' travaglj troppo superiori alla mia
„ debolezza, m'avvertono di adempire preventivamen-
„ te i miei doveri, potendo facilmente accadere, che
„ la qualità dell'ultima malattia m' impedisca d' adempirli
„ in articolo di morte.

,, Per tanto confiderandomi ful punto di prefentarmi
,, al Tribunale dell' infallibile Verità, e Giuftizia, qual
,, è il folo Tribunale Divino, dopo lunga e matura confi-
,, derazione, e dopo aver pregato umilmente il mio mife-
,, ricordiofiffimo Redentore, e terribile Giudice a non
,, permettere, che io mi lafci condurre da paffione, fpe-
,, cialmente in una delle ultime azioni della mia vita; non
,, per veruna amarezza d' animo, né per verun altro af-
,, fetto, o fine viziofo; ma folo perchè giudico effere
,, mio dovere di rendere Giuftizia alla verità, ed all' In-
,, nocenza, faccio le due feguenti Dichiarazioni e Prote-
,, fte.

,, 1. Dichiaro, e protefto, che l'eftinta Compagnia
,, di Gesù non ha dato motivo alcuno alla fua foppreffione.
,, Lo dichiaro e protefto con quella certezza, che può mo-
,, ralmente averfi da un Superiore ben informato della fua
,, Religione.

,, 2. Dichiaro e protefto, che Io non ho dato moti-
,, vo alcuno neppure leggieriffimo alla mia carcerazione.
,, Lo dichiaro e protefto con quella fomma certezza, ed
,, evidenza, che ha ciafcheduno delle proprie azioni. Fac-
,, cio quefta feconda protefta folo perchè neceffaria alla
,, riputazione dell' eftinta Compagnia di Gesù, della qua-
,, le Io ero Prepofito Generale,

,, Non intendo per altro, che in vigore di quefte
,, mie protefte poffa giudicarfi colpevole avanti a Dio ve-
,, runo di quelli, che hanno recato danno alla Compagnia
,, di Gesù, ed a me; ficcome Io m'aftengo da fomigliante
,, te giudizio. I penfieri della noftra mente, e gli affetti
,, del cuore umano fono noti a Dio folo: Effo folo vede
,, gli errori dell'intelletto umano, e difcerne fe fieno tali,
,, che fcufino da colpa: folo Effo penetra i fini, che muo-
,, vono ad operare, lo fpirito, con cui fi opera, gli af-
,, fetti, e movimenti del cuore, co' quali s'accompagna
,, l' operazione: e dapoichè da quefti dipende l' innocen-
,, za, o la reità dell' azione efterna, perciò ne lafcio tut-

,, to il giudizio a lui, che *Interrogabit opera*, *& cogitationes scrutabitur*.

,, E per sodisfare al dovere di cristiano, protesto d'
,, avere sempre col Divino ajuto perdonato, e di per-
,, donare sinceramente a tutti quelli, che m'hanno trava
,, gliato, e danneggiato prima cogli aggravj fatti alla
,, Compagnia di Gesù, poi coll'estinzione della medesima,
,, e circostanze, che accompagnarono l'estinzione; e
,, finalmente colla mia prigionia, e colle durezze, che vi
,, sono state, e col pregiudizio annesso della riputazione;
,, fatti, che sono pubblici, e notorj in tutto il mondo.

,, Prego il Signore di perdonare prima a me per sua
,, mera pietà e misericordia, e per i meriti di Gesù Cri-
,, sto i miei moltissimi peccati; e poi di perdonare agli au-
,, tori, e cooperatori de' sopradetti mali, e danni; ed in-
,, tendo di morire con questo sentimento e preghiera in
,, cuore.

,, Finalmente prego e scongiuro chiunque vedrà que-
,, ste mie Dichiarazioni e proteste di renderle pubbliche
,, a tutto il mondo per quanto potrà; prego e scongiuro
,, per tutti i titoli di umanità, di giustizia, e di carità Cri-
,, stiana, che possono a ciascun persuadere l'adempimento
,, di questo mio desiderio, e volontà.

,, Lorenzo Ricci *manu* propria ,, .

Più d'una copia è stata mandata in diverse parte di proprio carattere, del quale sarà facile a provare l'identità colla testimonianza di moltissime persone, alle quali è noto in ogni Regno, e col confronto di molte carte, che pure esistono.

MEMORIALE

Del P. Guzmaon già Assistente delle Provincie di Portogallo della Compagnia di Gesù, tradotto fedelmente dal suo Originale, e riportato poi nel Supplemento della Gazzetta di Colonia de' 17. Marzo 1778., num. XXIV.

„ Nell'età d'anni 81., e viciniſſimo a comparire nel
„ tremendo Tribunale della Divina Giuſtizia, Giovanni
„ Guzmaon ultimo Aſſiſtente della Compagnia di Gesù
„ per le Provincie è Dominj di Portogallo, crederebbe
„ renderſi reo di una ommiſsione irremiſsibile, ſe traſcu-
„ rando di ricorrere al Trono di V. M., ove ſono con
„ Lei aſſiſſe la Clemenza e la Giuſtizia, non metteſſe a'
„ ſuoi piedi queſta umiliſsima e riſpettoſiſsima Supplica,
„ in nome di oltre a ſeicento ſudditi di V. M., avanzo in-
„ felice de' ſuoi Compagni nella ſciagura.

„ Egli dunque ſupplica la V. M. per le viſcere di Ge-
„ sù Criſto, e per lo ſuo Sacratiſſimo Cuore, per l'amor
„ tenero che la V. R. M. porta alla Regina ſua Madre, all'
„ Auguſto Re D. Pietro a' Principi della Real Famiglia,
„ e agl' Infanti, a compiacerſi, ed anche ad ordinare, che
„ la Cauſa di tanti fedeli Sudditi della ſua Corona, dichia-
„ ratti infami agli occhi dell'Univerſo, ſia di nuovo rive-
„ duta.

„ Piangono eſſi di eſſere accuſati d'aver commeſſo
„ attentati e delitti, che i Barbari avrebbono orrore d'im-
„ maginare, e che l'uman penſiere non oſerebbe conce-
„ pire. Piangono, dico, di vederſi tutti condannati ſen-
„ za eſſere ſtati citati, ſenza eſſere ſtati eſaminati, e ſenza
„ aver campo di allegare ragione veruna per la propria
„ difeſa. Tutti quanti con uſcire delle lor Prigioni ſono
„ ſtati rilegati in queſto Stato, tutti ſu queſto punto con-
„ vengono, e unanimemente atteſtano, che in tutto il

,, tempo della lor dura prigionia non sono stati mai inter-
,, pellati da qualsisia Giudice.

,, Il Supplicante per sua parte, il quale per molt'an-
,, ni si è trovato in un posto, ove ha potuto avere cogni-
,, zione immediata degli affari, è pronto ad attestare nella
,, forma più ampia e più solenne l' innocenza di tutto il
,, Corpo, e de'Capi dell'Assistenza: che il Corpo e gli Capi
,, suddetti non sono in maniera alcuna rei de' delitti, di cui
,, sono accusati, e per cui un sì gran numero è stato con-
,, dannato ad un perpetuo esilio. L' Oratore, e con esso
,, lui tutti gli Esiliati protestano di esser sicuri dell'innocen-
,, za di tutto il Corpo, e si offrono tutti concordemente
,, a soggiacere a pene assai più rigorose di quante fin quì
,, hanno sofferte, se mai pur uno solo degl' Individui, di
,, cui si tratta, è stato mai convinto di aver commesso il
,, menomo delitto contro lo Stato.

,, L' innocenza altresì del Supplicante è evidente dal
,, risultato di tanti Processi formati in Roma con tutto il ri-
,, gor giuridico contro di Lui, e de' suoi Confratelli, e
,, Capo comune del Corpo. Pio VI. gloriosamente regnan-
,, te ha veduti i suddetti Processi originali. V. M. in un
,, così grande Pontefice troverà un Testimonio illuminato,
,, e la Terra tutta non saprebbe produrne un' altro più in-
,, tegro: e troverà in Esso al tempo stesso un Giudice, cui
,, nissuno saprebbe sospettare capace di commettere una
,, ingiustizia senza rendersi Reo d'una empietà senza esem-
,, pio.

,, Degnisi per tanto la V. M. di fare uso di quella
,, Clemenza, che tanto le è connaturale, quanto le è do-
,, vuto il Trono: degnisi di non rifiutar le suppliche di
,, tanti infelici, de' quali è aggravata l' innocenza, e che
,, tra le loro maggiori disavventure non hanno mai cessato
,, di esser Sudditi fedeli di V. M., e le di cui disgrazie, per
,, grandi che sieno state, non hanno mai potuto alterare,
,, nè diminuire per un' istante solo l'amore, che dalla loro
,, infanzia hanno sempre mai conservato per la sua Augu-

„ sta Famiglia Reale. Dichiaransi tutti essi prontissimi a
„ far vedere co' fatti, che i lor sudori e la lor vita sono
„ sempre consacrati al bene della Religione, ed ai van-
„ taggi ed accrescimento della Corona di V. M. Nulla essi
„ trascureranno per esser degni di succedere a tanti grand'
„ uomini, che si sono segnalati pel loro sapere e per lo
„ zelo loro, e per seguire le orme di tanti Martiri, che
„ la Compagnia di Gesù ha dati prima al Portogallo „.

Fine dell' Appendice.

Fin qui la Scrittura autentica del P. Generale, cui per quanto i nemici della Compagnia si sforzino rabbiosamente di porre in sospetto, approvano però, ed autorizzano in Roma una moltitudine di persone riguardevolissime sicuramente informate dell' autorevolissima fonte, onde ne è da prima uscita copia. In questa Storia dunque, e su questi Costituti rifletterò restringendomi quasi solamente alla persona del P. Ricci medesimo, che fu il Personaggio precipuo de' detenuti in Castello,

XVI. 1. Dal suo Processo apparisce la intera sua innocenza, non essendosi mai fatta parola in tanti, e sì replicati Costituti giuridici di nessun delitto di lui personale, nè di lui come Generale della Compagnia condannata. Che si rifletta bene a questo silenzio capace di convincere le persone anche più idiote, e meno informate. Quando fu mai, che un Reo imprigionato, ed esaminato non venisse esaminato su i delitti, e motivi di sua detenzione? La Giustizia di tutte le Genti non ha mai usato di tacere ai Rei cotesti delitti, e l'opporli a loro è anzi un manifesto dovere di universal gius di natura. Anche quando i delitti sono notorj si usa, e si deve al Reo detenuto farne la giuridica intimazione, e rimprovero. Legganſi tutte le Storie, interroghinsi tutte le Nazioni, non troverassi questo silenzio usato se non dal Despotismo, e dalla Tirannia cogli innocenti. Un tal silenzio è sempre stato una prova della

disperazione assoluta de' Giudici di poter convincere colpevoli quei, che volevano per condannati,

XVII. 2. Questa prova confermasi dal carattere de' nemici del P. Ricci, e della Compagnia. Si è veduto finora quanto essi sieno stati ardenti, ed avveduti a malignare, ed a calunniare la Compagnia, ed i Gesuiti: quanto più sarebbono stati pronti a produrre, ed a rinfacciare al loro Priggioniere vere accuse, e delitti veri, se vi fossero stati? 3. Perchè almeno non esaminare, e rimproverare il Priggioniere su quelle accuse, delle quali è pieno il Breve, e nelle quali il Breve fondó la condanna della Compagnia, e di tutti i Gesuiti? O coteste accuse si credevano provate, giuste, o almen provabili; ed il Generale della Compagnia doveva esserne più che altri Reo: perchè dunque non gettargliele in volto a suo dovuto, e giusto convincimento? O si credevano troppo false, ed a provarsi impossibili e per ciò non si ardì neppure d'interrogarnelo. E perchè dunque condannar per esse la Compagnia? Per gli oppressori della Compagnia qui non c'è scampo.

XVIII. 4. Lo dirò io dunque il Perchè anche coteste accuse si tacquero. Questo Perchè è il Breve stesso, dove, come abbiamo già osservato, non ha vergogna di protestarsi, che voleva procedere in tal caso di assoluta autorità senza dar luogo a difese; e più sul fine, dove fa espresso precetto a tutto il mondo di non iscrivere, e neppur parlare della soppressione, e delle cause, e motivi di essa: precetto ingiusto, e contro natura, e quindi invalido, e nullo; perchè contrario al dritto naturale della innocenza dimostrata, e notoria di difendersi, e giustificarsi. E' precetto anche ridicolo, perchè come è concepito, impossibile moralmente è ad essere osservato. Ma precetto consequentissimo al principio del Despotismo, con cui la Cabala de' nemici della S. Chiesa ha estorto dal misero Clem. XIV. il Breve. Or ecco il Perchè dell' essersi ne' giuridici Costitutti del Ricci dissimulate anche le suddette accuse. Si sapeva, che egli le avrebbe confutate, e smentite; e

non si voleva assolutamente sentirsi convincere di tante nere ingiustizie, siccome per non essere in faccia a tutto il mondo svergognati, si è tentato di chiudere con questo Precetto a tutto il mondo violentemente la bocca.

XIX. 5. L'innocenza del Generale con tanta evidenza provata da questi Costituti giuridici prova con evidenza eguale l' innocenza della sua Religione: Conciosiacchè, provato il Generale innocente d' ogni delitto personale, niun' altra causa di carcerazione, niun' altro delitto, o accusa poteva essere in lui, fuorchè delitti della sua Compagnia; di quello cioè, che egli fece, scrisse, permise, insegnò, comandó come Generale, e Capo di tutto l'Ordine. Ma questi giuridici Costituti provano ugualmente la sua innocenza come Generale, e Capo della sua Religione: dunque anco la sua Religione è provata in lui innocente. A sentir bene la forza della illazione, si osservi, che le accuse date dal Breve alla Compagnia sono tali, delle quali supposte vere era impossibile, che il suo Generale non fosse conscio, e partecipe. Per esempio nell'accusa delle turbolenze e dissidj, il Generale sarebbe stato reissimo solamente col non avervi rimediato. Nella accusa della morale lassa il Generale era quello che le informazioni prendea, e le destinazioni facea de' Lettori, e Predicatori. Nell'accusa di negoziazione il Generale era quello, dalla cui permissione ogni trattato nella Compagnia universa dipendeva. Nell'accusa dell'ambizione il Generale era quello, che era il centro unico d'ogni potere. In una parola nell'universa Chiesa non v'era Religione nessuna, in cui il Governo, ed il sistema universo di tutte le cose fosse così perfettamente, e pratticamente monarchico, come nella Compagnia. Vadano i nemici a convincersene ad evidenza non solamente nell' Istituto, ma negli Archivj del Generale, che essi hanno in mano, e vedranno in que' Cataloghi, e Lettere e Memorie come tutte tuttissime al Generale faceano Capo le materie anche più particolari, e minute. Dunque se il Corpo avea de' reati,

era impossibile che il Generale ne fosse innocente: ma il Generale è provato innocente d' ogni non solo personale delitto, ma anche relativo: dunque innocente d' ogni reato è provato dai giuridici Costituti di lui, il Corpo altresì della Compagnia.

XX 6. Da questi Costituti non solo apparisce il P. Ricci innocente da non poter essere condannato; ma anche essente da qualunque indizio bastevole ad essere carcerato. In tutte le Nazioni, che hanno qualche legge, si riconosce necessario alla carcerazione alcun indizio, e provabil sospetto di reità. La libertà è anch' essa una parte, e delle primarie di quella social sicurezza, di cui altrove ho parlato. Ed è una violazione iniqua del gius di natura il togliere la libertà ad alcuno, benchè accusato, se l'accusa non sia resa in qualche vero modo provabile nel modo indicato. Ora la realtà almeno di tali indizj, che esser potessero fondamento alla fatta carcerazione, deve apparire ne' giuridici Costituti, e Processi; e questa non apparisce punto dai Costituti del P. Ricci, dai quali non che di delitto veruno, ma neppur di verun indizio di delitto si è parlato. *Si contenti* (replichiamolo colle parole del Sig. Formator del Processo) *Si contenti di sapere, che lei non è carcerato per alcun reato; e lo può argomentare da questo, che io neppure l'ho interrogato di reato veruno.*

XXI. 7. Poichè dunque non vi era nel Ricci ne delitto, per cui condannarlo, nè sospetto di delitto, per cui carcerarlo: io dimando a Roma il Perchè di averlo carcerato? Il Perchè d' averlo fino alla morte tenuto carcerato? La meno malvaggia risposta, che possa darsi, è l' aversi ciò fatto per una providenza politica; per impedire cioè, che egli libero non tentasse di riunire la dispersa sua Compagnia. Ma rileggasi verso il fine dello Scritto sopra recato la solida confutazione di tal timore, fatta da lui medesimo nel suo Memoriale per la sua liberazione; a cui io aggiungo un' altra circostanza del pari dimostrativa della irragionevolezza di tal timore preteso. Il P. Ricci

era un' uomo incomparabile per innocenza di costumi, e per bontà d' indole mansuetissima ; ma altresì era d' uno spirito timido , ed irresoluto , e affatto incapace d' intraprendere , e condurre un' affare rischioso , chiedente coraggio , e accortezza . Che su questo di lui carattere s' interroghino i Gesuiti medesimi, e testificheranno ciò che io dico . Io stesso ho uditi moltissimi de'più veggenti fra loro dolersi della sventura d' avere in tempi sì terribili un Generale nelle anguste circostanze sì poco opportuno ; ed aggiungevano , che senza la fredezza di lui la Compagnia avrebbe potuto prevenire , e frastornare in gran parte almeno sì gran rovina . L' ottimo Religioso, ma poco utile Superiore , alli replicati avvisi , che da tanti anni prima da tutte parti venivano della trama nemica , piangeva, facea orazione , ma quasi nulla più . A ciò che dicesi solamente nel Memoriale riferito del P. Ricci , s'aggiunga un tale di lui carattere ; dalla Cabala , e da tutto il mondo conosciutissimo ; e poi si ardisca di produrre a motivo di sua prigionia il ridicolo timore , che egli non rimettesse in piedi la dispersa Compagnia .

XXII. 8. Io torno dunque a dimandare a Roma questo *Perchè* . Roma però avrà del ritegno a dire il *Perchè* vero per quella parte , che a lei riguarda ; ma io che tali ritegni non debbo conoscere , dirò che per ció che tocca a Roma , la prigionia del P.Ricci , e degli altri Gesuiti fu a lei fatta eseguire per quella forza , e violenza medesima , che da Clem.XIV. estorto avea il Breve . Per ciò poi , che tocca a' Violentatori di Roma , e del Pontefice , il *Perchè* vero fu per voler imporre a' Popoli , e fare in loro col rigore delle esecuzioni quella impressione , che fare non si poteva colla pubblicazione delle colpe . Si lusingarono costoro di poter , almeno alla moltitudine , far credere rea una Religione , i Capi della quale dal Pontefice trattavansi come rei: ma tutto inutilmente , che anzi la notoria innocenza della Religione anche ai meno informati

delle cose servì fin da principio di giustificazione ai Capi di lei imprigionati.

XXIII. 9. Due parole su gli altri Prigionieri. Sotto il regnante Pontefice Pio VI. furono essi finalmente posti in libertà: ma due cose sono avvenute, che io non posso tacere. 1. La Congregazione Ganganelliana deputata sugli affari Gesuitici ha intimato agli usciti di prigione severo divieto di nulla parlare di ciò, di cui ne' Costituti erano stati esaminati. Un Giudice giusto de' suoi giusti, e regolari esami ha mai paventato così? Ma i Costituti del P. Ricci spiegano tutto il mistero di questo obbrobrioso divieto. Gli esami pubblicati convincerebbono l' iniquità della carcerazione. 2. Ad alcuni de' Liberati fu da uno della Congregazione fatta privata intimazione del bando da Roma, e ciò senza saputa del regnante Pontefice. Ecco una prepotenza. La Chiesa ne ha sofferte assai.

Conchiudo: coteste carcerazioni provano anch' esse lo spirito del Breve, e dalla Cabala contro la Chiesa: spirito d'ingiustizia, d' impostura, di calunnia, di prepotenza.

Difetto VII. nella Validità.

Eccoci finalmente all'ultima final conseguenza di tutti i precedenti Difetti, al Difetto cioè di *Validità* nel Breve. Ho asserito da principio, che il complesso de' sei Difetti suddetti proverebbe dimostrativamente la *Nullità*, e *Invalidità* assoluta del Breve: vengo senza più alla dimostrazione promessa, e da quattro fonti la deduco, e in quattro articoli la divido.

Articolo *I. Per Surrezione.*

I. Se il Breve è surrettizio, è altresì *invalido*, e *nullo*: ma il Breve è surrettizio: dunque è altresì *invalido*, e *nullo*. Quella legge è surrettizia, che per ingan-

no, frode, e sorpresa si è ottenuta dal Legislatore o insufficientemente, o falsamente informato, e ciò in punti sostanziali alla causa, sia circa il fatto, sia circa il Dritto, o merito del soggetto medesimo della legge. Una legge così ottenuta è invalida e nulla, secondo i principj delle leggi Civili ed Ecclesiastiche non solo, ma sì pur della legge naturale. Conciosiacchè ogni legge trae la sua validità e forza dalla volontá del Legislatore, anzi in tanto è una Legge in quanto è una intimazione d' un vero e proprio volere del Legislatore. Ora ogni vero e proprio volere presuppone essenzialmente una vera, e ragionevole cognizione del suo soggetto, non si potendo secondo il Gius di natura avere per veramente e propriamente voluto ció, che non fu veramente e ragionevolmente conosciuto. Quindi una legge consecutiva ad insufficienti, o false informazioni non può aversi per vera e propria volontá del Legislatore, e però è *invalida*, e *nulla*.

II. Ma il Breve è surrettizio. Lo provo: Il Breve ha condannata la Compagnia, e ne ha abolito l' Istituto senza sufficientemente conoscerli, anzi con delle cognizioni false, e contrarie. Si è mostrato in più luoghi de' precedenti Difetti trovarsi nel Breve una crassa ignoranza in parecchi punti sostanziali della Storia, e dell' Istituto della Compagnia; e di più cotesta ignoranza riguarda talora quei Capi appunto, pe'quali mal conosciuti, il Breve ha preteso di condannare la Compagnia. Il Breve non è meglio informato delle Costituzioni Pontificie fatte a riguardo, e stabilimento della Compagnia, le quali Costituzioni ha preteso di annullare, abolire, abrogare; e ciò perchè il Breve adduce come contrarie alla Compagnia delle Bolle Papali, che le sono anzi espressamente favorevoli; perchè il Breve afferma sovente de' fatti, che cotesse Bolle negano espressamente, e nega altri fatti, che coteste Bolle testificano. Ed anche qui la ignoranza verte su de' punti, su de'quali a rovescio presi del vero, la condanna si fonda della Compagnia. Innoltre il Breve enume-

ra le accuse date alla Compagnia, e loda le procedure de' nemici di lei su coteste accuse fondate; e su coteste accuse medesime fonda esso pure la universal sua condanna. Ma si è mostrato, che coteste accuse non sono, che mere falsità, e pure calunnie: Se dunque il Breve la sincera Mente, e la cognizione del Pontefice rappresenta, ed esprime, cotesto Pontefice era dove *nulla*, dove *male*, ed a rovescio informato del soggetto, di cui decideva. Adunque il Breve gli fu carpito così dalle informazioni mancanti, subdole, false, contrarie affatto alla verità in punti sostanziali all' intento di condannare la Compagnia. Dunque il Breve è *surrettizio*.

III. Di più: sembra che il Pontefice o non lo abbia letto prima di sottoscriverlo, o non l'abbia certamente inteso. Conciosiacchè si è già mostrato, che la dottrina fondamentale del Breve è diametralmente contraria alla dottrina del Vangelo, e che il Breve ha delle proposizioni, e delle dottrine scandalose conducenti così naturalmente all'errore, che fondano un sospetto vero ancor d' eresia. Ora non è punto da dirsi, che un Papa in un suo Breve esprima, che la sua vera e sincera Mente abbia sì erronee, e sospette dottrine: dunque dee dirsi, che il Breve o non l' abbia letto, o non l' abbia inteso; nella qual supposizione il Breve è patentemente surrettizio, e però *invalido*, e *nullo*. Una dunque delle due è forza di confessare, o che il Breve è *grossolanamente surrettizio*; o se il Pontefice fu rettamente informato, e tuttavia pensò, giudicò, parlò come sta nel Breve, fu egli apertamente ingiusto, siccome quello che calunniò scientemente la verità conosciuta, e la conosciuta innocenza condannò scientemente, ed oppresse. Ma giudicare così orrendamente d'alcun' uomo, e molto più d' un Pontefice, non deesi assolutamente, finchè una tanto aperta scelleratezza non sia efficacemente provata; nè finorà fu tale provata in Clem. XIV. Dunque il suo Breve per surrettizio dee aversi, e però *invalido*, e *nullo*.

Articolo *II.* *Per Estorsione* .

IV. Se il Breve fu estorto, è certamente *invalido*, e *nullo*. Le Leggi (quì s'applichi la dottrina data nel precedente articolo). Le Leggi hanno tutta la loro forza dalla volontà de' Legislatori. Ora una Legge estorta è una volontà di coloro, che per mezzi ingiusti la estorsero, non già di colui, da cui fu estorta. La Legge estorta è anzi una vera prova d' un volere contrario nel circonvenuto, e violentato Legislatore: e però estorsione, e validità sono due termini, che reciprocamente si contrariano, e si distruggono. Ora io dico, che questo Breve fu estorto, e così lo ha detto finora senza esitanza tutta la sana parte d' Europa. Ecco i motivi, che hanno fatto così giudicare.

V. 1. Il determinato furore di coloro, che a Clemente XIV. per più anni istarono per ottener questo Breve. Che si ricorra alla Storia funerea di questo Breve; ma che si cominci, per cominciar anche tardi, dalle prime procedure di fatto contro la Compagnia in Portogallo; e quindi scendasi alle esecuzioni su i Gesuiti fatte in Francia, in Ispagna: e se si ha tanta, e sì rotta fronte da poterlo negare, si neghi, che dal principio al fine i chieditori del Breve non sostenessero sempre il medesimo carattere di violenza, di prepotenza, e d'una determinazione la più furiosa a voler riuscire a dispetto della Terra, e del Cielo nel loro intento. Che si tornino a memoria gli assalti fieri, che per ciò diedero a Clem. XIII., e i modi estremi, onde l'invitta costanza di quel gran Pontefice tentarono fino a fargli temere di vedersegli armati invadere Roma stessa. E perchè io voglio quanto io mai posso risparmiare l'infelice memoria di Clemente XIV., permetto si trapassi la Storia pericolosa del Conclave, in cui fu da' nemici della Compagnia fatta cadere l' elezione sul Cardinale Ganganelli; e si venga subito ad osservare in che sta-

to trovò gli affari di Roma il nuovo eletto Pontefice.

VI. Nel desolamento di tutti i buoni trovò la baldanza de' prepotenti quanto più resa ardita dalla recente vittoria ottenuta in Conclave, tanto più animata ad andar sopra ogni più sacro riguardo per terminare l'empia iniqua impresa. Trovò la Maestà della sua Sede divenuta il ludibrio de' suoi nemici: trovò l'autorità Pontificia non più curata: trovò gli Stati della Chiesa invasi, e il resto minacciato dell' invasione: trovò Roma piena di traditori a danaro contante venduti; e tra i Cortiggiani medesimi de' sudditi ribelli, che altro non faceano che esagerargli le minaccie, e le forze dei Chieditori: trovò fuori di Roma gl'interessi della Chiesa in varj Reami in pessima situazione, de' Nunzj Pontificj insultati, ed esiliati, de' Vescovi deposti, degli Ecclesiastici incarcerati; violati i Canoni, le leggi Ecclesiastiche per Massima trasgredite, i beni usurpati, e i dritti suoi conculcati. In tale stato trovò Clemente XIV. il Papato; e i nemici del Papato trovò essere suoi recenti, ed orgogliosi benefattori. Il carattere dunque violento, e furioso de' chieditori del Breve, era tale; e per tale non potè non essere dallo stesso Clemente XIV. subito riconosciuto. Primo motivo, che fonda l'opinione universale dell'estorsione del Breve.

VII. 2. Motivo, il carattere del Pontefice medesimo. Per resistere a sì gagliarda tentazione, e a sì violenti tentatori non si voleva meno d'una superiorità a tutti i riguardi, e a tutti i tesori umani, e d'una costanza ne' più rigidi doveri Pastorali, che eccedessero affatto ogni mezzana virtù. Se tanta eroica virtù mancò all'infelice Clemente XIV., io intendo di fargliene, più che un rimprovero, una scusa. Ma l'interesse della Chiesa, e della verità non mi permette il dissimularlo. La grande sciagura del mondo è stata il trovarsi contro a sì forti nemici un Papa assai debole. Dopo il primo sacrifizio funesto, che cotesta debolezza gli fece fare ai nemici della Chiesa nell' abbandono della Bolla *in Cœna Domini*, tutto il suo Pon-

tificato fu una serie di condiscendenze, e di fatti variamente alternati con alcune inconcludenti resistenze di parole. La debolezza poi del cuore fu in lui ancor più fatale per quella specie di debolezza di spirito, che il fece isolarsi da se medesimo così tremante sul Trono, ricusando il conforto, e l' ajuto de' buoni e sperimentati Consiglieri. I meglio informati pensano anzi, che cotesta fissazione stranissima a voler fare, e trattar tutto da se solo, fosse in Clemente XIV. un' effetto del predominio tirannico, che sin da principio presero sopra di lui i suoi Esaltatori. Un Frate indegno, senza spirito, senza prattica, senza coscienza, anzi senza onore, ebbe tutta la sua confidenza, e fu il mezzano venale della Cabala per raggirarlo. Debolezza così isolata di Clem. XIV., secondo motivo che fa riguardare universalmente per estorto questo Breve.

VIII. 3. Motivo, la dilazione per pubblicarlo. Ecco la massima difesa, che può in qualche modo giustificare Clemente XIV. nell'opinione degli uomini (poichè ne'giudizj di Dio non si può entrare senza temerità) di quel caos di delitti, che si uniscono nel suo Breve. Cotesta dilazione di ben quattr' anni a sottoscriverlo è la maggior prova, che egli può dare di non averlo sottoscritto di moto proprio, espontaneo, e libero. E' troppo naturale di pensare, che se egli fosse stato di sì perduta coscienza da prestarsi senza violenza all'iniquissima suggestione, l'avrebbe già fatto più presto assai; massimamente che, a ben riflettere, non gli è poco costata una tal dilazione. Quanti insulti pungentissimi all'animo d'un Sovrano non dovette inghiottire? Quanti rimproveri, quante minaccie non dovette udire? Quante illusioni, e mancamenti di parole, e di promesse? Che vita costretta, e schiava non dovette condurre per non irritare più i suoi signoreggiatori? La libertà Sovrana era in lui più legata, che non sarebbe in un della più bassa plebe. Egli tuttavia in tanta noja, ed

avvilimento durò tanto tempo dando buone parole, non acconsentendo però mai all'atto iniquo, a cui era ogni di più sollecitato, e sospinto. Dilazione, che fu il terzo motivo di credere non liberamente ottenuto, ma estorto da lui questo Breve.

IX. 4. Motivo, il suo impazzimento. Nò, lo replico: nò: Io non credo, che una sì strana, ed in un Papa novissima disgrazia possa chiamarsi un'effetto della punitrice Divina Giustizia. Io la credo anzi un'effetto naturale de' pessimi trattamenti, che ricevette, e del costringimento, e della violenta turbazione, in cui fu tenuto. Cotesto impazzimento singolare mi tenta assai di credere vera la tanto sparsa storia delle promesse fatte dal Cardinale Ganganelli di abolire la Compagnia, e delle minaccie più volte fattegli dai Ministri di pubblicar le sue lettere, s'egli non adempiva la sua promessa. Certo che cotesto era un passo ben difficile ed affannoso per un povero Papa, che una tal cosa avesse già fatta. Egli trovossi nella durissima necessità o di acconsentire alla Diabolica istanza, o di vedersi eternamente infamato da coteste sue Lettere messe al pubblico. Ad ogni modo io voglio, per quanto sforzo costi alla mia ragione, sospendere su questo punto il mio giudizio; potendo assolutamente bastare a credere naturale il suo impazzimento i crudeli contrasti, e passioni di cuore, che soffrir dovette nell'affare della Compagnia per le cause poco sopra nel 3. motivo accennate: ed il solo dire, che la sua pazzia era già incominciata quando si giunse finalmente a fargli sottoscrivere il Breve, è una presunzione sì gagliarda a crederlo estorto con violenza, che nell'ordine morale ha tutta la forza d'una dimostrazione.

X. 5. Motivo, i sacrifizj, che Clemente XIV. dovette fare nel concedere il Breve. Per poco di discrezione, e di carità, anzi pur d'equità, che s'abbia, si dee convenire, che senza una evidenza contraria non devesi presumere un Sovrano, ed un Papa così nemico di se,

e de' suoi interessi da fare espontaneamente i sacrifizj, che Clemente XIV. fece, e conobbe di fare in tal concessione. *Sacrifizio della coscienza.* E' impossibile che un' uomo colto, e sufficientemente dotto, come egli era, non conoscesse una parte almeno delle scelleraggini, ed ingiustizie contro tutte le leggi, anche naturali, che commetter dovea sottoscrivendo il Breve. Se egli lo sottoscrisse con piena libertà, egli dunque sacrificò ad occhi veggenti l'anima, e la coscienza in un modo da inorridire. *Sacrifizio della sua autorità.* E' impossibile, che un tal uomo non vedesse l'abbandono vegliaco, che egli facea de' suoi più Sovrani legitimi, e gelosi Dritti, autorizzando le usurpazioni fatte della sua giurisdizione, e de' suoi Giudizj, e l'avvilimento, e la conculcazione delle Costituzioni Papali, e lasciandosi condurre egli stesso a tradire da se i proprj suoi interessi con privarsi da se medesimo d'un Corpo sì scelto, e sì abile, e sì fedele di sudditi, e di sostenitori della sua Dignità, ed Autorità. *Sacrifizio dell'onore.* E' impossibile, che un tal uomo ignorasse ciò che avrebbe pensato, e detto di lui dopo un tal Breve la massima, e miglior parte del mondo. Egli non poteva non vedere, che, a dir tutto in una parola, egli andava ad esser la maledizione di tutto il mondo, di tutti i secoli. Ora non è abbastanza provato in Clemente XIV. un' animo sì estremamente vegliaco, e senza pudore, nè freno da crederlo capace di fare espontaneamente sacrifizj sì orribili, e di tanto lacrimevoli conseguenze. Dunque si deve credere, che il Breve gli fosse contra sua voglia estorto, e carpito.

XI. 6. Motivo, il pensare, l'esprimersi, il giudicare del Breve tanto simile a quello de' chieditori. Che si confrontino lo stile, i modi, e i giudizj de' Decreti de' Parlamentarj di Parigi, e de' Manifesti del Ministro di Lisbona, anzi pure di tutti i Libelli infami più antichi de' Calunniatori della Compagnia, e dai quali i moderni chieditori della sua distruzione hanno preso le loro accuse, e il modo

maliziofo di fpingerle; che fi confrontino, io dico col Breve, e vedraffi effer quefto evidentemente o mera dettatura loro, o fulle loro iftruzioni difiefo. Per altra parte fi è poco fa moftrato non poterfi prefumere un tal modo di penfare, e di parlare, e di giudicare efpontaneo in Clemente XIV.. Lo ftile dunque, e l' indole del Breve conferma effer cofa comandata, ed eftorta dai Chieditori.

XII. 7. Motivo, i plaufi e premj dati a Clem. XIV. dai chieditori dopo la pubblicazione del Breve. Neffuno ignora, che le rotture tra le Corti chiedenti il Breve, e la Corte di Roma cominciarono fino da Clemente XIII., e continuarono fotto Clemente XIV. appunto per la negativa, e per la dilazione del Breve medefimo. La conceffione del Breve cangiò fubito faccia alle cofe: l' amicizia fu redintegrata, e gli Stati invafi reftituiti; e tutto ciò a mercede del Breve. Sono andate fotto gli occhi di tutta l' Europa le lettere dell' Infante Duca di Parma, ftato fcelto dalle Gran Corti per apparente mediatore della già conclufa riconciliazione; e fippur quelle del Re di Napoli nella riftituzione di Benevento; e vi fi è letto con una chiarezza più che fufficente, che tutte cotefte grazie delle Corti eranfi fatte pel recente fuo merito colla Criftianità, e colla tranquilità de' Popoli. Il bello fi è, che il povero Papa nelle fue rifpofte sfuggiva fempre dalle propofte congratulazioni, e premj, e tutto fempre rifondea nella efpontanea religione, e liberalità delle Corti: ma più che egli quefti punti diffimulava, più gli fi replicavano, e gli fi gittavano in faccia. Bafta dire, che fi giunfe fino a delle pubbliche illuminazioni e Fefte e folenni *Te Deum* per l' eroica azione di Clemente XIV. nella diftruzione della Compagnia. E' ben vero, che come effer dovea per giufto Divin Giudizio, e per la natura medefima de' nuovi amici del Papa, Egli non godè molto della nuova amicizia sì miferamente comperata; poichè ben prefto con nuovi pretefti le rotture ricominciarono. Ma quell' efferfi folamente allora, e in quei modi interrotte, è una prova fen-

za replica del fine, a cui le precedenti minaccie, gl' insulti, le violenze eran dirette, e che di esse fu effetto l' estorsione del Breve.

XIII. Ecco quella serie di riflessioni, e di fatti, per cui tutto il saggio, ed avveduto mondo ha creduto, e crede il Breve veramente e positivamente *estorto*, dal che discende l' evidente sua *nullità*. Ma ai nemici della Chiesa nulla affatto importa della fama dell' infelice Clemente XIV.. Negheranno adunque questa estorsione. Ma la negherà essa pure Roma, e la Sede Apostolica? Perchè a lei, ed al suo Tribunale è, che io parlo. Se Roma la negasse, ecco ciò che dovrà dunque concedere: che dunque in Clemente XIV. la Chiesa ha avuto un Papa scientemente colpevole di tutte le cose commesse in questa causa. Tutte queste conseguenze dimostrativamente discendono dalle precedenti dimostrazioni. Io propongo adunque ai buoni Cottolici zelanti dell' onore della Sede Apostolica, la scielta o di riconoscer la *surrezione*, e la *estorsione* del Breve, o di soffrire nella Sede Romana uno sfregio di tanta infamia: e passo a due altri titoli di *Nullità* del Breve, per escludere i quali, non basta più l' iniqua supposizione della quanta si voglia condiscendenza del Pontefice.

Articolo *III. Per l' Ingiustizia.*

XIV. La condanna, e questa individua condanna dal Breve portata contro alla Compagnia di Gesù, è una condanna assolutamente, ed intieramente, ed essenzialmente ingiusta. Ingiusta per mancanza di condegna colpa, che la meritasse; si è dimostrato nel Difetto 1.. Ingiusta pel pretesto falso, di cui si è servita; si è dimostrato nel Difetto 2.. Ingiusta pel fine o empio, o patentemente impossibile, a cui si è diretta; si è dimostrato nel Difetto 3.. Ingiusta per l' assoluta, ed intera omissione di legitimo, sostanziale, necessario Giudizio; si è dimostrato nel Difetto 4.. Ingiusta

per le calunnie, sulle quali si è fondata; si è dimostrato nel Difetto 5. Ingiusta per i principj di violenza, di Dispotismo, di Prepotenza, che l' hanno prodotta; si è dimostrato nel Difetto 6., ed in tutti separatamente gli altri Difetti. Nò: a questa sentenza non è mancato nessuno de' Capi escogitabili di Civile, Ecclesiastica, naturale ingiustizia. Ingiusta ne' principj, onde fu chiesta, e concessa; ingiusta ne' mezzi, onde fu preparata, data, eseguita: ingiusta nelle conseguenze Civili, Ecclesiastiche, naturali, che ne sono derivate. Dopo il Deicidio non si è data in terra dacchè in terra sonovi uomini una Sentenza di questa più ingiusta, ed opposta a tutte le Leggi Divine, ed umane.

XV. Tutti i Dritti più scelti, ed essenziali, i più inalienabili vi sono stati violati. Violati i Dritti di natura negli Individui innocenti della Compagnia; si è dimostrato in più luoghi, e singolarmente ne' Difetti 1., 2., e 4. Violati i Dritti ancora della Chiesa stessa universale nell'approvazione d'un Concilio Ecumenico, ed in ciò che un tal Corpo innocente, ed immeritevole si è voluto distruggere senza il consenso della Chiesa universale medesima. Su questo punto si consultino i sentimenti della Chiesa Gallicana nelle dichiarazioni de' Vescovi di Francia contro il Breve. Violati i Dritti della S. Sede; si è dimostrato ed altrove, ed ora nelle prove dell'estorsione. L'odio ingiusto ha generata questa condanna; l' invidia ingiusta l' ha sollecitata; la Cabala ingiusta l'ha eseguita. Tutte queste ingiustizie, o a dir meglio questa universale ingiustizia è così dimostrata dalle cose già dette, che non è assolutamente in alcun degli accennati capi giustificabile nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini: Ma una Legge assolutamente, ed interamente, ed essenzialmente ingiusta, è una Legge assolutamente, ed interamente, ed essenzialmente invalida, e nulla: Dunque la condanna, e questa individua condanna dal Breve portata contro alla Compagnia

è assolutamente, ed interamente, ed essenzialmente invalida, e nulla.

XVI. Questa dimostrazione non può eludersi coll'iniquità volontaria del Pontefice volutasi d'innanzi dimostrare dagli avversarj per escludere le recate prove della surrezione, e dell'estorsione del Breve. Cotesta approvazione del Pontefice la renderebbe anzi più evidente. Eccoli dunque cotesti veramente, e certamente iniqui avversarj all' inevitabile Dilemma: O il Pontefice fu quell'iniquissimo uomo, che dianzi il volevano; e la iniquità di lui più sempre conferma la iniquità della sua sentenza, e più inforza la presente dimostrazione della nullità; O il Pontefice non fu punto quello; dunque non fu in lui espontanea una sì aperta ingiustizia, quale si è dimostrata essere questa Sentenza; e però le prove della surrezione, ed estorsione del Breve durano in tutta la loro forza dimostrativa; e quindi la nullità stabilita ne resta senza replica.

Riflessione importante.

XVII. La più accorta malizia per rendere una Podestà dispreggiata e odiosa, è quella di farla per abuso di forza oltrepassare i proprj confini. Non è punto raro nella Storia di trovar degli esempj di Ministri traditori de' lor Sovrani, che ottennero di perderli col sospingerli con insidiosi consiglj a cotesto abuso della Sovranità. Or questo è stato uno degli artifizj de' moderni nemici dell' autorità Pontificia, spingendo Clemente XIV. colle minaccie, e colle violenze a portare sopra la Compagnia di Gesù questa sì ingiusta condanna. Due gran colpi tentarono al tempo stesso, l' uno di togliere dal fianco della S. Sede un sì fedele squadrone d' Ecclesiastica Milizia; l'altro di rendere odiosa, e dispreggiabile ai Fedeli quella Podestà, dal cui sì irregolare abuso sarebbero irritati sensibilmente. Ma contro alla Chiesa di Gesù Cristo tutti gli sforzi dell'

inferno saranno eternamente vani. Clemente XIV. potè essere sorpreso; ma la Chiesa non fu punto sedotta: ella per confondere i suoi nemici, e per toglier lo scandalo irritatore de' suoi figliuoli, nulla più ha a fare, che disapprovar l'inganno privato di Lorenzo Ganganelli, e dichiarare Ella stessa i limiti ragionevoli della sua Pastorale, e Paterna Autorità. Ciò mi porta naturalmente al quarto Articolo, ed alla quarta prova della nullità del Breve.

Arricolo *IV. Per il danno contro la Chiesa*

XVIII. La Chiesa di Gesù Cristo, interprete infallibile della Legge interna della natura, e depositaria incorruttibile di quella del Vangelio, insegna che non havvi in terra Sovranità senza limite, e che il Dispotismo arbitrario è sempre un delitto; e dessa è la prima a protestare, che la sua Podestà medesima ha de' confini, e che questi confini sono appunto quelli della Giustizia, e del Bene de' suoi figliuoli. Essa si dichiara, ed è Sovrana; ma una Sovrana, che è Madre, che tutto il suo potere ha ricevuto da Dio perchè il faccia servire al Bene de' suoi sudditi: e che anzi non ha avuto potere, che non sia in bene di cotesti sudditi, e Figliuoli. Pietro non fu altrimenti costituito il fondamento della Chiesa, che nella forma, e nel carattere di Pastore. Questo Pastore ebbe le chiavi del Regno, ma l'ebbe dalle mani dell' Amore, e della Clemenza, *Ego autem dico tibi usque septuagies septies*. Questo Pastore ebbe il governo del Gregge, ma lo ebbe a premio, e a provocamento di amore, *Si amas me, pasce oves meas*.

XIX. Podestà non havvi al' mondo negli oggetti più estesa, ne' gastighi più terribile, ne' premj più magnifica, nelle decisioni più autorevole, ne' precetti piú irrefragablle, nel carattere più augusta, della Podestà della

Chiesa: ma questa Podestà, che può tutto a favore della Giustizia, svanisce, e non è più nulla a favore della ingiustizia, *Non enim possumus aliquid contra veritatem, sed pro veritate* (2. Cor. 13. 8.) Benchè alla mia voce, dice alla Chiesa, apransi e chiudansi i Cieli; benchè la mia voce sollevar possa alla partecipazione della Divinità il niente dell' uomo; e poi da quell' altezza degradarlo ad uno stato peggiore ancora del nulla: nondimeno in tutti i miei sudditi devo me medesima rimirare, e quelle che sono le mie degne membra, del mio formidabil potere non debbono paventare, perchè questo potere nol sento più in me, quando potrebbe rivolgersi a danno mio, *Secundum potestatem, quam dedit mihi Deus in ædificationem, & non in destructionem* (ibid. 13. 10.)

XX. Ecco i caratteri, i limiti, i fini, i doveri, le condizioni essenziali, Divine, immutabili dell' autorità della Chiesa, e di tutti i Pastori, ed anche del Supremo Pastor della Chiesa, il visibil suo Capo, il Vicario di Gesù Cristo. Tutta l'autorità che Egli ha nella Chiesa, l'ha da Gesù Cristo in favor della Chiesa; e solamente in favor della Chiesa, e a bene di lei egli può tutto: a danno di lei Egli non può nulla. Egli può comandare; ma se Egli sorpreso come uomo comanda una ingiustizia, che disonori la Chiesa, che offenda la Chiesa; e che metta in periglio la Chiesa, il suo comando è nullo. Egli può condannare; ma se Egli sedotto come uomo, ed anche solamente ingannato come ingannato condanna la virtù, l' innocenza, in quella condanna ferisce la Chiesa stessa, e la sua condanna è nulla. In una parola Egli è il Maestro, il Pastore, il Governatore, il Difensore, il Mantenitore della Chiesa: Non è punto il Padrone dispotico della Chiesa. E' dunque in vano, che i nemici della Chiesa hanno preteso di svergognare la Chiesa traendo colle frodi, e violenze loro il Capo della Chiesa ad una Sentenza sì ingiusta. Essi hanno offeso il Bene della Chiesa; ma nella privata sorpresa di Lui l' inno-

cenza di Lei disapprovante quella ingiustizia non hanno punto violata.

XXI. Da questa dottrina, che è la dottrina medesima della Chiesa, discende la conseguenza: Che dunque il Breve di Clemente XIV. portante la pretesa abolizione della Compagnia, attesa la sua ingiustizia, è invalido, e nullo per difetto d'Autorità, del che nel precedente articolo si è ragionato. Ma ció non è tutto. Ne discende altresì lo stesso Difetto d' Autorità, e però la stessa invalidità, e nullità, per un'altro titolo; perché, cioè, esso è dannoso alla Chiesa. Niente più facile a dimostrarsi. Ecco la dimostrazione. La Causa della Compagnia è connessa colla Causa della Chiesa, anzi è la Causa medesima della Chiesa: Dunque il danno della Compagnia è danno della Chiesa: dunque il Breve nella condanna della Compagnia ha danneggiata la Chiesa: dunque la condanna per difetto d' Autorità è invalida, e nulla. La causa della Compagnia è connessa colla Causa della Chiesa, anzi è la Causa medesima della Chiesa. Questa asserzione è in termini la dichiarazione della stessa Sede Apostolica nel Breve di Clem. XIII. al Re Cristianissimo de' 9. Giugno 1762., che così comincia: „ Eccoci, Sire, ad implorare nuovamente la più valida vostra protezione non per i soli Religiosi della Compagnia di Gesù, e delle cose loro, ma per la Religione; essendo in oggi troppo connessa la causa di questa colla causa loro „.

XXII. Le prove di questa asserzione sono fortissime. 1. Gl' impugnatori della Compagnia sono gl' impugnatori medesimi della Chiesa. Si osservi la condotta di coloro, che hanno mossa la presente sì estesa persecuzione della Compagnia: quali son' essi? Sono quelli, che hanno in tutti i modi violata, ed insultata la Pontificia Autorità; quelli che hanno invasi gli Stati della Chiesa; quelli che ne hanno esiliati i Legati; quelli che hanno vietati i ricorsi alla prima Sede; quelli che hanno sostenuti gli Eretici con-

tro i legitimi Pastori; quelli che hanno fatto brugiare per mano di Carnefice le Costituzioni Apostoliche; quelli che hanno avuto la sacrilega temerità di minacciare fin sull' Apostolico Trono il Vicario medesimo di Gesù Cristo. Dunque i nemici della Compagnia sono i nemici medesimi della Chiesa. Così pure in termini il citato Breve di Clem. XIII., che dopo il periodo recato segue: „ E' da gran „ tempo, che i nemici dell' una (della Chiesa) hanno a„ vuta in mira, e considerata come assolutamente neces„ saria ai loro disegni la distruzione degli altri „ (de' Gesuiti). Leggasi il famoso Progetto di Borgo-Fontana, e vi si troveranno di ciò, che ora dico, delle prove innegabili.

XXIII. Io mi contento quì d' invitare i dotti Cattolici ad osservare i cangiamenti, e le novità introdottesi dopo la dispersione della Compagnia in materia di pensare: come crescono ogni dì più in Roma stessa i Ghibbellini? Come gli errori solennemente dannati van divenendo universali, e trionfanti? Si osservi la scelta, che si è fatta, e si fa de' Maestri: le sentenze, che piglian voga; le opinioni o lodate, o comandate di sostenersi in parecchie Scuole Cattoliche: ed avran molto da piangere sulla libertà, che i nemici della Chiesa si sono guadagnata col togliere alla Chiesa la voce della Compagnia di Gesù. Odasi lo stesso Clem. XIII. in altro suo Breve al Clero di Francia a dì 9. Luglio 1762.: „ Che più? Già quasi tolto a Voi „ delle cose sacre il governo, e senza consultarci, o Voi „ stessi ignorandolo, altri Maestri con grande pericolo della „ Fede si stabiliscono per ammaestrare la gioventù „.

XXIV. Seconda: I modi, e i mezzi presi da' nemici della Compagnia per distruggerla sono state altrettante ingiurie, ed offese alla Chiesa. Se la mira del vero bene della Cristianità, ed un vero demerito di colpe vere avesse mossi i veri figlj della Chiesa a cercare l'abolizione della Compagnia, si sarebbe ciò chiesto nelle forme legitime

dalla Podestà legitima Ecclesiastica, e si sarebbono tenute le vie giuste dell' Ecclesiastico Dritto. Ma si è fatto tutto al rovescio, e tutto è stato prepotenza, latrocinio, oppressione. Si cominciò dai fatti estremi, e ciò senza dipendenza alcuna, anzi con dispreggio del Giudizio dell' Apostolica Sede. Si rivedano le cose dette nel 2. articolo dell' estorsione, e le recate in questo articolo presente alla prima prova: e osservati i modi tenuti nell' attaccare la Compagnia, si separi, se si può, il danno della Compagnia dall' ingiuria, e dall'offesa della Chiesa. Dunque la Causa della Compagnia è connessa colla causa della Chiesa: anzi è la causa medesima della Chiesa. Ma se la causa della Compagnia è così connessa colla causa della Chiesa, che divien la causa medesima della Chiesa, il danno dunque è della Chiesa.

XXV. L'invidia, l'amore di libertà sollevaron talora per lo passato delle tempeste contro la Compagnia, che nella Compagnia come in final termine si fermarono. Non si può dir così della presente persecuzione. La Compagnia da questo moderno genere di nemici fu presa di mira come un'antemurale, che ella era fra i Popoli, della Religione, e pietà cristiana. Fu dunque odiata la Compagnia come una serva fedele della Chiesa: fu assalita come una ministra instancabile dello zelo della Chiesa: fu voluta annientare come un' ostacolo il più molesto, e perpetuo ai disegni de' nemici della Chiesa. Questo è dunque un' antemurale, che l'autorità della Santa Sede Apostolica ha perduto nell' esserle tolta la Compagnia, questo è un sostegno, e un' ajuto, che la Religione, e la Pietà de' Popoli sulla Compagnia ha perduto. La Chiesa ha perduto una serva, e una ministra certamente utile, e grandemente utile. I nemici della Chiesa sono oggidì liberi da un' ostacolo il più valido, che si opponesse ai perversi loro progetti. Ora questi son danni della Chiesa, danni grandi, danni innegabili. Che si rappellino innoltre alla me-

moria le cose finora dimostrate; e, se si può, si neghino i danni e presentemente, e in avvenire funestissimi, che soffrirono ne' modi, ne' mezzi, ne' fini di questa causa l'onore della prima Sede, l'autorità, e Sovranità dell' Ecclesiastica Giurisdizione, il rispetto de' Pontificj Decreti, e l'Ecclesiastica Immunità.

XXVI. Ho io sempre amata, e stimata assaissimo la Compagnia di Gesù: pur nulla di manco mi protesto, che il danno più universale, ed estremo di questo Corpo sì degno, e sì glorioso mi scomparisce dagli occhi a confronto del danno infinitamente maggiore, che in questa sì lunga, e crudel tragedia venuto veggo alla Chiesa. Ora di tanto abisso di danni della Chiesa è reo il Breve; reo di averli quali autorizzati, quali aggravati, quali permessi, quali confermati, quali (e sono i maggiori) esso stesso operati. Il Breve dunque nel vibrare il colpo alla Compagnia, il seno ha ferito della Chiesa, e vi ha fatte ad un tempo le tante, e tanto profonde piaghe, quante se ne sono quì di volo indicate. Dunque fu cotesto un colpo all' autorità, da Gesù Cristo al Vicario suo conferita, ripugnante, e contrario. Dunque fu un colpo portato per un'abuso sacrilego, non di autorità vera, che pur si avesse, ma d'una autorità chimerica, che si presumè di avere; d'una autorità, che Gesù Cristo non diede, e che non potea neppur dare, perchè Gesù Cristo non potea dare autorità di dissipare l'eredità del suo Sangue, di lacerare il suo Gregge, di contaminare la sua Sposa. Fu dunque il Breve per difetto di legitima autorità *Invalido*, e *Nullo*.

Beatissimo Padre.

XXVII. L'impegno di questa Memoria è compito, e l'Invalidità, e Nullità del Breve è dimostrata. Ma quali, e quanto gravissime le conseguenze di questa dimo-

ſtrazione ! Niuno meglio della Santità Voſtra è a portata di tutte ed adequatamente comprenderle . Da coteſta ſublime altezza , ove Dio a reggimento , e cuſtodia , e difeſa della ſua Chieſa vi ha collocato , volgete intorno , Beatiſſimo Padre , lo ſguardo , e in tanti oggetti , che formano le più geloſe cure dell' Apoſtolico Voſtro Carattere , ad una ad una riſcontrate le coſe in queſta Memoria trattate . In coteſto mare tempeſtoſo , in mezzo a cui la nave di Pietro è così battuta , e agitata , cercate in prima col Paterno occhio Sovrano la tuttora Voſtra Compagnia di Gesù . E' impoſſibile , che almen per fama non abbiate aſſai contezza di ciò , che Ella già fu quando a piedi del Voſtro Soglio, alla cui gloria era nata , pacificamente fioriva più per i nuovi meriti di fedeli fatiche , che per il vanto delle anteriori ſue intrapreſe . Tutto ciò , che vi circonda , vi può di lei ricordare ; e quanto è in terra Voſtro Evangelico Regno ſerba tuttora tali veſtigj di lei , che poſſono ben meritare qualche atto eſtremo di compiacenza e d' amore .

XXVIII. Ma adeſſo coteſta sì degna , ed amante Figlia dov' è ? Cercatela nelle tante Biblioteche , e in tanti dottiſſimi ſuoi Scrittori ; l' indefeſſo , ed univerſale ſuo ſtudio vi reſta qual incorrutibil teſoro : ma Eſſa non v' è già più . Cercatela nella frequenza pubblica delle Città , de' Convitti , nelle Scuole , nelle Congregazioni, negli Spedali , nelle Carceri , nelle Piazze : vi reſtano l' orme de' tanti pii , e religioſi ſuoi ſtabilimenti , mezzi di univerſale ſantificazione ; ma Ella non v' è già più . Cercatela nella ſolitudine delle Compagne , in tanti eſercizj divoti , onde i poveri ruſticani le noje alleviano delle dure fatiche , e ricordano ancora le Apoſtoliche Miſſioni , onde ella la pietà , e la Religione facea fiorire nelle più incolte montagne ; ma Ella non v' è già più . Cercatela dappreſſo a Voi ne' Sacri Templi ; vi langue , ma pur vi eccheggia ancor la ſua voce intorno a que' Tribunali di Penitenza, ed

a que' Pergami; e sugli Altari spogliati, e poveri le Immagini vi rimangono del suo gran Padre, e de' suoi Santi Figliuoli: ma Ella non v'è già più.

XXIX. Cercatela da Voi lontano ne' più selvaggi, e barbari climi: tinti Voi troverete del sangue suo i mari, le arene, i boschi; ed a' vestigj di sangue le immense vie ravvisar potrete da Lei scorse, perchè salendo Voi al Trono Romano avete il Pontificio Impero più del doppio ingrandito di quel che avesselo Paolo III. suo primo Approvatore; ma Ella non v'è già più. Dove è Ella dunque, poichè esiste pur tuttavia? Ella esiste, ma lacera, ma dispersa ne' suoi figliuoli. Mirateli cotesti suoi Figlj, e Vostri veri Religiosi, che pur son senza Capo, senza governo, senza unione, senza custodia, senza osservanza, senza forma, in uno stato contrario a tutti i Canoni della Chiesa, e ripugnante a tutti i Decreti de' Vostri Predecessori; e in così mirandoli risovvenitevi, Sapientissimo, e Giustissimo lor Padre, i motivi, i pretesti, i fini, i modi ingiusti, obbrobriosi, inumani, onde a sì indegno stato furono ridotti.

XXX. Se in tale stato l'or sì infelice, perchè già sì fedele Compagnia Vostra, le supplichevoli mani a Voi levando, da Voi ripetesse a titolo di rigorosa giustizia l'esecuzione di tanti Pontificj Decreti, e Canoni di Concilj per la sua Ecclesiastica riunione: se una legitima redintegrazione dell'ingiustamente ed atrocemente offeso suo onore, e così offeso coll' abusato nome della Pontificia autorità, da Voi Pontefice ripetesse: se de' suoi Civili, ed Ecclesiastici, e sì pur naturali Dritti in Lei per la innocenza sua tuttora interissimi, e de' quali la Chiesa (di cui Ella è membro) n'è mallevadrice, e garante; se di cotesti Dritti, dico, inalienabili, e sacri alla natura, e alla Fede, da Voi Capo, e Giudice della Chiesa, Ella ripetesse un regolare Processo, secondo tutte le leggi divine, ed umane irrecusabile: se fattasi attrice Ella citasse a nome davanti

al Supremo Tribunal Vostro i suoi calunniatori invidiosi, i suoi rubbatori sacrileghi, i suoi venali Giudici, i suoi crudeli persecutori; e ne ripetesse secondo i Canoni satisfazione, emenda, castigo: se Ella tutto ciò dalla Santità Vostra nelle forme Ecclesiastiche, legitime, autentiche ripetesse, Voi credereste di non poterle rifiutar nulla, senza una positiva, espressa, gravissima violazione del Vostro Sovrano dovere, del Vostro incorrotto Carattere, e dell' Apostolica Vostra fermezza.

XXXI. Ma nò, Beatissimo Padre, nò; che la misera Compagnia Vostra, che per Voi vive, ed è pronta per difesa Vostra a morire; nò, che Ella non ismentirà in eterno se stessa, nè que' principj di Religione, e di zelo, che l'hanno sempre animata. In quell' abisso di mali, ove i nemici di Dio, e Vostri l' hanno gittata, Ella nè a se pensa, nè di se punto cura. Ne' suoi mali Ella non sente, che quelli della Chiesa, quelli dell' Autorità Vostra, quelli della Vostra Sede; ed a questi dalla Sapienza, Fortezza, Religione Vostra sospira, e implora i più prudenti, ma efficaci, e pronti rimedj. Se le piaghe della Chiesa, se i danni del cristianesimo, se i torti del Pontificio onore si possono riparare senza rilevar Lei dalla sua oppressione; no, Beatissimo Padre, di Lei non vi prendiate per ora punto pensiero. Ma se la causa sua è inseparabilmente connessa colla causa della Chiesa; se anzi è la causa medesima della Chiesa; se è l' onor della Chiesa, che è nell' onor suo denigrato; se sono i Dritti della Chiesa, che ne' suoi Dritti sono violati; se è la Religione, e la Fede di Gesù Cristo, che in Lei sono attaccate, e perseguitate: Ella non potrà cessar mai dal replicare a Voi, ed a' Successori Vostri le più ardenti, e costanti suppliche per essere legitimamente udita, giudicata, vindicata, redintegrata.

XXXII. Sebbene a che io quì i Successori Vostri nominai? Questo è a Voi, Beatissimo Padre, che io deside-

ro, e spero la gloria di ricondurre alla Chiesa i giorni gloriosi, e felici del Santissimo e fortissimo Predecessor Vostro Pio V., di cui nell'assumerne il nome vi siete dichiarato di voler seguire gli esempj. Se la memoria di Lui è così fausta alla Cristiana Repubblica per aver egli i Principi cristiani contro all'insultator Maomettano uniti alla Vittoria; infinitamente più fausta va a divenire la medesima memoria di Lui, e la Vostra, se ad esempio suo, e col suo ajuto ed intercessione, i Cristiani Monarchi unirete a liberare il mondo tutto dalle peggiori insidie della moderna incredulità, unica oggidì, e vera motrice, e sostenitrice della persecuzione della Compagnia e della Chiesa. Nulla vi ha Dio lasciato mancare di ciò, che necessario era in Voi a formare un Pontefice a questi travagliosi tempi opportuno. Sofra la modestia Vostra, che ad incoraggimento del vostro Popolo io dica: Dio vi ha dato un cuore retto per natura, e per religione più sensibile ve lo ha fatto all'equità, e alla Giustizia. Egli vi ha dato uno spirito penetrante, capace di garantirvi dalle maliziose sorprese d'infedeli raggiratori. Egli vi ha dato un'animo costante a mantener con fermezza le risoluzioni d'ogni più arduo conosciuto dovere. E cotesta focosa indole sì propria nelle sante non meno, che nelle umane cose alle grandi imprese, Dio ve l'ha data come al zelante Finees, ed al valoroso Gedeone, per affrontare i pericoli, per insultar le minaccie, per abbattere i maggiori ostacoli a trionfare de' nemici moderni del Vangelio.

XXXIII. Nè di questi interni sono guari minori gli ajuti esterni, che alla grand'opera vi ha Dio fornito. Che scelto numero costì medesimo in Roma non avete pronto d'uomini dottissimi in tutte le Teologiche, ed Ecclesiastiche facoltà! Che gravissimi Personaggj, ed autorevolissimi in Roma, e fuori! Quanti Vescovi, e Pastori intrepidi anche nelle più travagliate e pericolanti Chiese del Cristianesimo! Che religiosissimi, ed espertissimi Consi-

glieri nello stesso Sacro Collegio, e questi impegnatissimi a lealmente, e fortemente servirvi anche per onorare nel Vostro felicissimo Pontificato la loro scelta dal Vostro merito lor suggerita, e in Voi eseguita dal loro discernimento! Nò, non so credere, che abbia Dio in vano nella Santità Vostra accoppiati tutti i mezzi più desiderabili per togliere l' obbrobrio del suo popolo, e per restituire la libertà ad Isdraele. Da Voi è, che la vuole Iddio; e quei continui impulsi, e conforti, che la incessante sua grazia vi desta in cuore, voci sono di Dio, che come Moisè v' invitano, e come Giosuè vi assicurano, e come a Geremìa vi proibiscono di temere. Cotesti impulsi seguendo Voi, andate a divenire, Beatissimo Padre, quella Città inespugnabile, e quella ferrea colonna, e qual muro di bronzo sopra tutta la terra ai Rè di Giudà, ai suoi Principi, e Sacerdoti, ed alla universa Vostra nazione. E se i Rè, i Principi, i Sacerdoti terransi in guerra contro di Voi: nò, non prevaleranno, perchè io son teco, dice il Signore, per liberarti.

XXXIV. Ma neppur tanto è veramente l'ostacòlo ai santi Vostri pensieri; perchè non sono oggidì, come ai giorni di Geremìa, i Principi, ed i Monarchi Cristiani i Vostri veri nemici. Nò, Beatissimo Padre: que'Monarchi medesimi, della cui potenza si abusa per atterrirvi, non entrano in questa diabolica guerra con nulla più, che co' loro nomi. Il loro cuore è Cristiano, e Cattolico. La congiura è formata da non molti, ma accorti, e scellerati Ministri Apostati niente dubbj dalla Fede di Gesù Cristo, e traditori de' loro Sovrani medesimi, l' onore, e gl' interessi de' quali sacrificano al loro odio contro di Voi, e della Chiesa. Voi ne sapete le Cabale, e le fellonie; e Voi avete in mano i documenti autentici della loro Lega, de' lor tradimenti, delle loro perfidie. E' in Vostra mano lo svelare ai lor Sovrani, e a tutta l' Europa cotesta tela nequissima. Lasciate cadere una volta quel velo, che

la finora inutil pazienza ha paternamente sospeso su i loro delitti. *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum*; ed anzi che minacciar Voi, troveransi in bisogno di aver Voi medesimo interceditore pietoso appresso i disingannati loro Monarchi. Voi gli amate cotesti Monarchi (che sono le più preziose gemme della Vostra corona): nel difender Voi stesso, e la Chiesa, Voi difenderete ad un tempo ancor essi; e i loro Stati, ed Imperj da quel fatale sovvertimento, a cui mira l'empia moderna Filosofia, non men che a quello della Chiesa. Osservate in fatti, Beatissimo Padre, quai sono nel Cristianesimo gli Stati, dove la Sovranità stessa è più minacciata, più costretta, più inquietata, e pericolante? Sono quelli, dove l'incredulità de' Ministri, e de' Magistrati più minaccia, più costringe, più inquieta, più mette in pericolo la Religione.

XXXV. Ma che seguo io più ad aggiungere delle deboli faville allo assai già ardente zelo del Sacerdotal vostro cuore? Mentre io così mi studio di farlo, mi giunge alle mani la veramente angelica vostra Enciclica de' 25. Decembre 1775. a tutti i Cattolici pastori diretta; e non so per anche perchè tanti mesi dopo tra il popolo Cristiano divulgata; nella quale gli animate ad intraprendere insieme con Voi una risoluta, ed aperta guerra contro a cotesta incredula filosofia, autrice unica e vera di tanti mali. Che sia benedetto in eterno il Signore, che vi fa quivi così parlare, e che vi da quel puro zelo, ed intrepido, senza di cui parlar così non potreste! Non vi è voluto di più, perchè io mi confermassi assolutamente nella opinione, che io già aveva, ed è, che Pio VI. deve essere il Papa vittorioso, e felice da Dio prescelto a purgare da cotesti mostri la Chiesa. Con uno dunque di quei Vostri aurei periodi pieni dello spirito, ed eloquenza di S. Leone il Grande vuò conchiudere questa Memoria, perchè a chiunque verrà essa in mano, in brevi sensi sia noto quanto dalla Santità Vostra ha da sperare la Chiesa: „ La san-

„ ta Chiesa, Voi dite, allora più efficacemente nella verità si conforta, quando più ardentemente per la verità si travaglia. Nè in questa Divina impresa si tema punto nè il potere, nè il favore degli avversarj. Lungi il timore da un Vescovo, cui l'unzione del Santo Spirito ha fortificato: lungi la paura da un Pastore, cui de' Pastori il Principe ammaestrato ha col suo esempio a dispreggiare per la salute del Gregge la vita stessa„. In questi sentimenti però, ed in questa aspettazione confortatrice a' Santissimi Vostri Piedi nuovamente mi prostro, ed a Voi, Beatissimo Padre, me, e questa mia Memoria Cattolica umilissimamente, e confidentemente consacro.

FINE.

Errori della Stampa.

Il primo num. indica la pagina, il secondo il paragrafo, e il terzo la linea.

21	III.	6	abbandovano.	abbandonavano.
40	*Si tolga la linea ultima fino alla prima parola della susseguente.*			
52	XXI.	9	dalle	delle
54	XXV.	3	si fa	si fa
55	XXV.	1	procedere	procedure
56	II.	9	fermavesi	fermarvisi
64	XXV.	2	diroda	dirada
71	XXI.	10	fono	sono
73	XXIII.	3	e	è
76	XXIX.	15	anehe sol	anche sol
80	XXXV.	18	Cosa e	Cosa è
87	XLIV.	11	commendati	commendate
99	*della nota*	9	edifica	edificante
104	LXX.	3	note	noje
111	LXXIX.	13	Quante	Queste
122	XCIX.	2	*apnd*	*apud*
170	VIII.	2	di	dì
174	XIV.	6	natura-e	naturale

Altri pochi meno considerabili, si correggono facilmènte dal Lettore: v.g. Festor per Testor alla pag. 8. lin. 1.